L'ATEO n. 1/2009 (61)

# L'ATEO

ISSN 1129-566X

Bimestrale dell'UAAR

**n. 1/2009 (61)**

**€ 2,80**

## Il nostro Darwin

**UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti**

Bimestrale – Spedizione in abbonamento postale – Tabella C – art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Firenze.

**L'ATEO** n. 1/2009 (61)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – C.P. 749 – 35122 Padova
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE
Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Gennaio 2009, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti
sama@tosnet.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Patrizia Messeri
patbull@eponet.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

CONSULENTI

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Romano Oss
ross.ateo@iol.it

Rosalba Sgroia
sgrosal@fastwebnet.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Giorgio Villella
villella.giorgio@alice.it

**L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE**

**Segnaliamo di aver messo a disposizione, liberamente scaricabili (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) dal sito UAAR, i numeri dei primi 10 anni della rivista, dal n. 0/1996 (1) al n. 6/2006 (47) più il numero degli Indici (48). I fascicoli sono disponibili in pdf, e sono anche un modo per ripercorrere la crescita dell'associazione. Ogni numero è della dimensione di 600 Kb-2 Mb, ospitato da un server esterno, quindi può essere necessario pazientare per il download. Per visualizzarli occorre aver installato Acrobat Reader o Ghostscript. Tutta la collezione completa è, comunque, ancora disponibile in formato cartaceo al costo di 60 €, spese postali incluse.**

"L'ATEO" È IN VENDITA ANCHE NELLE SEGUENTI LIBRERIE

**Feltrinelli**
Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Via Mazzini 20
Ferrara: Via Garibaldi 28-30
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via XX Settembre 231-233/R
Milano: Via Foscolo 1; Via Paolo Sarpi 15; Corso Buenos Aires 33; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: Via Santa Caterina a Chiaia 2
Padova: Via San Francesco 7
Palermo: Via Maqueda 395/399
Pescara: Corso Umberto I 5-7
Pisa: Corso Italia 50
Roma: Via V. Emanuele Orlando 81; Largo di Torre Argentina 5/A
Siena: Banchi di Sopra 52
Torino: Piazza Castello 19
Venezia: Centro "Le Barche" di Mestre, Piazza XXVII Ottobre 1

**Rinascita**
Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36; Via delle Botteghe Oscure 2

**Altre librerie**
Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Catania: Libreria Gramigna, Via S. Anna 19
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Firenze: Libreria Castalia, Via Senese 17/R; I' Libraio, Via Romana 7; Libreriacafé "La Cité", Borgo San Frediano 20r
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25
Lecce: Libreria Icaro, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32
Napoli: Libreria-Caffè "Lontano da dove", Via Vincenzo Bellini 3
Padova: Libreria "Kaosmosi", Riviera San Benedetto 108
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158
Scandicci (Firenze): Centrolibro, Piazza Togliatti 41
Vittorio Veneto (Treviso): Libreria Fenice s.a.s., Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35

**In copertina:** Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

**Nell'interno vignette di:** pag. 5, 25: ENTJ (caosdeterministico.blogspot.com); pag. 14, 26: Sergio Staino (da *l'Unità*); pag. 19: fonte ignota; pag. 24: Enzo Apicella (da *Liberazione*); pag. 28, 32, 36: Mauro Biani; pag. 29: Carlo Capuano; pag. 38: Fabio "Fifo" Pecorari.

*EDITORIALE*

Eccoci al 2009, scimmiotti cari: buon anno! Vi faccio gli auguri con particolare allegria, perché sono convinta che questo 2009 qualche soddisfazione ce la darà.

Quest'anno si parlerà tanto ma tanto di *Scienza*. Nel 2009 cadono, infatti, due importanti ricorrenze. Si celebra il bicentenario della nascita di Charles Darwin, a cui dedichiamo questo numero della rivista e gli ormai imminenti *Darwin Day*. Vedrete, scimmiette, quanti ce ne saranno: ovunque! Non riusciremo a contarli né probabilmente a farne il consueto resoconto dettagliato – ci vorrebbero tutte le 40 pagine della rivista, benedettosedicesimo! E poi ci saranno convegni, dibattiti, mostre, libri, iniziative per le scuole, trasmissioni televisive ... Insomma: *Darwin dappertutto!* Il 2009 è anche "anno galileiano": ricorre il quarto centenario delle prime osservazioni astronomiche di Galileo Galilei. E anche per Galileo fioccheranno le celebrazioni, i convegni, i dibattiti, mostre, libri, iniziative per le scuole, trasmissioni televisive ... Insomma: *Galileo dappertutto!*

A noi fa piacere. Ma ve li immaginate, i preti? *Darwin e Galileo dappertutto*, questi personaggi che le gerarchie ecclesiastiche non hanno mai digerito, personaggi scomodi, personaggi che storicamente sono diventati – a torto o a ragione poco importa – simboli del pensiero ateo, agnostico, razionalista e memento dell'oscurantismo delle chiese. I preti abbozzano, cercano di prenderla con disinvoltura, ma l'imbarazzo è tanto. Bene bene, Darwin e Galileo, eh? Bravi bravi, evviva la scienza quando è illuminata dalla fede, festeggiamo anche noi. E sorridono ipocriti. Sotto sotto, però, si mangiano le mani.

Prendi papa Ratzinger: lui Galileo non l'ha mai potuto soffrire. Vi ricordate? Lo sbeffeggiò in un discorso del 1990, quand'era ancora cardinale. Scomodò l'incolpevole Feyerabend – filosofo forse un tantino strampalato, ma tutt'altro che devoto – per ribadire che "il processo contro Galileo fu ragionevole e giusto". Una delle ragioni per cui non lo vollero all'inaugurazione dell'anno accademico alla Sapienza di Roma. E ora come la mettiamo, con l'anno galileiano?

Loro ci provano. Provano a mandare avanti Monsignor Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e Grande Rivoltatore di Frittate, con un bello *scoop*: Galileo non è mai stato condannato! Ma che dice, Eminenza? Scherza, vuol farci fessi? Be', sì, insomma ... pare che papa Urbano VIII non abbia mai firmato di persona una condanna ... i cardinali non si misero d'accordo ... Ah, può darsi, Monsignore, può darsi. Del resto, dopo che il tribunale dell'Inquisizione l'ebbe sottoposto a "rigoroso esame" (formula che secondo gli storici equivale a tortura), Galileo ritrattò: sicché, perché condannarlo? Un po' di galera e poi il confino, comunque, se li fece e il *Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo* fu messo all'indice. Come la mettiamo, Eminenza? Sì sì, fategli una bella statuina in Vaticano, dedicategli anche un convegno, come no – ma sia chiaro, "in onore di papa Wojtyla", ha precisato Monsignor Fisichella, per non urtare le idiosincrasie di Sua Santità. Sì sì, intanto la frittata nel 1633 l'avete fatta e rivoltarla non sarà facile: ci vuol altro che un cavillo, qui sono quattro secoli di cultura e di memoria storica ben radicata che pretendete di cancellare dall'oggi al domani. Sarà dura.

E anche con Darwin l'imbarazzo è grande. E quale chiesa lo sopporta? La Chiesa d'Inghilterra, comunque, ha provato a chiedere scusa, per bocca del Reverendo Malcolm Brown (rinvio all'articolo di Francesco D'Alpa, nelle pagine che seguono). Già qualcosa. Da noi il solito Monsignor Ravasi fa spallucce: noi a Darwin non abbiamo mai torto un capello! Già, nel 1859 l'Inquisizione non era più quella di una volta, vero Eminenza? Ma che peccato! Ma non basta, il Pontificio Rivoltatore di Frittate vuole sdoganare alla grande il naturalista inglese, sentite qua: "non c'è incompatibilità *a priori* fra le teorie dell'evoluzionismo e il messaggio della Bibbia". Sia serio, Eminenza: c'è incompatibilità eccome. Nella teoria di Darwin non c'è posto né per la creazione né per la divina provvidenza, c'è poco da fare. Tant'è Darwin non vi va proprio giù, nemmeno col bicarbonato – hai voglia sorrisini ipocriti, lo stomaco vi brucia da morire. E, infatti, non passa un giorno dalla coraggiosa uscita di Monsignor Ravasi che l'*Avvenire* titola (19 ottobre 2008): "Darwin cattivo maestro". E sai perché? Perché – secondo l'estensore dell'articolo, il teologo protestante Jürgen Moltmann, che confonde senza ritegno Charles Darwin con suo cugino Francis Galton – Darwin sarebbe stato *razzista*.

Via, signor Moltmann! Questa è una balla davvero! Razzista Darwin? Darwin che condannava lo schiavismo, Darwin che fin dal viaggio sul Beagle denuncia aspramente la "guerra di sterminio" (sono parole sue) condotta in Argentina contro gli indios e in Australia contro gli aborigeni! Darwin che vede il progresso della civiltà nell'allargarsi dei sentimenti di solidarietà e simpatia – oltre i confini delle tribù, delle razze, delle nazioni e perfino della specie umana! Darwin *monogenetista*, per profonda convinzione scientifica, ma anche in diretta polemica contro il poligenetismo (teoria che negava alle razze "inferiori" l'appartenenza alla stessa specie dell'uomo bianco), diffusissimo all'epoca. Darwin che proprio perché mette al centro del proprio pensiero il concetto di *variazione* – inaugurando l'approccio "popolazionista" – espunge il concetto di "razza" dalla teoria dell'evoluzione [1] ... Davvero, signor Moltmann, si vede che ha studiato dai preti: legga qualcosa di più sull'argomento, o rischia di farci davvero una magra figura. E visto che ha studiato dai preti, non gliel'hanno raccontata quella della pagliuzza e della trave nell'occhio? Perché, quanto a razzi-

**Dal 1 settembre scorso è iniziata la campagna per i**

**Rinnovi 2009**

**Ricorda di rinnovare la tua adesione all'UAAR o l'abbonamento a *L'Ateo***

***Aiutaci a sostenere le battaglie laiche dell'UAAR***

**Vedi le varie modalità di iscrizione e abbonamento a pag. 39 e 40**

*EDITORIALE*

smo, mi sembra di vedere dei travoni belli grossi negli occhi delle confessioni religiose ...

Ma si sa, succede così, quando non si digerisce bene: si studia poco e si ragiona male. Si diventa irritabili e si reagisce malamente – in modo *viscerale*, come si dice – e così si infilano *gaffe*, *lapsus*, brutte figure. È che siete troppo ingordi, come al solito, cari i miei preti. Non vi fate mai da parte, non vi accontentate mai. Volete tutto, tutti – ultimamente perfino Gramsci, ma che pretese (leggete il gustoso articolo di Guido Liguori)! Non ne avete già abbastanza di *testimonial*, di santi e santini e martiri e beati? Quelli, nessuno ve li tocca. A nessuno è mai venuto in mente di dire – che so – Madre Teresa di Calcutta era una sfegatata femminista, Padre Pio da Pietralcina un razionalista scettico, San Gennaro un transessuale, Tomás de Torquemada uno strenuo difensore del libero pensiero, papa Wojtyla un comunista.

Teneteveli, e fatevi rappresentare da loro. Lasciate stare i *nostri* pensatori, che non è pane per i vostri denti.

*Maria Turchetto*
turchetto@interfree.it

**Nota**

[1] Questa ve la devo spiegare, altrimenti poi brontolate che su *L'Ateo* scriviamo cose troppo difficili ... Nella teoria darwiniana dell'evoluzione hanno importanza cruciale le *variazioni individuali*: non esistono "esemplari puri" o "individui tipici" di una specie, ma "popolazioni" di individui unici. Le varietà sono specie iniziali e le specie sono varietà temporaneamente fissate, e dal momento che una popolazione non è costituita da un'essenza ma da una somma di variazioni intorno a delle medie, ha "poca importanza" o è "molto indifferente" – dice lo stesso Darwin – parlare di razze: quando usiamo questo termine, alludiamo semplicemente a varietà che possiedono più somiglianze che differenze e che in ogni caso "si confondono le une con le altre". L'evoluzionismo del '900 ha attribuito grande importanza a questo approccio: Ernst Mayr contrappone in questo senso il "pensiero popolazionale" di Darwin, che considera una garanzia di antirazzismo, al "pensiero tipologico", che considera invece fuorviante: "Il concetto di pensiero popolazionale ha un'importanza immensa nella vita odierna. La sua mancata applicazione, per esempio, rappresenta la fonte maggiore del razzismo" (cfr. **Ernst Mayr**, *L'unicità della biologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2005, p. 91). Per aiutare il povero signor Moltmann, evidentemente fuorviato dagli studi di teologia e dalla viscerale antipatia che nutre per Darwin, mi permetto di suggerirgli alcune buone letture sull'argomento: oltre al testo citato di Mayr, segnalo **Stephen J. Gould**, *Intelligenza e pregiudizio. Contro i fondamenti scientifici del razzismo*, Il Saggiatore, Milano 2005; **Patrick Tort**, *L'antropologia di Darwin*, Manifestolibri, Roma 2000; **Lorenzo Calabi**, *Darwinismo morale*, Edizioni ETS, Pisa 2002; e il documentatissimo articolo di **Gérard Molina**, *Darwinismo sociale?*, in Quaderni Materialisti, n. 6, 2008.

*IL NOSTRO DARWIN*

# Il nostro Darwin

*di Maria Turchetto,* turchetto@interfree.it

In dodici anni di vita, *L'Ateo* ha pubblicato una considerevole quantità di articoli su Darwin e sulla teoria dell'evoluzione: e non solo da quando in tutta Italia i Circoli UAAR organizzano il *Darwin Day*, iniziativa che cerchiamo di preparare adeguatamente offrendo materiali di lettura sulla nostra rivista.

Il primo contributo su Darwin pubblicato da *L'Ateo* risale a dieci anni fa: nel n. 3/1999, riprendendo una discussione portata avanti nella rubrica *Lettere e Polemiche*, Domenico Sgobba argomentava contro l'opinione secondo cui tra scienza e religione non vi sarebbe alcun conflitto, data la diversità degli scopi, rintracciando nell'*Autobiografia* di Darwin un percorso che a partire dalla conoscenza scientifica conduce all'ateismo [Domenico Sgobba, *A proposito di religione e scienza*, 3/1999 (11), p. 17]. Darwin impiegava com'è noto il più cauto termine "agnosticismo", suggerito dal suo amico Huxley, il quale ne aveva dato tuttavia una definizione tutt'altro che reticente: "agnosticismo significa semplicemente che un uomo non dice di sapere o credere in ciò in cui non ha ragioni per credere". Darwin, appunto, non ha ragioni per credere: "quanto più conosciamo le leggi della natura, tanto più è difficile credere ai miracoli"; "per tutte queste riflessioni [...] persi gradualmente la fede nella religione cristiana in quanto verità rivelata"; "dopo la scoperta della selezione naturale, cade il vecchio argomento di un disegno della natura". E ancora: "Quale potrebbe essere il vantaggio di far soffrire milioni di animali inferiori per un tempo praticamente illimitato [...] Questo antichissimo argomento che si vale del dolore per negare l'esistenza di una causa prima dotata d'intelletto mi sembra molto valido". Sgobba illustra molto bene come in Darwin il *razionalismo* – l'approccio scientifico alla conoscenza – conduca all'*agnosticismo*, *cioè* all'*ateismo*. È un percorso che ci appartiene, per questo sentiamo profondamente che Darwin – con buona pace di chi non vorrebbe, si scandalizza, ancora finge di non capire – *ci appartiene*.

A partire dal primo Darwin Day, celebrato a Roma nel febbraio 2003 in occasione della Settimana Anticoncordataria [si vedano Sergio D'Afflitto, *La terza Settimana Anticoncordataria (9-18 febbraio 2003) nel segno di Charles Darwin*, 1/2003 (25), pp. 10-12 e Maria Turchetto, *Darwin Day*, 2/2003 (26), pp. 18-20] i contributi su Darwin e sulla teoria dell'evoluzione si sono fatti sempre più frequenti e sistematici, e hanno approfondito diversi aspetti.

**In difesa di Darwin**

Molti articoli si sono fatti carico della difesa della teoria dell'evoluzione darwiniana contro gli attacchi dei crea-

zionismi e degli antievoluzionismi di ritorno. I "venti dell'antidarwinismo" spirano da molto tempo, ci ricorda Francesco D'Alpa [Francesco D'Alpa, *Da un anniversario all'altro: i venti dell'antidarwinismo*, 2/2006 (43), pp. 6-7], ma da una decina d'anni, soprattutto negli USA, sembrano rinforzare. Un quadro molto completo, in questo senso, è contenuto in un contributo di Guido Barbujani, che riassume le fasi di questo nuovo attacco, dapprima ingenuo (la cosiddetta "teoria del mondo giovane", mera riproposizione del testo biblico), poi più aggressivo ma palesemente difensivo, nel senso che da una proposta alternativa difficilmente sostenibile si è passati a sottolineare le inevitabili debolezze delle ricostruzioni evoluzionistiche, accontentandosi di evocare in loro vece un generico "disegno intelligente". Barbujani smonta accuratamente le speciose argomentazioni degli antievoluzionisti, mostrando come al fondo esse non comprendano l'effettivo procedere della ricerca scientifica [Guido Barbujani, *Darwin e gli antievoluzionisti*, 2/2005 (37), pp. 16-18]. Nello stesso senso il contributo di Roberto Anzellotti: "gli antievoluzionisti, ed in special modo i creazionisti 'scientifici', continuano, oggi con rinnovato vigore, a contestare l'evoluzione, cosa di per sé più che legittima, commettendo, però, un grave errore: non essere in grado di presentare una teoria alternativa, coerente con i risultati sperimentali e che si accordi alle testimonianze fossili in nostro possesso". Per contro, "sono ormai duecento anni che a favore dell'evoluzione si vanno accumulando prove paleontologiche, anatomiche, genetiche e geologiche" [Roberto Anzellotti, *Evoluzione*, 5/2005 (40), pp. 24-26]. Nella stessa direzione si muove il contributo di Paolo Turco, che chiarisce cosa debba intendersi per *ipotesi* e *teoria* scientifica, contro l'argomento che si avvale della natura ipotetica della teoria dell'evoluzione per rivendicare pari opportunità (di fatto, l'inclusione nell'insegnamento e nei testi scolastici) al *mito* della Bibbia [Paolo Turco, *I nemici del darwinismo e le ipotesi scientifiche,* 1/2006 (42), pp. 7-8].

Turco ricostruisce soprattutto le vicende statunitensi dell'attacco a Darwin – che per altro ha prodotto non pochi danni, cfr. Flavio Pietrobelli, *Solo un terzo degli americani pensa che la teoria di Darwin sia supportata da prove scientifiche*, 1/2005 (36), pp. 11-12 – ma sappiamo bene che anche in Italia ci hanno provato, eccome: con DL 19 febbraio 2004 n. 59 l'allora ministro dell'istruzione Letizia Moratti tolse la teoria dell'evoluzione dai programmi scolastici del primo ciclo. Di fronte alla levata di scudi dell'intero mondo scientifico, fece marcia indietro: non solo promise di reintegrare nei programmi le teorie darwiniane, ma istituì una commissione, presieduta da Rita Levi Montalcini, con il compito di indicare i modi e i criteri migliori per l'insegnamento delle materie scientifiche in generale e dell'evoluzione in particolare. Ma il rapporto della commissione sparì, per ricomparire gravemente censurato oltre un anno dopo ... La vicenda – vero "giallo darwiniano al ministero", come fu definita da Telmo Pievani su *MicroMega* – viene ricostruita in Maria Turchetto, *Darwin censurato. MicroMega e i misteri dei ministeri*, 1/2006 (42), pp. 8-10. Com'è andata a finire? Ce lo ha raccontato Alessandra Magistrelli, in un articolo dedicato all'insegnamento delle scienze naturali [Alessandra Magistrelli, *Insegnare scienze naturali nella scuola superiore italiana*, 1/2007 (49), pp. 5-6]: "il nostro eroe (Darwin) è tornato" nei programmi scolastici, quasi nascosto – infilato in un decreto legge che riguarda tutt'altro argomento – e messo lì un po' a vanvera perché proprio non si poteva farne a meno e speriamo nessuno se ne accorga ... "chiuso tra due punti, senza né ah né bah, sembra invitato a togliersi al più presto dai piedi".

E la Chiesa? La Chiesa anglicana, recentemente, si è scusata per bocca del reverendo Malcolm Brown: "Charles Darwin, a duecento anni dalla tua nascita la Chiesa d'Inghilterra si scusa con te per non averti capito, reagendo inizialmente in modo sbagliato, ed incoraggiando altri a non capirti" (ce ne parla, in questo numero della rivista, Francesco D'Alpa). Quella cattolica si barcamena, parla con lingua biforcuta, si arrampica sugli specchi, si contraddice: teme di perdere credibilità sposando le tesi creazioniste più ingenue e oltranziste, finge di non doversi scusare di nulla. Secondo il cardinale Ravasi, "non c'è incompatibilità a priori fra le teorie dell'evoluzionismo e il messaggio della Bibbia e della teologia" e la Chiesa cattolica non avrebbe mai condannato l'evoluzionismo. In realtà gli anatemi non sono mancati e resta il fatto che l'evoluzionismo risulta inconciliabile con la teologia consolidata. Le posizioni della Chiesa cattolica sono puntualmente ricostruite e documentate da Francesco D'Alpa, *La Chiesa contro Darwin. Parola di papa*, 2/2007 (50), pp. 10-13. La vera resistenza opposta a Darwin dalle religioni risiede in ultima analisi, secondo Federica Turriziani Colonna, nella *vanità*: nella nostra presunta superiorità sugli altri viventi, nell'idea che la natura sia stata creata per noi, nella sciocca pretesa di avere un'ascendenza divina: per questo "la religione, in cui sono riposti e mascherati tutti i limiti umani, insieme con le paure" è la più grande nemica di Darwin [Federica Turriziani Colonna, *Vanità: la più pericolosa nemica di Darwin*, 2/2008 (56), pp. 13-14].

**Approfondimenti della teoria**

Oltre a difendere Darwin, gli articoli pubblicati su *L'Ateo* hanno fatto il pos-

sibile per spiegarlo, dandone una lettura non semplicistica e approfondendo alcuni aspetti importanti del suo pensiero. Un chiarimento preliminare molto significativo è offerto da Lucio Russo che distingue, evitando semplificazioni correnti, tra l'idea generica di evoluzione, il "darwinismo" propriamente detto, che considera la selezione naturale motore essenziale dell'evoluzione, e il darwinismo di Darwin, o "darwinismo classico" come l'autore lo definisce, mostrando di quest'ultimo gli aspetti ancora attuali e quelli oggi superati [Lucio Russo. *Alcune osservazioni sul passato e il presente dell'evoluzionismo*, 1/2006 (42), pp. 4-6].

Giulio Barsanti illustra in modo molto chiaro il *pluralismo* di Darwin, cioè l'impiego di diverse strategie esplicative nella formulazione della teoria, unito all'esercizio sistematico del dubbio e alla piena consapevolezza del carattere limitato e provvisorio delle conoscenze umane: una teoria, dunque, potrà sempre essere corretta e anche radicalmente modificata, è consegnata al lavoro collettivo di una comunità scientifica che la sottopone a una critica ben più puntuale e severa di quella ideologica dei pregiudiziali nemici e dei detrattori. Del resto, proprio questa impostazione aperta e problematica ha fatto sì che "il darwinismo detenga, nella storia delle teorie evoluzionistiche, il record della longevità – grazie al suo agnosticismo, che gli consente ampi margini di integrazione, e al suo pluralismo che gli permette ampi margini di manovra" [Giulio Barsanti, *Il pluralismo di Darwin*, 2/2006 (43), pp. 4-5]. Vitalissima teoria anche secondo Giorgio Celli, che chiude una straordinaria ricostruzione della psicologia di Darwin – questo "distruttore di paradisi" – con queste parole: "L'evoluzione, parafrasando Popper, è un programma di ricerca nell'ambito di una metafisica materialista. La sua straordinaria vitalità è dovuta alla capacità di ricondurre una sterminata congerie di fatti a un'ipotesi centrale [...]. Paradossalmente non sono i fatti a 'spiegare' l'evoluzione, ma è l'evoluzione che 'spiega' i fatti. È vera perché produce, e continua a produrre, un aumento di razionalità. Charles Darwin ha reso il mondo più comprensibile" [Giorgio Celli, *Darwin è morto, viva Darwin!*, 1/2005 (36), pp. 8-9].

Un problema particolarmente approfondito è quello del rifiuto del *finalismo* che la formulazione darwiniana della teoria dell'evoluzione comporta: giustamente, dal momento che si tratta di un nodo tanto importante e decisivo (secondo Jaques Monod la scientificità si conquista proprio rigettando le spiegazioni in termini di "progetto") quanto anti-intuitivo. Al problema è dedicato un lungo intervento, suddiviso in due parti, di Marco Marconi [Marco Marconi, *Il problema del finalismo nella teoria dell'evoluzione biologica (prima parte). Il caso dell'interpretazione teleologica della teoria di Darwin*, 1/2005 (36), pp. 12-15 e Marco Marconi, *Il problema del finalismo nella teoria dell'evoluzione biologica (seconda e ultima parte). L'azione divina sul mondo: alcuni modelli*, 2/2005 (37), pp. 7-11] e un chiarissimo contributo di Telmo Pievani, *Chi ha bisogno delle cause finali?*, 2/2007 (50), pp. 4-5.

Su questi e altri aspetti della teoria di Darwin preziosissima la bibliografia di Paolo Coccia [Paolo Coccia, *Darwin e l'evoluzionismo moderno*, 1/2005 (43), pp. 9-11], aggiornata a un anno di distanza [Paolo Coccia, *Darwin e l'evoluzionismo nel 2005 (bibliografia)*, 2/2006 (43), pp. 12-14].

**Darwin e la biologia contemporanea**

Particolarmente interessante risulta tutta una serie di contributi dedicati agli sviluppi contemporanei della teoria dell'evoluzione. Marcello Buiatti mostra come i più recenti sviluppi della genetica abbiano condotto a riprendere un Darwin trascurato dalla "sintesi moderna" dei neodarwinisti: un Darwin attento a multiversità, storicità e plasticità della natura, contro un'immagine troppo determinista della sua teoria che ancora viene proposta nelle scuole (e anche nelle università). La biologia contemporanea ha scoperto l'ambiguità dei geni, la loro plasticità in risposta a situazioni e ambienti diversi, permettendoci di "cambiare per restare uguali" costruendo istante per istante, contesto per contesto il nostro percorso di vita che, quindi, non è predeterminato [Marcello Buiatti, *L'irriducibile ricchezza della vita*, 2/2005 (37), pp. 11-13]. Analogamente, Carlo Alberto Redi spiega la ripresa di Darwin nell'ambito del nuovo campo di ricerca aperto dalla genomica che è la biologia evolutiva dello sviluppo o EVO-DEVO [Carlo Alberto Redi, *Darwin oggi: biologia evolutiva dello sviluppo (EVO-DEVO) e genoma*, 2/2008 (56), pp. 5-8]. Andrea Cavazzini illustra la rilettura di Darwin proposta nell'ultima grande opera di Steven Jay Gould [Andrea Cavazzini, *Gould rilegge Darwin. Note su La Struttura della Teoria dell'Evoluzione*, 2/2006 (43), pp. 7-9] e spiega molto chiaramente quale sia l'effettivo oggetto del contendere nella nota polemica che oppose Gould e Dawkins nell'interpretazione dei meccanismi evolutivi [Andrea Cavazzini, *Darwinismi: la disputa tra Darwin e Gould sui meccanismi dell'evoluzione*, 1/2006 (42), 10-12]. Sulle (proficue) dispute interpretative, che mostrano la ricchezza e l'attualità di Darwin, interviene anche Emanuele Coco, affrontando la dibattuta questione egoismo/altruismo – che rimanda al dilemma selezione di gruppo/selezione di individuo – nelle opere di William Donald Hamilton e Vero C. Wynne-Edwards [Emanuele Coco, *Istruzioni per una corretta sopravvivenza: William Donald Hamilton e l'horribly cruel work of nature di Darwin*, 2/2005 (37), pp. 13-16]. Ancora Andrea Cavazzini, infine, evoca una "nuova sintesi" prossima ventura nell'ambito delle scienze della vita ricostruendo una sorta di "evoluzione della teoria dell'evoluzione" dall'epoca di Darwin, in cui "le scienze della vita non erano affatto unificate sotto il cappello dell'evoluzione: il campo biologico del XIX secolo era diviso tra teorie dell'evoluzione (darwiniane e non), la tradizione psicologica [...] e il pasteurismo"; alla Sintesi Moderna che, a partire dagli anni '30 del XX secolo unificò evoluzione darwiniana e genetica mendeliana; fino ai nostri giorni in cui una rilettura di Darwin e un nuovo concetto di evoluzione, frutto delle critiche ai limiti della Sintesi Moderna, sembrano offrire il quadro teorico di una nuova convergenza disciplinare tra la genetica contemporanea, gli studi EVO-DEVO, le nuove conoscenze offerte dalle neuroscienze sul cervello umano. Il risultato è un nuovo approccio allo studio dell'uomo. "L'antropologia che oggi viene fondata sulle nuove sintesi biologiche concepisce l'esistenza umana come libera rispetto al determinismo biologico" [Andrea Cavazzini, *Dall'evoluzione all'antropologia. La "nuova sintesi" nelle scienze della vita*, 2/2008 (56), pp. 8-12].

**Il posto dell'uomo nella natura**

Alla questione dell'uomo, alla sua difficile collocazione tra natura e cultura, alle conseguenze che dalla teoria di Darwin si possono trarre in termi-

ni di antropologia *L'Ateo* ha dedicato moltissimo spazio. Luciano Terrenato fa il punto sulla storia evolutiva della nostra specie, esponendo i risultati che derivano dallo studio della ricchissima collezione di fossili che ci riguardano da vicino insieme ai più recenti risultati dell'antropologia molecolare, e proponendo una visione completa ed equilibrata dello stato attuale delle nostre conoscenze sulle origini dell'uomo [Luciano Terrenato, *I principi di Darwin*, 4/2006 (45), pp. 18-19].

Ma al di là dell'*antropologia biologica* resta il problema dell'*antropologia culturale*, ancora presentata e studiata – appunto – come un mondo *al di là* in cui la biologia non ha più nulla da dire: resta, insomma, il problema dei rapporti tra questi ambiti del sapere. Un esame critico dei tentativi compiuti in ambito filosofico e scientifico per gettare un ponte tra natura e cultura è stato condotto da Luigi Cavallaro [Luigi Cavallaro, *Natura e cultura: prove (malriuscite) di sintesi*, 1/2007 (49), pp. 17-19] e, su un vastissimo spettro di posizioni, da Carlo Talenti [Carlo Talenti, *Il posto dell'uomo nella natura*, 6/2006 (47), pp. 23-26; Carlo Talenti, *Antropologia culturale e antropologia biologica: pro e contro Darwin*, 1/2007 (49), pp. 14-16; Carlo Talenti, *Antropologia culturale e antropologia biologica: una storia di destini incrociati*, 2/2007 (50), pp. 8-10 e Carlo Talenti, *Antropologia culturale e antropologia biologica: il mito della natura umana incompiuta*, 1/2008 (55), pp. 23-25], che ha anche fornito una preziosa bibliografia ragionata sull'argomento Carlo Talenti, *Evoluzione e antropologia: una bibliografia ragionata*, 1/2008 (55), pp. 23-25]. Un'altra ricca bibliografia ragionata è proposta da Ferdinando Vidoni, *L'animale uomo tra natura e cultura. Una bibliografia ragionata*, 1/2007 (49), pp. 19-21. I difficili rapporti tra darwinismo e scienze sociali – che scontano la malaugurata avventura del cosiddetto "socialdarwinismo", che in realtà con Darwin ha assai poco a che fare – sono affrontati in Maria Turchetto, *Salti ontologici. Darwinismo, evoluzionismo e scienze sociali*, 1/2008 (55), pp. 20-22, mentre Carmelo Viola ammonisce contro l'uso grottesco dell'evoluzionismo per legittimare il capitalismo [Carmelo R. Viola, *Libertà laica e scienza sociale*, 2/2007 (50), pp.13-15].

**... e altro ancora**

La ricchezza di stimoli che l'opera di Darwin ha fornito in tutti gli ambiti della cultura è tale che molti altri contributi pubblicati su *L'Ateo* sfuggono a questo tentativo di catalogazione. Così ricordiamo due interventi sull'influenza che la teoria ha avuto in ambito letterario, nell'opera di Thomas Hardy che esplicitamente vi si richiama [Ilaria Mallozzi, *Darwin e la letteratura, la scienza e la coscienza nell'opera di Thomas Hardy*, 4/2008 (58), pp. 9-12] come, più in generale, nel genere dell'avventura [Alberto Carli e Margherita Turchetto, *Tarzan of the apes: tra suggestione archetipica e riflesso scientifico*, 4/2008 (58), pp. 13-14]. Ancora, gli sviluppi del paradigma evoluzionistico nell'ambito della medicina darwiniana [Sergio Ghione, *Riflessioni in tema di medicina darwiniana*, 2/2006 (43), pp. 10-12]. Un tema particolarissimo: dopo Darwin, dopo che il discorso sulla specie umana è stato sottratto alla religione e alla metafisica, ora che non siamo più legittimati a pensare che la specie umana "vale di più", come cambiano i nostri rapporti etici e giuridici con le altre specie viventi? [Valerio Pocar, *Dopo Darwin. Le ragioni dell'antispecismo*, 3/2006 (44), pp. 16-19]. Infine, una (fondata) provocazione: *L'Evoluzione è Maschio o Femmina?* Felicita Scapini si riferisce agli studiosi, ai ricercatori e al loro atteggiamento mentale, spesso condizionato da pregiudizi e mai al riparo dalle ideologie, inevitabilmente influenzato dai condizionamenti sociali e dallo "spirito del tempo": e se non c'è riparo, l'unica soluzione è averne coscienza. L'autrice propone un parallelo tra l'atteggiamento maschile e l'atteggiamento femminile nell'approccio alla ricerca, da un lato, e, dall'altro, le impostazioni "olistiche" e "riduzionistiche" tra cui la biologia sembra costantemente oscillare nel corso della sua storia [Felicita Scapini, *L'Evoluzione è Maschio o Femmina?*, 2/2007 (50), pp. 6-8].

Questa ricostruzione "ragionata" dei contributi che *L'Ateo* ha proposto nell'arco di dieci anni sul tema dell'evoluzione è disponibile sul sito `www.uaar.it`, corredata dei vantaggi che il potente linguaggio "ipertestuale" di internet offre rispetto alle nostre semplici paginette di carta: i titoli citati sono collegati al testo completo dell'articolo, che dunque è possibile ottenere con un semplice "clic". Buona navigazione ai navigatori della grande rete. I comuni lettori saranno comunque agevolati da questo scritto e dall'elenco che segue nello scartabellare tra i vecchi numeri de *L'Ateo* che – non ne dubito – conservano ... irreligiosamente nei tradizionali scaffali. A tutti, buona lettura e rilettura.

# Implicazioni dell'evoluzionismo per un ateo

*di Franco Ajmar,* `f.ajmar@libero.it`

L'evoluzionismo è una solida teoria scientifica: se accettiamo questo postulato, ne derivano implicazioni per il nostro comportamento: un po' come accettare la legge di gravità per andare in bicicletta. E proprio per queste implicazioni, l'evoluzionismo non è una teoria come un'altra, come la gravitazione universale o la relatività.

La *prima implicazione è proprio l'ateismo*. Non è questa la sede per disquisire sull'ateismo: la precisazione "per un ateo", inclusa nel titolo per delimitare il campo, dà quasi per scontata questa implicazione, per cui qui se ne parla marginalmente. Accettare l'evoluzionismo comporta, per molti individui, l'ateismo: e questo non, come potrebbe sembrare a prima vista, per una superba fede nella ragione e nella scienza (se mi si passa l'ossimoro); anzi, come risulterà più avanti, proprio per il riconoscimento dei limiti della mente umana, limiti che diventano evidenti con l'evoluzionismo, e rendono superbo, per confronto, chi si illude di postulare infinità, onnipotenze,

eternità basandosi solo sui prodotti della propria mente.

*L'evoluzione biologica* è una sequenza di cambiamenti concatenati che si sono verificati e si verificano, nel corso del tempo, nelle forme viventi. In esse è riconoscibile (a) *una comune derivazione ancestrale,* pur nella molteplicità di forme diverse presenti o estinte e (b) *una tendenza all'organizzazione* [1] *e all'aumento di complessità*. L'eventuale direzione o la finalità del processo evolutivo sono invece estrapolazioni umane. In termini di *efficienza*, dobbiamo ricordare che questo processo è durato circa 3,5 miliardi di anni, ha comportato la scomparsa di oltre il 99% delle specie che sono esistite e l'impiego di una quantità incalcolabile di energia.

La pluralità di forme viventi si spiega con il progressivo cambiamento, diversificazione, aumento cumulativo di complessità, concatenazione fra i processi a partire da una o poche unità iniziali, probabilmente comparse per una precedente evoluzione dalla materia inorganica di cui è stata anche recentemente confermata la possibilità. Questo processo si è realizzato in *tempi e con energie e modalità* che sono fuori della portata dell'intuizione umana o della valutazione statistica. Si tratta cioè di un processo che si è svolto in un arco di tempo che è al di fuori della nostra percezione, con situazioni fisiche e cambiamenti solo ipotizzabili con approssimazioni quasi di fantasia, con eventuali catastrofi rapide o prolungate e la cui comprensione può solo essere sfiorata. Naturalmente non riuscire ancora a spiegare molti passaggi di questa catena di eventi non rende automaticamente accettabile la posizione di chi li spiega postulando un ente metafisico, dio: questa non è una spiegazione, ma una resa, ed è un approccio rudimentale di derivazione magica e superstiziosa, che ha spesso ostacolato la scienza.

La *creazione* intesa come "tot sunt species quot ab initio creavit infinitum ens" non è da tempo più accettata neppure da quanti insistono nella lettura biblica della genesi, di solito senza precisare che si tratta di una mediocre allegoria [2].

Il grande numero di specie esistite, presenti o estinte, suggerisce inoltre che *non vi sia un percorso evolutivo ideale*, un disegno riconoscibile, *ma tanti percorsi, casuali* o temporaneamente adattativi, ciascuno con velocità di cambiamento e capacità adattative diverse. Questa derivazione da progenitori comuni, di solito più semplici, queste analogie nei processi biologici di base, sostenute da strutture biochimiche quasi identiche, questa concatenazione temporale sono constatazioni scientificamente documentate. Senza entrare nella complessa trattazione dei *meccanismi* che guidano i processi evolutivi, ricordiamo brevemente quelli di tipo genetico (variabilità genetica, ereditarietà, selezione naturale e *fitness* o valore adattativo), e quelli di tipo statistico casuale (mutazione casuale, deriva, prova ed errore) e le loro combinazioni [3].

Un forte motore dell'evoluzione, significativo per le sue implicazioni, è la *variabilità genetica*. La presenza di forme viventi diverse, sia all'interno di una stessa specie, sia sotto forma di specie diverse, a loro volta nate da questa variabilità intraspecifica, è verificabile da chiunque. Siamo tutti diversi, basta guardarci intorno. Ogni tanto, per ragioni ideologiche, si sostiene che siamo tutti eguali: per esempio per negare, giustamente, la suddivisione delle popolazioni umane in razze. Ma il cosiddetto esame del DNA, utilizzato per stabilire l'identità, conferma questa differenza individuale rilevata già macroscopicamente.

Qual è una ricaduta, una implicazione di questa osservazione? Che *non esiste una costituzione genetica perfetta*, ma che la costruzione dell'uomo tipo [4] è una idealizzazione, una semplificazione che non corrisponde alla realtà. Questa idealizzazione si costruisce prendendo la media delle medie delle distribuzioni di ogni carattere: altezza media, peso medio, intelligenza media, aggressività media, cooperatività media, ecc. Se ne ricava l'uomo tipo medio, che naturalmente non esiste, ma al quale ci si riferisce continuamente nella scrittura delle leggi, nella definizioni dei doveri, negli enunciati etici. Comunque, le implicazioni dell'evoluzionismo che più ci riguardano in questo contesto si riferiscono all'uomo e alla sua eventuale anima.

L'*Homo sapiens è una delle forme provvisorie dell'evoluzione della vita sulla terra*. Senza insistere su quanto somigli (o differisca) dai suoi progenitori e cugini, anche l'uomo è il risultato degli stessi processi che hanno sviluppato e diversificato le altre forme viventi. L'implicazione più forte è che tutto ciò che pensiamo, le nostre azioni, i nostri discorsi, le nostre passioni sono dovute a processi identici o molto simili a quelli che hanno portato allo sviluppo di un cane, di un gatto, di un cavallo. E del loro comportamento. Anche l'*anima* dell'*Homo sapiens* è *il risultato di una serie di reazioni biochimiche coordinate* che avvengono nel *cervello* degli individui della nostra specie. Queste reazioni richiedono una struttura biologica *costruitasi* evolutivamente su base genetica, *modificabile* con l'esperienza derivante dall'apporto dei sensi. Questa struttura è capace di conservare in *memoria* gli apporti sensoriali, di *codificarli, coordinarli* e *proiettarli* in programmi necessari per il *comportamento futuro* dell'individuo.

Per queste sue caratteristiche squisitamente biologiche, l'anima è influenzata da condizioni diverse, intrinseche ed estrinseche, quali l'età, il sesso, la costituzione genetica individuale, le esperienze personali, gli apporti ambientali, anche farmacologici, ed è quindi individuale e modificabile, va incontro a una sua personale maturazione ed evoluzione ed è peritura, arrivando alla propria fine con la fine del sistema biologico che la determina [5].

Queste caratteristiche della nostra mente si sono costruite nel corso dell'evoluzione, e hanno per esempio consentito di *trasformare le sequenze temporali* memorizzate (ad un evento ne succede un altro in una scala temporale: il ripetersi di quella sequenza o di sequenze analoghe viene codificato e memorizzato) *in sequenze causali* (ad un evento ne succede un altro secondo una sequenza di causa ed effetto) fino a riconoscerne la generalità e a stabilire *leggi generali*, tipo la gravità: chiunque abbia un animale domestico, un cane o un gatto, sa che sono già presenti, in forma più o meno sofisticata processi analoghi anche in tali animali. E, infatti, il grande salto evolutivo è consistito nella formazione di un cervello come quello degli animali domestici piuttosto che nell'unicità del cervello umano o nella sua differenza rispetto a quello dei primati nostri antenati. Anche se da un punto di vista umano questa differenza viene descritta come qualitativa e irripetibile, questo conferma invece la continuità del processo, pur con accelerazioni o soste nel suo percorso, e sembra escludere un intervento crea-

tivo esterno di immissione dell'anima riservato alla nostra specie. Il soffio vitale, se ci fu, interessò numerosi nostri remoti precursori, non l'unico padre Adamo.

Naturalmente, quanto più la nostra mente si è evoluta e funziona con quei meccanismi (segnale / stimolo ⇨ codifica e conservazione in memoria ⇨ riconoscimento di sequenza causa / effetto ⇨ coordinamento tra le memorie ⇨ generalizzazione ⇨ proiezione per anticipare il comportamento futuro, ecc.) che definiamo *razionali*, tanto più consideriamo questo risultato come esito di un processo evolutivo relativamente recente. In questo senso l'*istinto* risulta relativamente più antico: i sentimenti, le risposte riflesse (e la fede nel mistero) sono irrazionali e evolutivamente più remoti rispetto all'approccio razionale. Naturalmente qui ci si riferisce ad una scala temporale, senza alcuna implicazione di valore, misura tipicamente umana e quindi autoreferenziale. In questo senso *fede e ragione* non sono due processi alternativi, ma il processo istintivo, che caratterizza la fede, sarebbe evolutivamente più remoto di quello razionale. Ma è soprattutto la considerazione della derivazione biologica della nostra mente a sottolineare l'implicazione più forte nell'accettazione dell'evoluzionismo. Se la nostra *mente* è, come infatti è, il risultato provvisorio di un'evoluzione biologica, tutto ciò che essa produce ha un limite assoluto di autoreferenzialità: tutti i nostri pensieri, anche i più elevati, le nostre estrapolazioni e astrazioni e ipotesi e teorie, quelli che chiamiamo concetti e di cui discettiamo a proposito del loro valore assoluto e generale piuttosto che relativo, sono tutti il *prodotto di una serie di reazioni che avvengono nel cervello*, un organo sviluppatosi evolutivamente: e neppure ha senso in assoluto e per la stessa ragione, chiedersi perché ci sia, dove sia diretto, quale sia il suo scopo.

Questo ritornare coi piedi per terra, per occuparci del concreto, trova anch'esso punti di appoggio nell'accettazione dell'evoluzionismo. Abbandonato, col trascendente, il riferimento a valori assoluti, dobbiamo convivere con la quotidianità e crearci dei valori di riferimento relativi. Anche questi valori, pur relativi, sono definiti sulla base di passaggi evolutivi attraverso i quali arriviamo ad appartenere alla nostra specie.

Mentre si è insistito, più per posizioni ideologiche che per reali dimostrazioni scientifiche, su una presunta "lotta per la sopravvivenza del più forte", bisogna riconoscere che questa raffigurazione dell'evoluzione come una perpetua lotta non corrisponde alla realtà. L'affermarsi del genotipo più adatto è una tautologia, ma la sua espansione e propagazione rispondono al principio della selezione naturale, che è uno dei principali meccanismi dell'evoluzione: questo però non implica necessariamente una lotta.

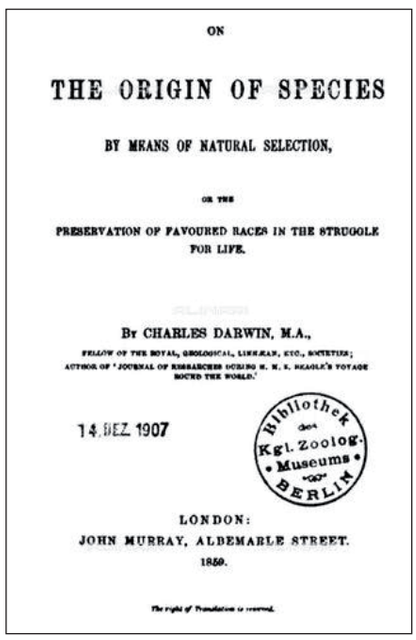
Senza entrare nel vastissimo campo dei meccanismi evolutivi, aggiungiamo che alcuni sono caratterizzati dallo *sviluppo della collaborazione* piuttosto che della lotta. Si è già accennato al principio generale dell'organizzazione (formazione di organi diversi coordinati per costituire un essere vivente) come meccanismo primordiale, forse evolutosi per raggiungere maggiore efficienza. La formazione di organi, sistemi ed apparati ricordano appunto che il meccanismo generale della cooperazione produce risultati qualitativamente diversi rispetto alla semplice somma delle componenti.

Nelle specie evolutivamente più vicine alla nostra sono anche documentate forme di cooperazione sociale, ed è dimostrato che con la collaborazione si ottiene molto più che con la somma degli apporti individuali. Per suonare un trio o una sinfonia è necessaria una collaborazione, e non sarebbero realizzabili da un solo individuo anche se questi sapesse suonare tutti gli strumenti necessari. Non si tratta della tanto discussa e problematica genetica dell'altruismo. La collaborazione porta vantaggi non solo quantitativamente, ma qualitativamente superiori alla somma dei contributi singoli.

Il problema diventa allora come far coesistere gruppi di individui costituzionalmente diversi e come dividere equamente fra gli individui partecipanti i vantaggi che derivano dalla collaborazione. Ma questi diventano meccanismi storici e socio-culturali nei quali l'influenza biologica è probabilmente così remota da diventare trascurabile. E qui cessano le documentate implicazioni dirette dell'evoluzionismo, che non può essere né lodato per i progressi né incolpato di eventuali disastri dell'organizzazione dell'umanità.

**Note**

[1] L'organizzazione può essere intesa come aumento di efficienza dell'insieme di una struttura quale risulta dalla collaborazione di componenti diverse: come la formazione di un organismo con i rispettivi organi.
[2] Ma sembra che circa la metà degli americani ci creda ancora: quando si parla di lavaggio del cervello si offendono i detersivi, perché in questo caso il cervello viene piuttosto sporcato da una manipolazione spesso irreversibile.
[3] In realtà, anche la parabola del seminatore (Marco, 4,4) lascia qualche perplessità: il seminatore "che andò a seminare" è un po' distratto, getta il seme un po' sulla strada (e gli uccelli lo beccano), un po' in un luogo roccioso e, sbocciato, si secca, un po' tra le spine, che lo soffocano, infine un po' in terreno fertile che dà frutto: e con inattesa precisione ci viene descritta la resa variabile: 30%, 60%, 100%. Sembra fatta apposta per negare qualsiasi disegno intelligente nel seminatore, nel migliore dei casi un po' trasandato, e per un intervento del caso, della selezione naturale e dell'ambiente nello sviluppo del seme.
[4] Per semplicità si usa la dizione uomo per intendere *Homo sapiens* senza distinzione di sesso/genere.
[5] Naturalmente non tutti concordano su questa definizione di anima, che qui è identificata con la mente. Con questa definizione si tenta di utilizzare un linguaggio comune, con riferimenti concreti, piuttosto che lasciarla nel vago metafisico di identificarla con la vita o l'energia.


ON

THE ORIGIN OF SPECIES

BY MEANS OF NATURAL SELECTION,

OR THE

PRESERVATION OF FAVOURED RACES IN THE STRUGGLE FOR LIFE.

By CHARLES DARWIN, M.A.,

FELLOW OF THE ROYAL, GEOLOGICAL, LINNEAN, ETC., SOCIETIES; AUTHOR OF 'JOURNAL OF RESEARCHES DURING H. M. S. BEAGLE'S VOYAGE ROUND THE WORLD.'

14. DEZ. 1907

Bibliothek des Kgl. Zoolog. Museums BERLIN

LONDON:
JOHN MURRAY, ALBEMARLE STREET.
1859.

*IL NOSTRO DARWIN*

# "Tante scuse Darwin", fra riserve e ipocrisia

*di Francesco D'Alpa,* franco@neuroweb.it

"Charles Darwin, a duecento anni dalla tua nascita la Chiesa d'Inghilterra si scusa con te per non averti capito, reagendo inizialmente in modo sbagliato, ed incoraggiando altri a non capirti. Ma la battaglia per la tua reputazione non è ancora finita ed il problema non sono i tuoi oppositori religiosi ma coloro che falsamente ti chiamano in causa per sostenere i loro personali interessi". Così, a 150 anni dalla pubblicazione de *L'origine delle specie*, la chiesa inglese, per voce del suo eminente esponente reverendo Malcolm Brown, ritiene di chiudere (con qualche ammenda, ma anche con nuove censure) la polemica cristiana con Darwin e i suoi primi ferventi sostenitori.

Secondo Brown "una buona religione richiede una buona scienza" e va riconosciuto che Darwin ha seguito un ottimo metodo scientifico, cercando, senza paura, di conoscere la verità su come funziona il mondo. Ma un gruppo mal circoscrivibile di suoi seguaci avrebbe poi sviluppato (e corrotto) la sua teoria, generando un darwinismo "ideologico" che va ben oltre le idee e le intenzioni originarie, divenendo teoria erroneamente onnicomprensiva, utilizzata a sproposito nel trattare tutta la realtà materiale, e quanto mai dannosa in ambito sociale e morale. Per quanto ciò non giustifichi (*a posteriori*) gli attacchi iniziali a Darwin da parte della chiesa, è importante tenerlo presente prima di decidere se a suo tempo fosse più ragionevole la posizione di Samuel Wilberforce, il vescovo di Oxford che stroncò alle basi la teoria, o quella di Thomas Huxley, il maggiore sostenitore di Darwin. Secondo Brown i cristiani certamente sbagliarono nel rigettare gli aspetti scientifici della teoria, ma ebbero una buona percezione di quali ne fossero i lati oscuri e le quasi inevitabili ricadute.

Per i creazionisti le teorie di Darwin (secondo Daniel Dennett "la singola migliore idea che si sia mai avuta") sembravano risuonare ai suoi tempi come rintocchi di campane a morto per le "sacre scritture" e l'idea di una evoluzione continua a partire da specie inferiori spalancava le porte all'ateismo. In realtà, secondo Brown, Darwin sarebbe stato piuttosto influenzato, per la maggior parte della sua vita, dall'ambiente cristiano che lo circondava: educato in una scuola religiosa e spronato agli studi scientifici da un religioso, aveva anche sposato una fervente credente. Ma la sua necessità "umana" di provare scientificamente ogni cosa lo avrebbe portato ad una progressiva e completa perdita della fede (Darwin in sostanza avrebbe "peccato" nell'anteporre la ragione umana alla fede). Brown finge così d'ignorare (o per lo meno sottostima) tutto quanto ha scritto Darwin nella sua autobiografia per illustrare le solide motivazioni scientifiche che lo portarono a rigettare con piena convinzione i fondamenti della fede.

Ma veniamo alle argomentazioni chiave di Brown: (a) le scoperte di Darwin sarebbero state male applicate dai suoi epigoni, fino alla giustificazione del razzismo e d'altre forme di discriminazione, laddove invece la chiesa insiste sulla capacità di amore, d'altruismo e di auto-sacrificio dell'uomo; forse la chiesa aveva previsto questi esiti e da ciò era derivata la sua iniziale scomposta reazione; (b) gli aspetti biologici e quelli spirituali vanno chiaramente distinti: se l'evoluzione è un principio assoluto, anche l'uomo avrebbe dovuto evolversi ulteriormente; ed invece, allo sviluppo della tecnica non si è affiancato alcun costante progresso morale; (c) è essenziale che vi sia un sano equilibrio fra i misteri della fede e lo stupore per le scoperte scientifiche; non si può dubitare che Cristo guidi ancora alla verità attraverso il lavoro degli scienziati, e che molti scienziati siano motivati nel loro lavoro dalla percezione della profonda bellezza del creato; dunque la scienza non può che rimandare al Dio predicato dal cristianesimo.

Come giustifica Brown gli errori della chiesa nell'approccio iniziale all'evoluzionismo? Innanzitutto con il fatto che essa è composta da uomini, che possono anch'essi sbagliare; poi con l'istintiva reazione che si mette in moto ogni qual volta una nuova idea sembra contraddire alle fondamenta le credenze tradizionali: lo stesso errore in cui si incorse con Galileo. Secondo Brown, il darwinismo si deve liberare dai suoi eccessivi entusiasmi, così come la chiesa ha dovuto rinunciare alla difesa estrema di un creazionismo letterale. In fondo la ricerca scientifica non è contraria allo spirito del cristianesimo, che invita a cercare i segni dell'opera di Dio in ogni cosa. È necessario conciliare l'opera di Darwin con la fede cristiana, evitando tanto di rigettarla in blocco quanto di elevarla a spiegazione universale, riducendo l'uomo al semplice risultato di un processo materiale.

Qual è in fondo il nodo delle controversie fra evoluzionisti e creazionisti? Non certo il metodo; piuttosto la contestazione dell'ipotesi che Dio abbia creato gli esseri umani come un genere radicalmente differente da tutto il restante mondo animale. Ciò sembra a prima vista assolutamente offensivo per i credenti, laddove si consideri che Dio stesso si è incarnato in una forma umana; ma, riflettendoci su pacatamente, l'evoluzionismo non è poi un'idea così malvagia; e non è detto che oggi non la si possa accettare (almeno in parte) razionalmente. D'altra parte la Bibbia contiene tutto ciò che serve alla nostra salvezza, ma non è un compendio scientifico.

All'epoca di Darwin, secondo la ricostruzione di Brown, la chiesa inglese era in ansia, fortemente preoccupata per l'attacco al suo potere (percepito come attacco a Dio stesso) da parte di molti gruppi sociali, in particolare i "liberi pensatori" (così come oggi da parte degli islamici, degli atei, ecc.). Occorre dunque discernere accuratamente fra ciò che era realmente (ed è tuttora) un attacco alla chiesa e ciò che invece è compatibile con la conoscenza di Dio; fra vera scienza che rimanda a Dio e "parodia della scienza" che porta al degrado. Purtroppo molte realtà cristiane hanno sposato un antievoluzionismo che in realtà maschera conflitti culturali e disagi di ben diversa natura.

Secondo Brown l'uomo riconosce l'altro come "persona", non solo come corpo; e questo lo connota profonda-

mente. La sua "capacità di amare", che lo porta perfino ad agire contro i propri interessi personali, può essere spiegata, adoperando il modello darwiniano, come strategia vincente nell'adattamento all'ambiente; ma il riduzionismo degli pseudo-darwinisti, che celebra il potere ed il dominio, non solo mistifica le idee di Darwin, ma contribuisce al declino umano, vanificando ciò che in natura ci ha avvantaggiato. Piuttosto, il darwinismo dovrebbe spingerci a potenziare la nostra umanità. È essenziale che le teorie di Darwin escano dalle agende politiche ed ideologiche, dove rischiano di essere adoperate in modo imprevedibile (ma proprio la Bibbia, controbattiamo, è stata sempre ben presente nelle agende politiche ed ideologiche, con tutta la sua assurdità ed intolleranza!). Ed ancora, l'accento posto dal cristianesimo sulla capacità dell'uomo di riflettere, di immaginare e di ragionare sulla realtà non contraddirebbe i principi dell'evoluzionismo, in quanto gli animali posseggono queste capacità solo in modo rudimentale (dunque Brown ammette, oggi, quelle qualità spirituali, ovvero dell'anima "razionale", degli animali che duemila anni di cristianesimo hanno sempre negato, in nome della presunta "immagine e somiglianza" a Dio del solo uomo?).

La difesa di Brown potrebbe anche convincere qualcuno. Ma il problema (per i cristiani) è che quanto sosteneva Darwin è in realtà assolutamente incompatibile non solo con Genesi, ma con tutta la religione cristiana. Pensiamo ad esempio alla dottrina del peccato originale, che è il sottaciuto punto chiave dello scontro fra Bibbia ed Evoluzionismo. Il racconto biblico, rivisitato in una prospettiva evoluzionista concordista, presuppone inequivocabilmente una "fissità" della creazione almeno dopo questo momento (cioè dopo l'inizio della storia narrata).

La stampa inglese ha ironicamente commentato che la chiesa dovrebbe piuttosto scusarsi proprio per il suo imbarazzo nel considerare di chiedere scusa a Darwin; imbarazzo che non si coglie per nulla nelle sue dichiarazioni. Se nell'evoluzionismo non c'è nulla che contraddica gli insegnamenti cristiani, perché allora, Darwin esitò tanto nel parlarne in pubblico, e perché la chiesa lo ha combattuto aspramente per oltre un secolo? La reazione alle idee di Darwin non fu semplicemente emotiva, come sostiene Brown: l'evoluzionismo fu infatti contestato *in toto*, razionalmente e su solide basi teologiche; ed è difficile oggi non riconoscere nelle argomentazioni di ieri lo stigma di una concezione metafisica dell'uomo radicalmente erronea. Darwin era profondamente convinto che la credenza in un Dio creatore e l'evidenza di una selezione naturale fossero due idee incompatibili (ma anche che la credenza nei miracoli fosse insana e che la dottrina cristiana fosse immorale); e coerentemente abbandonò progressivamente la religione anglicana. Secondo Brown, i cristiani si sono sentiti offesi proprio dall'affermazione che Dio non ha nulla a che vedere con la creazione di nessuna specie vivente.

Brown ritiene necessarie le scuse della sua chiesa, anche se tardive. Ma agli spiriti critici questo sembra solo un modo come un altro per spostare i termini del confronto, per distinguersi dai fondamentalisti del "disegno intelligente" lasciando comunque invariata (sotto mentite spoglie) l'avversione alla teoria evolutiva nella sua interezza. Si tratterebbe in sostanza di un maldestro tentativo della chiesa anglicana di riacquistare credibilità, mistificando un riavvicinamento fra evoluzionismo e creazionismo che non esiste né può esistere, essendo totalmente inconciliabili l'immaginaria dottrina della creazione ed una spiegazione naturalistica saldamente fondata sui fatti osservati.

La sortita di Brown, già non gradita ad altri esponenti della chiesa anglicana, è stata quasi del tutto ignorata (almeno ufficialmente) dal clero italiano, al quale queste "scuse" sono apparse ingiustificate: infatti, come sostiene ad esempio monsignor Ravasi, la chiesa cattolica non avrebbe mai condannato l'evoluzionismo in sé, né messo all'indice l'opera di Darwin; e Pio XII (ma solo dopo un secolo!, sottolineiamo noi) avrebbe definito l'evoluzione qualcosa di più che un'ipotesi. Perché dunque chiedere scusa? La Santa Sede (superate le contrapposizioni rigide del passato, da una parte e dall'altra) starebbe persino guardando avanti, rivolgendosi ad un mondo scientifico che, "a parte alcune frange fortemente ideologizzate, che sbeffeggiano chi si ostina nella fede come fosse un relitto del paleolitico, sembra essere pronto ad accettare che non basta l'approccio empirico per dare conto della realtà". Fra l'altro, sempre secondo Ravasi, oggi la chiesa intende perseguire "una lotta sistematica all'arroganza", ovviamente del mondo scientifico (ma da che parte, replichiamo noi, è sempre stata l'arroganza?).

Ravasi finge, come tanti, d'ignorare i pochi fondamentali pronunciamenti magisteriali in tema, che vanno in senso assolutamente opposto. Come definire altrimenti l'ostinata difesa dell'interpretazione letterale di "Genesi" per almeno un cinquantennio dopo Darwin, per poi ignorare opportunisticamente la questione? Ma non solo, giacché la "Chiesa Cattolica" è costituita soprattutto da un esercito di clericali che nella loro catechesi hanno sempre attaccato Darwin, sentenziando costantemente che l'evoluzionismo è incompatibile con il racconto biblico, e che non si può pretendere di elevarlo a vero e proprio dogma. In effetti, una volta diffusa e sempre meglio validata la sua teoria in seno alla comunità scientifica, difficilmente Darwin avrebbe potuto essere condannato chiaramente e totalmente con una enciclica, a pena di un grave (e perdente) conflitto con le scienze naturali. Ma una condanna esplicita colpì invece l'opera di Teilhard de Chardin, il gesuita che peraltro ipotizzava un trasformismo assai mitigato e prossimo al disegno intelligente.

L'affermazione attuale del cardinale Ravasi (che per inciso giudica "approssimativa" certa ricerca scientifica), secondo il quale "non c'è incompatibilità *a priori* fra le teorie dell'evoluzionismo e il messaggio della Bibbia e della teologia" è seccamente smentita da un secolo e mezzo di trattatistica cattolica costantemente ostile (a volte ferocemente ed emotivamente; più spesso con articolati argomenti razionali) a ciò che derivava dall'idea di Darwin. Perfino il cardinale Poupard, uno dei redattori dell'ultimo catechismo, ha sempre chiaramente affermato che l'evoluzionismo in senso materialistico è incompatibile con il racconto biblico della creazione. Se è vero che, oggi, molti cattolici nostrani sostengono la tesi (senza fondamento) "la chiesa difende l'evoluzionismo-Darwin non nega la creazione", a quando allora una coerente revisione della teologia e del catechismo, includendovi l'illustrazione delle nostre vere origini?

*IL NOSTRO DARWIN*

# Antiche (e bizzarre) formulazioni della teoria evoluzionistica: Antologia ragionata

*di Federica Turriziani Colonna,* federicacolonna1@yahoo.it

"… nel primo ciclo di generazione gli animali e le piante non nacquero completi di tutte le loro parti, ma monchi, per il fatto che non tutte insieme nascevano le parti; nel secondo nacquero simili ad immagini fantastiche; nel terzo nacquero d'un sol pezzo" [1]. Proviamo ad immaginare: troviamo gambe a passeggio senza il relativo corpo, poi, più tardi, incontriamo la testa di un uomo montata sul corpo di un asino, poi, finalmente, ecco, nascono uomini, uomini veri. Certo, è a dir poco bizzarro il frammento di Empedocle, ma leggiamo ancora: "E da quanti si costituirono in tal modo reciprocamente, sì da *raggiungere una condizione di stabilità*, nacquero esseri viventi e *sopravvissero* in virtù del mutuo soddisfacimento di esigenze. (…) Ed invero la testa dell'uomo congiungendosi con il corpo dell'uomo rende possibile la salvezza dell'intero composto; congiungendosi invece con il corpo di un bue non produce un composto armonico e *si estingue*: quanti infatti non si congiunsero *in modo appropriato* perirono" [2]. Ci sono immagini bizzarre, nella teoria evoluzionistica di Empedocle, non è verosimile che nascessero gambe sparse qua e là, ma si intravedono già delle nozioni-cardine di quella fantasticheria che con Darwin guadagnerà lo *status* di teoria scientificamente valida: prima di tutto Empedocle intuisce che il composto deve raggiungere una condizione di stabilità, per sopravvivere, deve cioè costituirsi in modo appropriato. La differenza fra il filosofo antico e lo scienziato moderno risiede nell'interpretazione di quella stabilità, che per Empedocle, pensatore greco, è armonia, mentre per Darwin è compatibilità con l'ambiente. Al di là delle differenze, che pure sono notevoli, restano però delle analogie importanti: chi non risulta *adatto*, *si estingue*; se la scienza produce teorie, la filosofia, con l'intuito ed il ragionamento astratto, fornisce alla scienza un grembo caldo in cui incubare le proprie teorie.

Ma Empedocle, di cui si percepisce una eco nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, non è solo: Aristotele, che pure è stato rivisitato ed amato dalla Chiesa, in Fisica, ragionando sulla causa finale, scrive: "Cosa vieta che la natura agisca *senza alcun fine* e non in vista del meglio? (…) E che, ad esempio, se i denti incisivi nascono acuti e adatti a tagliare, quelli molari, invece, piatti e utili a masticare il cibo; tutto questo avvenga non per tali fini, bensì *per accidente*. (…) E, pertanto, quegli esseri, in cui tutto si è prodotto accidentalmente, ma allo stesso modo che se si fosse prodotto in vista di un fine, *si sono conservati per il fatto che sono risultati costituiti in modo opportuno*; quanti altri, invece, che non sono in tale situazione, si sono perduti o si van perdendo" [3]. È lucida ed esatta la considerazione dell'assenza di fini nei prodotti della natura; il fatto che gli incisivi si trovino proprio lì e che siano utili ad un fine, ci induce a ritenere, abusivamente, che essi siano stati messi lì in vista di quell'uso particolare, ma va considerata l'ipotesi, ed Aristotele lo fa, che essi si trovino lì per caso e si siano "conservati". Quella aristotelica è dunque una tesi acuta e perfettamente in linea con le teorie di Darwin.

Scorrendo fra le pagine di Aristotele, si legge, in *Metafisica*: "… il generante ha la medesima forma del generato, ma non è, però, identico né uno numericamente ma solo specificamente; così avviene, per esempio, nelle realtà naturali: è sempre un uomo, infatti, che genera un uomo. Fa eccezione la *generazione contro natura*: per esempio, il caso del cavallo che genera il mulo. (…)" [4]. Quando si tratta di studiare specie che s'intersecano, la questione si fa complessa. Ciò che è notevole è che già Aristotele si sia interessato al problema delle specie e delle generazioni; egli ha compreso, studiando casi concreti, che da un uomo nasce un uomo, ma diverso dal padre. Il fallo sta nell'aver stigmatizzato la possibilità riproduttiva solo all'interno della specie, senza considerare che su quel figlio che "non è identico" al padre, sulla variabilità all'interno di una popolazione di individui, agisce il meccanismo della selezione naturale.

Il caso della *generatio aequivoca*, degli ibridi sterili, ha incuriosito anche lo stesso Darwin, che dedica una intera sezione de *L'origine delle specie* all'argomento. La scienza s'ingegna nel dar risposte, con metodi d'indagine sempre nuovi, a domande che la filosofia ha già posto.

Il frammento di Anassimandro che recita "… dall'acqua e dalla terra riscaldata nacquero o dei pesci e degli animali molto simili a pesci; in questi concrebbero gli uomini" [5] può sembrare bizzarro, ma l'embriologia conferma una tale affermazione. Certo, dire pesci è improprio, ma lo stesso Anassimandro si guarda dal farlo. Gli embrioni animali vivono nel liquido amniotico e non sono in grado, ovviamente, di respirare autonomamente. Nei taccuini compilati a partire dal viaggio di ritorno che Darwin aveva fatto a bordo del Beagle, si legge, in consonanza con Anassimandro: "… il progenitore di tutti gli animali vertebrati dev'essere stato una sorta di animale mollusco con un'unica vertebra e niente testa!!" [6]. Tutte le specie si sono evolute a partire dal medesimo ceppo, che doveva essere qualcosa di simile ad un pesce. Anassimandro prosegue: "da principio l'uomo fu generato da esseri viventi di altra specie" [7]. Quest'affermazione può risultare scomoda ai benpensanti, eppure non è di Darwin, ma di un pensatore "non sospetto"; a quanto pare la nostra discendenza da individui di altra specie è testimoniata da indizi così numerosi da catturare l'attenzione di chiunque.

Contro la rassicurante credenza nell'intervento del divino nelle cose umane si schiera Lucrezio: "La luminosa visione degli occhi non è stata creata – come potresti credere – per permetterci di vedere da lontano; (…) Interpretare i fatti a questo modo è fare un ragionamento che rovescia il rapporto delle cose, è mettere ovunque la *causa* dopo l'*effetto*. Nessun organo del nostro corpo è stato creato per nostro uso; ma è l'organo che crea l'uso. La visione non esisteva

prima della nascita degli occhi …" [8]. E poi ancora: "Numerosi furono i mostri che la terra in quel momento si sforzò di creare e che nascevano con tratti e membra strani (…) Tutti quei mostri e quei prodigi di quella specie che *la terra* metteva al mondo, furono creati per nulla, e *la natura gli impedì la crescita*" [9]. I viventi non sono creati dagli dèi, ma dalla *terra*, che provvede da sé ad impedire che i "mostri", i suoi stessi errori, perpetuino la specie: "Numerose furono le specie che dovettero scomparire e *non poterono, riproducendosi, crearsi una discendenza.* (…) impediti com'erano tutti dalle catene del loro *destino*, fino al giorno in cui *la natura sarebbe giunta a estinguere* la loro specie." (ibid., V, 855 segg.). Lucrezio pone consapevolmente la possibilità di crearsi una discendenza e di trasmettere quello che oggi chiamiamo "patrimonio genetico" nella sopravvivenza dell'individuo; inoltre, ad impedire eventualmente la riproduzione e, dunque, l'*evoluzione*, sono le catene del destino, che è casualità cieca, e non punizione per peccati commessi, come le religioni fanno credere a chi subisca una sventura; il "male nel mondo" è del tutto accidentale e tale da escludere ogni azione volontaria di enti soprannaturali: "La natura non è stata creata per noi da una volontà divina, tanto si presenta intaccata da difetti" [10].

Quelli che sembrano soltanto frammenti bizzarri e fantasiosi risultano, ad una più profonda analisi, un vero e proprio abbozzo dell'evoluzionismo; ciò che non compresero i filosofi antichi è il *modo* in cui le specie cambiano, ma che esse non siano sempre le medesime è intuizione comune, fra i pensatori pagani. Se Lucrezio fornisce come argomentazione contro l'idea di una creazione divina del mondo il fatto che la natura commetta errori (e l'errore non è cosa che riguardi la divinità!), c'è però chi, prima di lui, ha proposto una visione creazionistica: nel Timeo di Platone si legge di una sorta di artigiano, il Demiurgo, che plasma la materia, *creandone* esseri viventi *perfetti* (e non perfettibili, quali invece siamo), in quanto "ricalcati" su modelli altrettanto perfetti. Va da sé che la più semplice spiegazione creazionista è quella che si è poi affermata nella storia delle idee e che serpeggia nelle Scritture. Se però, un tempo, la spuntarono i creazionisti, in virtù del fatto che la discendenza dell'uomo dai pesci sembrava addirittura più improbabile di un'eventuale creazione del mondo da parte di un Dio fisicamente inconsistente ed irreperibile in natura, con la comparsa de *L'origine delle specie* le antiche intuizioni di una *perfettibilità* delle specie assurgono a dignità scientifica, e le ipotesi creazioniste cadono inevitabilmente davanti alla testimonianza fossile e alle ben più probabili dinamiche evolutive di una natura che non può star ferma.

**Note**

[1] Si può consultare qualsiasi edizione de "I presocratici", Diels-Kranz, 31 A 72.
[2] In Diels-Kranz, 31 B 61.
[3] Si può consultare qualsiasi edizione di "Fisica", Aristotele, 198 b 16.
[4] Si può consultare qualsiasi edizione di "Metafisica", Aristotele, libro VII, 8, 134 a.
[5] In Diels-Kranz, 12 A 30.
[6] "Taccuini", Charles Darwin, ed. italiana, Laterza 2008, E 89.
[7] In Diels-Kranz, 12 A 10.
[8] Si può consultare qualsiasi edizione di "De rerum natura", Lucrezio, libro IV, vv. 823 segg.
[9] In "De rerum natura", libro V, vv. 837 segg.
[10] In "De rerum natura", libro V, vv. 195 segg.

# Aspetti evoluzionistici nel naturalismo pre-ottocentesco

*di Carlo Tamagnone,* carlotama@libero.it

Quando si parla di evoluzionismo si pensa inevitabilmente al 1859, l'anno in cui compare quel rivoluzionario saggio che è *L'origine delle specie*; ma Darwin, nel formulare la sua teoria, non ha costruito sul nulla, così come, contemporaneamente a lui, Alfred Russell Wallace. Il concetto di evoluzionismo non era infatti nuovo, nuovo era il tipo di approccio di Darwin: rigoroso, metodico, sistematico, quindi "scientifico" in senso moderno. Né va dimenticato che egli era nipote di quell'Erasmus Darwin che poco prima della sua morte aveva licenziato una *Zoonomia* (1794-1796) dove già veniva avanzata l'idea che le specie potessero trasformarsi, sulla scia di ciò che già aveva sostenuto Buffon qualche decennio prima. Il grande Charles ne era ben consapevole se nel *Disegno storico sull'evoluzione* (nelle edizioni de *L'origine* successive al 1861) che è una "introduzione all'introduzione", scrive:

«Peraltro non mancavano alcuni, sia pure pochi, che ritenevano che le specie vadano incontro a trasformazioni da cui le forme attuali di vita discendono, attraverso un vero e proprio processo generativo, da forme che le hanno precedute. Tralasciando gli accenni degli autori classici, Buffon è stato il primo ad aver affrontato l'argomento in tempi moderni con spirito scientifico» [1].

Il Nostro passa poi più diffusamente ad occuparsi di Lamarck e di altri più a lui vicini nel tempo, ma con un accenno anche a Étienne Geoffroy de Saint Hilaire, che dal 1795 aveva rese pubbliche interessanti intuizioni di tipo evoluzionistico, sì da far dire a Maupertuis essere «uno di quelli che avea penetrato più addentro ne' secreti della natura». Ciò che deve essere posto chiaramente in un'analisi storiografica circa le origini del concetto di *evoluzionismo* è il suo opposto, il *fissismo*, poiché solo a partire da questo è possibile capire la sostanza della contesa dicotomica che prosegue tutt'ora. Fissismo ed evoluzionismo si contrappongono perché nel primo c'è una base ideologica e nel secondo un fondamento scientifico, ma senza dimenticare che il fervente cristiano

quanto illustre paleontologo George Cuvier (1769-1832) intorno al 1830 era riuscito a demolire le coraggiose, ma ancor deboli, tesi evoluzioniste di Geoffroy, riaffermando il più rigoroso fissismo su delle basi scientifiche che apparivano convincenti e che avrebbero dominato ancora a lungo. Per una ricostruzione storiografica delle tesi evoluzioniste si deve risalire a Lucrezio per trovare le prime tracce di evoluzionismo. Nel libro V del *De rerum natura* (vv. 830-836) si legge:

«Il tempo infatti trasforma la natura del mondo, ed è legge che una nuova condizione s'avvicendi sempre alla precedente e impronti di sé l'universo: nulla rimane uguale a se stesso, tutto si trasforma, la natura costringe ogni cosa a modificarsi e a mutare. Una cosa si decompone e langue sfinita dal tempo, ma ecco un'altra ne sorge ed esce dal dispregio. Così dunque il tempo modifica la natura del mondo e la terra passa da uno stato all'altro, impotente a produrre ciò che prima poteva, ma capace di creare quel che prima non poteva» [2].

Il poeta-filosofo romano si oppone al *panta rei* eracliteo, poiché il «ciò che prima non poteva» della natura implica un concetto evoluzionistico del tutto nuovo. Egli muove perciò contro la metafisica eraclitea del *lógos-fuoco* e va ben oltre Epicuro affermando:

«In antico la terra tentò di creare anche numerosi portenti, creature fornite di membra e sembianti orridi o strani [...] Generava ogni sorta di mostri o prodigi, ma invano, poiché la natura ne impediva la crescita, quei mostri non potevano raggiungere il fiore desiderato dell'età, né trovare cibo, né congiungersi nell'atto di Venere. È evidente che molte cose devono concorrere negli esseri affinché riproducendosi possano formare le stirpi [...] Molte stirpi dovettero allora perire, né poterono propagandosi formare una discendenza. Infatti tutti gli animali che vede nutrirsi delle aure vitali, fin dalle età primigenie furono protetti dall'astuzia o dalla forza o dalla velocità che poterono conservare le loro specie» [3].

I "mostri" lucreziani appaiono come frutti di mutazioni genetiche fallite o abortive, i "portenti" come esiti di mutazioni riuscite, generatrici di nuove entità biologiche "adattabili". La disponibilità di cibo appropriato, la capacità di riprodursi, il successo nella competizione per l'esistenza, sono «le molte cose che devono concorrere» per il sussistere di una specie. Ma soprattutto è posto il principio "di selezione" ad opera dell'ambiente, che dà o non dà cibo e altre condizioni favorevoli o sfavorevoli all'esistenza.

Lucrezio scrive verso la metà del I sec. a.C., ma con l'avvento del Cristianesimo dovranno passare ben 15 secoli e mezzo prima che nel 1415 Poggio Bracciolini scopra, in un oscuro recesso della biblioteca dell'Abbazia di San Gallo, un manoscritto del *De rerum natura*. Un altro secolo passerà prima che un coraggioso stampatore lo pubblichi e renda accessibile il poema lucreziano, che continuerà ad essere però guardato con ostilità e censurato. Dopo la "cristianizzazione" dell'atomismo di Epicuro da parte di Pierre Gassendi (1592-1655), solo esecrati letterati ateo-libertini avevano evocato sotterraneamente il naturalismo di Lucrezio a rischio quanto meno della galera. Ma per cogliere più chiare teorizzazioni di tipo evoluzionistico bisogna arrivare a Pierre-Louis Moreau de Maupertuis (1698-1759) e al suo *La venus physique*, dove, prendendo posizione a favore dell'*epigenesi* e contro il *preformismo*, egli si poneva nell'alveo di una nuova biologia che nell'arco di un centinaio d'anni avrebbe affossato le superstizioni ideologiche su base biblica del preformismo.

Nella Seconda Parte de *La Venere fisica* egli afferma: «Così pure nuove razze d'uomini comparir possono sulla terra, ed estinguersi le antiche» assumendo una posizione teorica importante in una scenario di profondo e pervasivo fissismo. Maupertuis vede poi nella natura una variabilità generale sostenendo:

«La natura contiene il fondo di tutte queste varietà, ma il caso o l'arte le mettono in opera. [...] Noi veggiamo comparire razze di cani, di colombi, di canarini, che non erano avanti in natura. Questi non furono a principio che individui fortuiti; e l'arte e le replichiate generazioni ne fecero tante spezie» [4].

Qui si parla di *razze* e non di *specie*, ma evocare il "caso" accanto all'"artificio" implicitamente ammette la possibilità che individui "isolati" anomali, trasmettendo i loro caratteri, possano determinare, appunto, delle nuove "spezie". Un'enunciazione che, se pur incerta, anticipa formalmente l'evoluzionismo, anche perché Maupertuis ha capito che ciò che appare non è la vera mutazione biologica, infatti la comparsa di peli bianchi sui cavalli neri è causata da una «alterazione della pelle». Il concetto di mutazione cellulare "invisibile" che produce variazioni somatiche "visibili" è del tutto nuova per l'epoca.

George-Louis Leclerc de Buffon (1707-1788) è un acuto naturalista-filosofo che osserva al microscopio lo sperma, le ovaie, i semi vegetali, e dopo il '48 teorizza le *moules*, le "molecole organiche" a base della sfera del vivente. Le sue ipotesi di "mutazioni", ma limitate a specie "inferiori" (per non contraddire la Bibbia), appaiono nella monumentale *Histoire naturelle*, pubblicata tra il 1749 e il 1783. Un'opera che ha goduto di un immenso successo ed è stata lettura obbligata per gli studenti di biologia sino alla metà dell'Ottocento. Per quanto riguarda il suo complicato e piuttosto ambiguo "involuzionismo/evoluzionismo" si legga:

«Osservando poi successivamente e ordinatamente i diversi oggetti che compongono l'universo e ponendosi alla testa di tutti gli esseri creati, si accorgerà, stupito, che si può discendere per gradi quasi insensibili dalla creatura più perfetta alla materia più informe, dall'animale meglio organizzato al minerale più bruto; egli riconoscerà che queste impercettibili sfumature sono la grande opera della natura e lo scoprirà non soltanto nelle grandezze e nelle forme, ma nei movimenti, nelle generazioni, nelle successioni di ogni specie» [5].

La natura, quindi, di "per se stessa" è mutevole e mutagena, mai fissa, per quanto ciò avvenga in modo per noi non percepibile e in tempi lunghissimi. E contro Linneo e le sue classificazioni:

«La natura invece procede per gradi sconosciuti e, di conseguenza, non può prestarsi completamente a queste divisioni, poiché passa da una specie all'altra, spesso da un genere all'altro, attraverso sfumature impercettibili, così che si trova un gran numero di specie intermedie e di oggetti divisi a metà e che non si sa dove sistemare, per cui ne rimane necessariamente sconvolto il progetto del sistema generale: questa verità è troppo importante perché io non la sostenga con tutto ciò che può renderla chiara ed evidente» [6].

Buffon nega la possibilità di "incasellare" le specie viventi, anche se poi il suo concetto di *specie* è poco chiaro, specialmente per lo stabilire la distinzione del tutto fittizia (ed evidentemente opportunistica) tra specie fisse e mobili per non entrare in contrasto con la *Genesi* biblica [7]. La natura ha in Buffon due accezioni: formatrice-ordinatrice per conto di Dio e totalità che al suo interno provoca variazioni continue. Egli intuisce anche l'estrema importanza dell'ambiente e del clima sul vivente [8], e vede le *moules*, gli elementi-base della vita, perpetuarsi in innumerevoli trasformazioni e in un ciclo continuo nascita-morte. Però tutto ciò riguarda solo le specie "inferiori", per cui:

«Esiste quindi sulla Terra, nell'aria e nell'acqua, una certa quantità di materia organica che niente può distruggere; esiste, nello stesso tempo, un certo numero di stampi capaci di assimilarla, che si distruggono e si rinnovano ad ogni istante; e questo numero di stampi o di individui, sebbene variabile in ogni specie, è in totale sempre lo stesso, sempre proporzionato alla quantità di materia vivente» [9].

La quantità globale di materia vivente è quindi fissa, come lo sono le specie-stampi, ma "variabili" nelle loro forme. L'evoluzione riguarda la parte "mutevole" del vivente ma non la parte "fissa", creata tale direttamente da Dio. In questo modo Buffon salva sia la Bibbia, sia Aristotele e sia l'osservazione naturalistica, poiché i mutamenti "visibili" sono solo aspetti precari del vivente (l'accidente) mentre l'essenza della vita (la sostanza) non muta mai. Tutte le specie possono differenziarsi nei singoli individui (le «fuggevoli ombre») «ma non tutte hanno varietà costanti che si perpetuino di generazione in generazione. Più la specie è elevata più il suo tipo è compatto, resistente, e meno essa ammette varietà». Nasce allora la curiosa tesi che sia la dimensione a determinare la fissità:

«Poiché il grado di moltiplicazione degli animali è inversamente proporzionale al loro ordine di grandezza, e la possibilità delle differenze direttamente proporzionale al numero degli individui generati, era necessario che vi fossero più varietà tra i piccoli animali che tra i grandi, e per la stessa ragione tra più specie vicine; e poiché l'unità della specie è più compatta nei grandi animali, la distanza che li separa dagli altri è più ampia: non poche varietà e specie vicine accompagnano, seguono e precedono lo scoiattolo, il topo e gli altri piccoli animali, mentre l'elefante cammina solo e senza pari alla testa di tutti» [10].

La vicinanza e la piccolezza favorisce la "degenerabilità" e quindi abbiamo *fissismo* nelle specie superiori ed *evoluzionismo* nelle inferiori. Il volume XIV de l'*Histoire* vede già nel titolo, *La degenerazione degli animali*, il tema della variazione degenerativa causata da mutamenti del clima, dal tipo di nutrizione e dalle malattie, e perciò:

«Negli animali, questi effetti sono più rapidi e più grandi; perché essi dipendono dalla terra molto più di quanto ne dipenda l'uomo; perché il loro nutrimento è più uniforme, più costantemente lo stesso, non elaborato in alcun modo e dunque ha una qualità più spiccata e un'influenza più forte».

C'è qui l'ipotesi di un "adattamento" degli animali inferiori all'ambiente per cause climatiche, alimentari e patologiche, mentre l'uomo (specie fissa) si mantiene tale perché si difende vestendosi, scaldandosi, costruendo dimore sicure, coltivando, allevando, cuocendo i cibi, ecc. Affermazione interessante, poiché qui parrebbe essere non tanto lo *status* ontologico a determinare il destino di una specie, ma la sua capacità di reagire e di adattarsi, quindi la capacità di autodeterminarsi e di "conservarsi" per quanto la natura operi nel senso del "mutare". Per Buffon vi sono in totale 38 specie animali originarie: 13 superiori e 25 inferiori. Da queste attraverso variazioni degenerative (involuzionistiche?) sono nate altre 190 specie circa. Quindi precisa:

«Ma dopo il colpo d'occhio appena lanciato sulle varietà, che costituiscono le alterazioni particolari di ogni specie, ci si presenta un fenomeno più vasto, degno di considerazione ancora maggiore; si tratta del cambiamento delle specie stesse, di quella degenerazione più antica e anzi immemorabile, che sembra essere avvenuta in ogni famiglia o, se preferite, in ciascuno di quei generi nei quali possiamo inserire le specie vicine e poco diverse tra loro» [11].

È qui introdotto il concetto di "famiglia" o di "genere" ritenendo troppo vago quello di "specie", usato in precedenza anche come "varietà" o "genere" (famiglia di specie). L'uomo è nello stesso tempo «specie e genere», l'elefante, l'ippopotamo, e la giraffa sono «generi o specie» semplici senza rami collaterali, mentre il cavallo, la zebra e l'asino sono della stessa famiglia, col cavallo specie originaria [12]. Nasce così la complessa galleria zoologica buffoniana dove la *degenerazione* è mutazione "in discesa", dall'animale più originario a quello più recente. Un'ipotesi ambigua ma coraggiosa, perché è il primo chiaro tentativo di postulare la derivazione di una specie da un'altra come "variazione" dalle "specie-prime" alle loro derivate. Ciò ha nulla a che fare con l'evoluzionismo darwiniano e forse neppure con quello lamarckiano, ma la cosa importante è che Buffon sostiene che la natura ha una storia evolutiva, e che al di là dell'alternarsi delle ère ha avuto in passato stati e situazioni differenti, come emerge in questo passaggio:

«Constateremo che essa [la natura] ammette sensibili variazioni, che subisce successive alterazioni, che si presta anche a nuove combinazioni, a cambiamenti di materia e di forma, e, infine, che quando sembra fissa nell'insieme altrettanto essa è variabile in ciascuna delle parti; e se la consideriamo in tutta la sua ampiezza non possiamo dubitare che essa sia, oggi, molto diversa da ciò che era all'inizio e da ciò che è stata in séguito: le sue opere sono appunto questi cambiamenti» [13].

**Note**

[1] Ch. Darwin, *L'origine delle specie*, Roma, Newton Compton 1985, p. 39.
[2] Lucrezio, *La natura delle cose*, Libro V, Milano, Rizzoli 2000, p. 485.
[3] Ivi, p. 487.
[4] Ibidem.
[5] Buffon, *Storia naturale*, Torino, P. Boringhieri 1959, pp. 13-14.

[6] Ivi, p. 14.
[7] Giulio Barsanti rileva che queste pagine del 1765, possono parere fissiste, ma che, allo stesso modo, appena un anno dopo egli con la sua teoria della "degenerazione" può apparire decisamente evoluzionista. Egli osserva che «In realtà sono le due categorie di "fissismo" e di "evoluzionismo" che fanno nascere quei problemi: tali categorie erano sconosciute ai naturalisti settecenteschi, e i problemi che esse ci pongono non sussistevano allora». Buffon avrebbe fatto riferimento a due diverse possibilità: quella di specie come evolvibili in *varietà-specie* mutevoli e quella di *generi-specie* immutabili (in: G.-L. Leclerc de Buffon, cit., nota 117, pp. 115-116).
[8] Buffon, *Storia naturale*, cit., pp. 119-120.
[9] Ivi, p. 122.
[10] Ivi, p. 123.
[11] Ivi, p. 147.
[12] Ivi, p. 148.
[13] Ivi, pp. 178-179.

# L'evoluzione darwiniana e le falene di Manchester *

*di Angelo Abbondandolo,* angelo.abbondandolo@unige.it

Da qualche tempo i siti dei creazionisti americani dedicano molto spazio al caso della *Biston betularia*, che attaccano con grande virulenza. La *betularia* è una farfalla notturna, non si tratta di un argomento scomodo come quello della nostra parentela con le scimmie, niente che possa ledere la dignità dell'uomo e la sua centralità nel creato, perché allora tanto accanimento? Ma, semplicemente, perché questa falena è un'icona del darwinismo. Distruggiamola, e avremo inferto un colpo mortale alla teoria della selezione naturale, alla stessa idea di evoluzione.

Per chi, come me, a scuola ha sentito parlare poco o nulla dell'evoluzione, praticamente scomparsa dai testi liceali dal fascismo fino agli anni Cinquanta, ricorderò che l'essenza della visione di Charles Darwin sull'evoluzione è nella teoria della selezione naturale. Eventi casuali (*mutazioni*) producono variazioni nelle caratteristiche degli esseri viventi e l'ambiente seleziona quelle più vantaggiose, cioè quelle che rendono l'organismo più adatto al suo ambiente. Gli organismi più "adattati" sopravvivono meglio e trasmettono i loro caratteri, attraverso i loro geni, ad una progenie più numerosa. Le popolazioni così, lentamente, si trasformano. Incidentalmente, è nella casualità delle mutazioni che va ricercato uno dei motivi dell'ostilità della Chiesa al darwinismo. Ma l'evoluzione per Darwin non è affatto casuale e disordinata: ci pensa la selezione naturale a mettere ordine nell'universo dei viventi.

Tra i tanti esempi di evoluzione per selezione naturale, quello della farfalla notturna *Biston betularia* occupa un posto di rilievo per diversi motivi, ma soprattutto perché è un esempio chiaro, facile da capire da chiunque, ha una grande forza di convinzione, lo ritroviamo nei testi scolastici di molti Paesi. Tutti ottimi motivi perché gli oppositori dell'evoluzionismo lo vedano come il fumo negli occhi. Ma lo spunto per l'apertura delle ostilità da parte di alcuni gruppi di creazionisti americani fu in realtà offerto da alcune critiche provenienti dal mondo stesso della ricerca.

Cercherò qui di spiegare perché a parer mio, e non solo mio, gli antievoluzionisti hanno fatto di alcune legittime critiche scientifiche un uso illegittimo. Cercherò anche di sostenere che, nonostante tutte le critiche, la *Biston betularia* continua ad essere uno degli esempi più convincenti di evoluzione darwiniana in atto. Si badi bene, anche se il caso della falena dovesse dimostrarsi inadeguato – il che finora non è – la teoria di Darwin non vacillerebbe nemmeno un po'.

**La storia: i primi 150 anni**

La storia inizia nel 1848, quando viene osservata a Manchester, per la prima volta, una forma scura della farfalla notturna *Biston betularia*. Fino a quel momento, la sola forma nota era quella detta "tipica", che presenta sulle ali scaglie chiare in gran quantità e poche scaglie scure (da cui il termine inglese "peppered moth", falena sale e pepe). Questa colorazione è mimetica quando la farfalla riposa, durante il giorno, sulla corteccia chiara delle betulle. La forma scura era estremamente rara a metà Ottocento, ma verso la fine del secolo il 98% delle farfalle osservate nell'area della prima osservazione e in altre aree industriali dell'Inghilterra risultava appartenere alla varietà scura.

Nel 1896, lo studioso di lepidotteri James W. Tutt ipotizzò che il rapido aumento della varietà scura, che in mezzo secolo aveva praticamente sostituito la varietà originaria, fosse dovuto alla predazione selettiva da parte degli uccelli: le farfalle chiare, mimetiche sugli alberi a corteccia chiara, sono ben visibili sulla corteccia annerita dalla fuliggine e vengono rapidamente divorate. Le farfalle scure si mimetizzano meglio, e sono dunque protette dalla predazione. Bisogna considerare fino a che punto fosse grave l'inquinamento da fuliggine da quelle parti ancora a metà Novecento. Nei dintorni di Birmingham, case, alberi, strade, tutto era coperto dalla micidiale polvere nera. Si calcola che ne fossero depositate 50 tonnellate l'anno per miglio quadrato. Si racconta di bovini di una mostra morti per effetto dello *smog* e di spettacoli teatrali al *London's Sadler's Well Theatre* annullati perché lo *smog* non permetteva di vedere il palcoscenico. Provvedimenti legislativi, i cosiddetti *clean air acts*, cominciarono ad essere adottati nel Regno Unito a partire dal 1956.

Fu Bernard Kettlewell, medico e, fin dall'infanzia, grande appassionato di lepidotteri, a sottoporre a verifica sperimentale l'ipotesi di Tutt. Studiò a lungo la predazione da parte degli uccelli delle falene chiare e scure nei due ambienti diversi, inquinato e non inquinato e i suoi risultati dimostrarono che in ciascuno dei due ambienti sopravviveva meglio la varietà più mimetica, come atteso dall'ipotesi di Tutt.

Nel 1973 esce finalmente il libro al quale B. Kettlewell aveva lavorato per anni, "*The Evolution of Melanism*" e, 25 anni più tardi, Michael E.N. Majerus, professore di Genetica evoluzionistica dell'Università di Cambridge, pubblica un libro dal titolo "*Melanism: Evolution in Action*". Il caso di *Biston betularia* è ormai considerato uno degli esempi più chiari e documentati di evoluzione darwiniana in atto. Il "melanismo industriale" ha trovato nell'evoluzione una spiegazione molto convincente. La falena è diventata un'icona del darwinismo. Negli anni successivi, molti altri studi confermano le conclusioni di Kettlewell. Contemporaneamente, emergono anche critiche ad alcuni aspetti metodologici del suo studio.

**Dubbi e critiche**

Nel 1998, compare sulla rivista *Nature* una recensione del libro di Majerus a firma del Prof. Jerry Coyne. Vi si legge che "... al momento attuale, dobbiamo scartare *Biston* come un chiaro esempio di selezione naturale in atto ...". Majerus, l'autore del libro recensito, si ribella. La recensione, obbietta, non rispecchia affatto ciò che egli aveva scritto. Lo scienziato Donald Frack, dopo aver esaminato il libro e la recensione, conclude che in effetti non c'è alcuna somiglianza tra essi: "Se non lo avessi saputo prima – scrive Frack – avrei pensato che si trattasse della recensione di un altro libro".

Dopotutto si trattava di un piccolo incidente, solo una recensione non fedele al contenuto di un libro, eppure è da questo incidente che la fama di *Biston* come esempio di evoluzione darwiniana comincia a declinare. Il motivo sta nel fatto che altri riprendono le conclusioni di J. Coyne (dunque della recensione, ma non del libro, che probabilmente non hanno letto) e la notizia dilaga. Cominciano a comparire articoli sui mezzi d'informazione con titoli come "Gli scienziati trovano falle nella teoria darwiniana della falena", "Icone dell'evoluzione: scienza o mito? Perché molto di quello che insegnamo sull'evoluzione è sbagliato", "Ripensamenti sulla falena: è necessario rivedere questa storia classica dell'evoluzione per selezione naturale", e così via. Alcuni articoli vanno oltre ("Darwinismo nei guai") e sostengono che è la stessa teoria darwiniana ad essere messa in discussione.

In questa ridda di articoli, invariabilmente di basso livello scientifico, merita una citazione particolare il libro della giornalista e scrittrice Judith Hooper. Nel 2002 esce il suo libro "*Of Moths and Men: Intrigue, Tragedy and the Peppered Moth*". Nel libro si sostiene che il caso della falena non possa essere considerato come un chiaro esempio di selezione naturale in atto, perché gli studi di Kettlewell contengono gravi errori metodologici. Oltre all'accusa d'incompetenza, traspare a tratti l'accusa di frode scientifica.

Gli scienziati, al di qua e al di là dell'Atlantico, insorgono: Bruce Grant, Bryan Clark, Lawrence Cook, James Mallett, Paul Brakefield, David Rudge e Michael Majerus discutono le innumerevoli improprietà scientifiche contenute nel libro della Hooper. Jerry Coyne, lo stesso che aveva dato inizio alle polemiche giornalistiche con la sua sfortunata recensione del libro di Majerus, dice che la Hooper "con la sua incapacità di distinguere tra l'innegabile *fatto* della selezione ed il contestato *agente* della selezione, ha fatto un pessimo servizio alla comunità scientifica".

A me il libro della Hooper è piaciuto. Non ho avuto l'impressione di un libro scritto con lo scopo di diffamare qualcuno. Certo, le critiche alla scuola di Oxford (Ford, Kettlewell e compagni) e agli altri sostenitori della teoria della predazione selettiva come spiegazione del melanismo industriale sono esplicite. Ma a me è parso che l'interesse principale dell'autrice fosse quello di ricostruire l'ambiente scientifico inglese dell'epoca, di offrirci un ritratto degli attori principali, da E.B. ("Henry") Ford, a Ronald A. Fischer, a John B.S. Haldane, a Myriam Rotschild, a Philip M. Sheppard, a Theodore D. Sargent e molti altri. E l'interesse è nei ritratti umani, più che scientifici. Judith Hooper scava nella vita privata dei personaggi in modo spesso impietoso, ma sempre accuratamente documentato. La figura di Henry Ford, che l'autrice evidentemente non ama, per la sua misoginia e per molte altre ragioni, è presentata da impareggiabile ritrattista. È questo, mi sembra, il merito del libro, che, a leggerlo in questa chiave, offre una lettura piacevole e spesso avvincente. Peccato che l'autrice abbia usato la stessa passione per discutere anche gli aspetti scientifici della vicenda, che meritavano un atteggiamento più distaccato e basi scientifiche più solide. Ma, detto che non si tratta di un libro di scienza, ma di un libro che racconta di uomini di scienza, con i loro pregi e le loro debolezze umane, e puntualizzato che la Hooper non è una scienziata, dobbiamo chiederci se le sue critiche scientifiche abbiano comunque un fondamento.

**Le critiche scientifiche**

La mia risposta è: non tutte, ma alcune un fondamento ce l'hanno. Né potrebbe essere altrimenti, dal momento che la Hooper riprendeva critiche mosse allo studio di Kettlewell dagli stessi ricercatori. Alcuni aspetti sperimentali – sostenevano i critici – riproducevano male la situazione naturale. Per esempio, la densità delle falene era eccessiva, le aree di riposo diurno non erano ben scelte, il periodo di rilascio non era quello giusto, e così via. È discutibile che questi difetti nel disegno sperimentale potessero portare a risultati falsi per quanto riguarda l'ipotesi della predazione differenziale. Comunque, per tagliare alla radice la polemica scientifica, Michael Majerus ha intrapreso otto anni fa un nuovo studio nel quale veniva verificata sperimentalmente la possibilità che i risultati di Kettlewell fossero dovuti ad artefatti. Le conclusioni di Majerus, presentate al Congresso internazionale di Uppsala dell'agosto scorso, sono che il declino nella frequenza della varietà scura a Cambridge tra il 2001 e il 2007 è dovuto principalmente a predazione differenziale da parte degli uccelli. L'ipotesi di Tutt è ancora in piedi e risulta ancora una volta sostenuta da prove sperimentali. Alla domanda se la storia di *Biston betularia* debba ancora essere raccontata agli studenti di biologia come esempio di evoluzione darwiniana in atto, la risposta di Majerus è "certo che deve".

**Conclusioni**

Uno degli esercizi preferiti dei cosiddetti neo-creazionisti, per esempio i creazionisti dell'*intelligent design*, è quello di mescolare e confondere i concetti. Si confondono i fatti con le teorie, si equivoca sul diverso significato di teoria nel linguaggio comune e nella scienza, non si fa distinzione tra le teorie consolidate e quelle che non lo sono. La materia è fatta da atomi, i caratteri ereditari sono trasmessi dai geni, la terra gira intorno al sole, le masse continentali si muovono, gli

esseri viventi si sono trasformati nel tempo: ecco teorie talmente solide che la probabilità che possano essere contraddette da nuove osservazioni o esperimenti è ridicolmente bassa. Faremmo bene a promuoverle al rango di *fatti*. Non è produttivo discutere *se* gli esseri viventi si siano evoluti, ma è giusto continuare a chiedersi *come* si siano evoluti. La selezione naturale di Darwin spiega il *come*, non il *se*, e in quanto costruzione mentale che spiega un *fatto* (l'evoluzione) essa è una teoria. Le conferme che continuano ad arrivare da centocinquant'anni a questa parte la rendono una teoria molto solida.

Scendendo nella gerarchia delle nostre convinzioni, più giù dei fatti e delle teorie consolidate troviamo le teorie ancora in discussione e poi le ipotesi. Applicando al caso delle falene, riteniamo oggi che le variazioni nelle frequenze delle varietà chiare e scure (fatto) siano spiegate dalla selezione naturale (teoria) e che l'agente della selezione sia la predazione da parte degli uccelli (ipotesi). È l'ipotesi che è stata messa in discussione da taluni ricercatori (e, come abbiamo visto ha retto bene alle critiche). I neocreazionisti partono dalla non assoluta certezza dell'ipotesi (quale ipotesi lo è?) e, ripercorrendo all'incontrario i tre livelli gerarchici, mettono in discussione la teoria di Darwin e cercano di screditare la stessa evoluzione.

Ma i fatti non possono essere screditati. Come ha scritto Stephen J. Gould, la mela che si stacca dall'albero non rimane sospesa a mezz'aria ad aspettare che si chiarisca se la sua caduta sia spiegata meglio dalla teoria di Newton o da quella di Einstein.

**Nota**

* Ho un precedente ingombrante: questo argomento fu presentato al Darwin Day del 2004 nientedimeno che da Michael Majerus, evoluzionista, lepidotterista e uno dei protagonisti della vicenda. Ho però un vantaggio su di lui: conosco i risultati che ha presentato a Uppsala il 20 agosto del 2007, che lui evidentemente non conosceva ancora.

**Bibliografia**


Coyne, J.A. (1998) *Not black and white*. Nature 396, 35-36.

Coyne, J.A. (2002) *Evolution under pressure*. Nature 418, 19-20.

Edleston, R.S. (1864) *No title (first carbonaria melanic of moth Biston betularia)*. Entomologist 2, 150.

Frack, D. (1999) *Peppered moths – in black and white. Posting to "Anticreation List"*, anticreation@talkorigins.org, 30th March 1999.

Grant, B.S., Owen, D.F., and Clarke, C.A. (1996) *Parallel rise and fall of melanic peppered moths in America and Britain*. Journal of Heredity 87, 351-357.

Hooper, J. (2002) *Of Moths and Men: Intrigue, Tragedy & the Peppered Moth.* Fourth Estate, London, 377 pp.

Kettlewell, H.B.D. (1955a) *Selection experiments on industrial melanism in the Lepidoptera*. Heredity 9, 323-342.

Kettlewell, H.B.D. (1955b) *Recognition of appropriate backgrounds by the pale and black phases of the Lepidoptera*. Nature 175, 943-944.

Kettlewell, H.B.D. (1956) *Further selection experiments on industrial melanism in the Lepidoptera*. Heredity 10, 287-301.

Kettlewell, H.B.D. (1958) *A survey of the frequencies of Biston betularia (L.) (Lepidoptera) and its melanic forms in Great Britain*. Heredity 12, 51-72.

Kettlewell, H.B.D. (1973) *The Evolution of Melanism*. Clarendon Press, Oxford.

Majerus, M.E.N. (1998) *Melanism: Evolution in Action*. Oxford, Oxford University Press, 338 pp.

Majerus, M.E.N. (2004) *The Peppered moth: decline of a Darwinian disciple*. Delivered at the British Humanist Association, London School of Economics, 12th February 2004.

Majerus, M.E.N. (2007) *The Peppered Moth: The Proof of Darwinian Evolution*. Delivered at the European Society for Evolutionary Biology, Uppsala, Sweden, 20th August 2007.

Matthews, R. (1999) *Scientists pick holes in Darwin moth theory*. The Sunday Telegraph, March 14, 1999.

Tutt, J.W. (1896) *British Moths*. George Routledge.

Wells, J. (2000) *Icons of Evolution: Science or Myth? Why Much of What We Teach About Evolution is Wrong*. Regnery Press, Washington, D.C.

Wells, J. (2001) *Second thoughts about peppered moths: This classical story of evolution by natural selection needs revising*. The True Origin Archive, http://trueorigin.org/pepmoth1.htm.

Wells, J. (2002) *Moth-eaten statistics: A reply to Kenneth R. Miller*. Discovery Institute: Centre for Renewal of Science and Culture – Article Database, http://www.discovery.org/viewDB/index.php3?command=view&id=1147&program=CRSC.


---

Angelo Abbondandolo è stato professore ordinario di Genetica presso la Facoltà di Scienze dell'Università di Genova dal 1986 al 2004. Ha svolto attività di ricerca a Pisa, Parigi, Edimburgo e l'Aia. È stato direttore di dipartimento all'Istituto Nazionale per la Ricerca sul Cancro di Genova. Ora è in pensione, ma è ancora impegnato nella didattica.

# Darwin: ateo o agnostico?

*di Debora Da Dalt,* debora.dadalt@hotmail.it

L'origine delle specie per selezione naturale è diventato negli anni il simbolo di un fervente ateismo; Darwin è stato preso a modello dai miscredenti e dagli scienziati di tutto il mondo, ma il nostro "guru" scientifico era davvero ateo? Io non ne sarei così sicura ...

Apro una parentesi: mi sembra giusto preavvisare che ho ricavato quello che sto per scrivere dalla più famosa biografia su Darwin, scritta da Adrian Desmond e James Moore, che il Prof. Giuliano Pancaldi mi ha fatto leggere durante il corso di Storia della Scienza da lui tenuto presso l'Università di Bologna.

Siamo nel 1876, precisamente il 28 maggio, ben 18 anni dopo la prima pubblicazione de *L'origine delle specie* e 5 anni dopo *L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto al sesso*. Darwin, in un momento sereno della sua burrascosa vita, decide di comporre un messaggio postumo per la sua famiglia: un diario personale, che non avrebbe dovuto esser mai pubblicato o arrivare in mano di sconosciuti. Il titolo di questo scritto è *Ricordi dello sviluppo*

*della mia mente e del mio carattere*, un diario che doveva ripercorrere gli anni di vita trascorsi dal genio inglese: la sua infanzia; il periodo di studio passato ad Edimburgo e a Cambridge; il "Beagle" (la nave grazie alla quale poté fare il giro del mondo); la sua amata famiglia ... Arrivato a parlare degli anni di vita londinese, interrompe queste pagine in modo molto brusco e comincia improvvisamente un nuovo capitolo intitolato *La fede religiosa*. Qui si presentano al lettore pagine scritte con totale sincerità, pagine scritte con amore da un uomo per i suoi famigliari più cari: la moglie ed i figli.

Darwin ammette qui di aver avuto durante la sua vita forti dubbi e risposte tutt'altro che sicure riguardo l'esistenza di un creatore del mondo. In un primo momento, però, era stato restio a rinunciare alla fede a cui era stato iniziato fin da piccolo, e aveva persino tentato di inventare delle prove per sostenere i Vangeli. Da giovane, poi, aveva pensato di intraprendere la carriera ecclesiastica (i suoi studi erano stati finalizzati a quello), ma dopo aver rinunciato a questa professione, mise da parte anche la sua labile fede nel cristianesimo quale rivelazione divina. Una volta superato questo periodo di forte indecisione non riuscì più a tornare indietro e "arrivò ad una convinzione morale così rigida che non riuscì più a capire come qualcuno potesse desiderare che il Cristianesimo possa essere vero" (va aggiunto che sua moglie era credente, e sostenitrice dell'unitarianesimo [1]). Secondo l'opinione di Darwin poi, i Vangeli erano doppiamente falsi perché, se quel che vi era scritto fosse stato vero, molti suoi amici e parenti atei sarebbero stati dannati per l'eternità: ciò non era possibile, il nostro genio-naturalista non poteva e non voleva credere ad una cosa del genere.

Dopo una veloce lettura, si può dire che il capitolo in questione era un attacco alla fede cieca e semplicista della moglie Emma; ma l'amore per lei gli fece scrivere anche queste righe: "Tutti voi conoscete bene vostra madre, tanto infinitamente superiore a me in ogni qualità morale (...) mia saggia consigliera e mia lieta consolatrice". Un bel po' di atei convinti dovrebbero riflettere su queste parole, perché molti di loro fanno l'errore, a mio parere, di disprezzare chiunque creda in Dio: io penso che esistano persone più che stimabili che hanno deciso di credere che questo mondo non sia frutto del caso, ma di una mente superiore a noi. Dopo queste ammissioni in tema di fede, Darwin decise di continuare il capitolo parlando d'altro e non toccò più questo argomento, accumulando aneddoti sugli anni trascorsi fino a quel momento.

Negli anni seguenti Darwin, sempre più famoso e conosciuto per la sua grande opera, venne più volte interrogato sulle sue opinioni in fatto di fede, ma lui volle sempre restare estraneo al dibattito che si stava consumando di fronte a lui e che aveva strette attinenze con la sua teoria: credere in Dio, infatti, portava ad essere "creazionisti" e non "evoluzionisti"; non si riusciva a quel tempo – e forse nemmeno ora – a conciliare convinzioni scientifiche e rivelazione divina. Se Darwin si fosse schierato apertamente contro l'ortodossia e la Chiesa, probabilmente ora non conosceremmo nemmeno la sua opera. Dopo tre lunghi anni passati senza più scrivere nulla nei suoi quaderni privati, il nostro scienziato inglese decise di "riaprire le danze" proprio con alcune riflessioni personali riguardo la fede e la propria condotta morale: pur "essendo un uomo senza una fede certa e sempre presente nell'esistenza di un Dio personale, o in una esistenza futura con punizioni e ricompense", non aveva vissuto nel timore dell'ira divina poiché, comunque, aveva seguito i propri istinti sociali e riteneva di considerare la propria coscienza "pulita".

Nella biografia Desmond e Moore scrivono: "Quanto a sé, non era mai stato un Ateo nel senso di negare l'esistenza di Dio, ma si sentiva tuttora profondamente incerto". Se avesse dovuto assegnarsi un'etichetta, quella di Huxley (famoso biologo, soprannominato "il mastino di Darwin" per aver sostenuto a spada tratta le idee del suo connazionale e intimo amico) gli andava meglio di tutte: "Io credo che in generale (e sempre di più via via che invecchio), ma non sempre, quella di Agnostico sarebbe la descrizione più corretta dello stato della mia mente".

Ora, io non sono un'esperta su Darwin, come ho detto ho solo preparato un bellissimo esame di Storia della Scienza che me l'ha fatto conoscere parzialmente. Ma volevo lanciare una provocazione. Una provocazione contro tutte le notizie certe e assolute che ci vengono propinate per vere, senza i necessari approfondimenti. Darwin era fautore di una scienza sempre pronta a mettere in dubbio se stessa e a rinnovarsi per migliorare le proprie conoscenze: credo che chiedersi se quello che conosciamo è vero sia il primo passo lungo questa strada impervia.

L'Ateo, credo, vuole essere simbolo di libertà di pensiero contro le ingerenze della religione che spesso soffoca questa libertà, ma io sostengo che anche l'ateismo più bigotto sia da catalogarsi al pari della fede cieca e ignorante, poiché per essere tolleranti e aperti verso gli altri bisogna imparare a pensare e a mettersi in discussione in ogni momento: Darwin lo ha fatto fino alla fine, e tutti possono vedere e toccare con mano i suoi meravigliosi risultati. Se ci abituiamo a prendere sempre per vero tutto quello che ci dicono i *media*, i giornali, i professori, i politici ... finiremo per essere degli automi convinti d'essere liberi, ma in realtà burattini di chi ci impartisce certe nozioni.

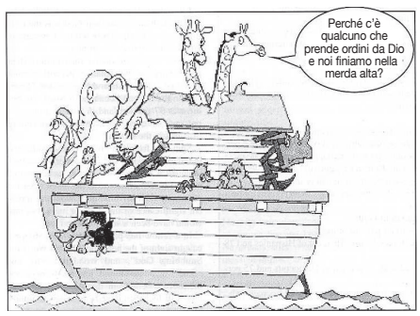
Ora, qualcuno potrà andare a vedere se quello che ho scritto è vero, controllare le fonti che ho citato, trarne una diversa interpretazione: vedremo se saprà confutare ciò che io ho scritto ... lancio il guanto di sfida, sta a voi raccoglierlo. Viva il libero pensiero!

**Nota**

[1] L'Unitarianismo è una dottrina teologica nata nel 16° secolo e oggi diffusa in Transilvania, in Inghilterra e negli Stati Uniti, che afferma l'unità assoluta di Dio, negandone la Trinità, l'incarnazione e la divinità di Cristo. Gesù è considerato un uomo, dotato di virtù divine, e redentore non per la sua morte, ma per il suo esempio e la sua parola.

---

Debora Da Dalt, è laureanda in Filosofia all'Università di Bologna.



*SBATTEZZO*

# Il più grande sbattezzo di massa di sempre

*di Raffaele Carcano,* segretario@uaar.it

Me ne aspettavo non più di trecento. In migliaia (l'UAAR li stima molto approssimativamente in diecimila) si erano già sbattezzati negli anni precedenti. Un buon numero di non credenti proprio non ne vuole sapere: per loro il battesimo rappresenta solo due gocce d'acqua, niente di più. E strada facendo abbiamo saputo che diverse persone avrebbero inviato la loro richiesta il 25 ottobre, ma senza aderire ufficialmente alla giornata dello sbattezzo: non volevano uscire da un elenco per entrare in un altro, per quanto anonimo. Potevano essere le premesse di un *flop*. E invece abbiamo assistito a un'autentica spedizione dei mille (e più) plichi: 1.032, per la precisione, che sono diventati 1.069 con i ritardatari. Mille e più parroci che hanno dovuto registrare il "tradimento" di una pecorella. A sorpresa, la giornata dello sbattezzo si è rivelata uno straordinario momento di aggregazione per migliaia di persone: *record* di visitatori del sito UAAR (8.221 visite il solo 27 ottobre), oltre 1500 aderenti al gruppo su "Facebook", centinaia di *link* e quasi 500 commenti lasciati sulla pagina della campagna. Tanto interesse, tante *e-mail*, tanti contatti, e un palpabile entusiasmo nell'associazione, come hanno testimoniato i risultati raggiunti da alcuni Circoli (105 sbattezzandi a Bologna, 87 a Cagliari e Milano) e il clima dell'assemblea dei Circoli svoltasi la settimana successiva a Rimini.

Ma sono stati anche altri i momenti che hanno vivacizzato la giornata: il sonetto scritto per l'occasione da Francesco Burroni; le intere famiglie i cui membri hanno deciso di sbattezzarsi insieme; il banchetto informativo trevigiano, collocato fianco a fianco al tavolino di un gruppo evangelico cristiano; il socio milanese di famiglia ebraica, che ha osservato come, «stando così le cose, sbattezzarsi è comunque più facile che dis-circoncidersi»; la battuta di uno sbattezzando veneziano ("il mio battesimo fu un equivoco, nessuno dei parenti aveva capito perché piangevo"); soprattutto, in diverse città, le file per sbattezzarsi ai tavoli UAAR. L'iniziativa ha avuto una buona eco anche all'estero, con una ripresa persino in Angola. In Italia la giornata dello sbattezzo ha trovato spazio sul Tg regionale ligure, sulle edizioni locali di *Repubblica*, *Corriere della Sera*, *Stampa* e su decine di testate locali. Unica nota dolente, lo scarso interesse dimostrato dai *mass media* nazionali: ci sono comunque stati gli interventi di Alessandra Longo su *Repubblica*, di Giorgio Dell'Arti sul supplemento femminile del *Corriere della Sera* e l'articolo di Federico Tulli su *Left*, ma ritenevamo (e riteniamo tuttora) che un avvenimento di questa portata meritasse più attenzione.

Ha forse influito il silenzio che le gerarchie ecclesiastiche hanno imposto alla vicenda. Sia Gianni Gennari/Rosso Malpelo, sia Alberto Giannino, sempre così solerti nello stigmatizzare ogni sporadico accenno all'UAAR apparso su qualche remoto mezzo d'informazione, sono questa volta rimasti in religioso silenzio. Hanno fatto eccezione solo il periodico della diocesi di Rimini, che ci ha accusato di anticlericalismo ottocentesco per aver usato parole che, in realtà, erano riprese dal *Catechismo* wojtyliano, e il vescovo di Novara, Renato Corti, che ha dichiarato di soffrire e «provare gran pena per chi ha smarrito la via della fede». Molto più battaglieri alcuni *blog* cattolici: uno ha indetto una veglia di preghiera per gli sbattezzandi, mentre un altro ha accusato di satanismo il Circolo UAAR napoletano, invitando a «debellarlo». Un sito spagnolo ha addirittura sostenuto che una tale apostasia di massa non poteva che rappresentare il compimento di quanto profetizzato nel *Nuovo Testamento* (2Ts 1-4), preludio all'apocalisse e al ritorno di Cristo sulla Terra.

La giornata dello sbattezzo era stata pensata come una sorta di *una tantum*. Ma dopo un risultato del genere la voglia di replicarla è senz'altro molto forte. Tra l'altro, il 13 settembre 2009 saranno trascorsi dieci anni dallo storico provvedimento del Garante della Privacy che ha sancito il diritto di ogni cittadino italiano (se lo desidera) di non essere più considerato ufficialmente un aderente alla Chiesa cattolica: la traduzione giuridica di un diritto umano, sancito dall'articolo 18 della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*. Un riconoscimento ancora raro all'estero, anche in paesi molto più civili del nostro: una circostanza che inorgoglisce l'UAAR, e che la spinge a insistere su questa campagna.

**10 buone ragioni per sbattezzarmi**

(1) Perché se nelle foto del battesimo piangevo disperata un motivo ci sarà ...!
(2) Perché le donne *non* possono diventare Sacerdote, Vescovo, Cardinale, Papa ... e io sono notoriamente una carrierista.
(3) Perché così sarò sicura che, se mai mi venisse la malaugurata idea di sposarmi in chiesa solo per avere foto più belle, ci sarà qualcuno ad impedirmelo.
(4) Perché il battesimo toglie il peccato originale, ed un neonato non ha peccati. Spesso ne ha di più chi lo battezza.
(5) Perché negli ultimi momenti della mia vita, specie se dolorosi, più che olio santo vorrei ricevere morfina, libertà e compassione.
(6) Perché se un Dio esiste, e vede come la Chiesa strumentalizza, probabilmente sarà simpatizzante UAAR ... e io vorrei tenermelo buono, non si sa mai!
(7) Perché il battesimo è stato sì un dono sincero dei miei genitori ... ma anche la bambola Sbrodolina e il Dolce Forno. Questo non toglie che siano finiti in soffitta senza rimpianti quando non li ho più sentiti giusti per me.
(8) Perché se proprio dovessi, per quanto possa sembrarmi ora impossibile, in futuro pentirmi e cambiare idea, troverò certo in breve tempo qualcuno che mi ribattezzi. Le pecorelle smarrite sono sempre ben accette, specie se accompagnano la conversione con un sincero pentimento ed una lauta offerta.
(9) Perché Dio dice "ama il tuo simile" ... quindi che c'è da ridire sugli omosessuali? Che danno un'interpretazione troppo letterale delle scritture?
(10) Perché i fedeli che vivono secondo i principi della religione cattolica con onestà e coerenza possano finalmente apparire per quello che sono, cioè non il 96% della popolazione italiana, bensì una minoranza, meritevole di rispetto come tutte le altre.

*Viviana Viviani*
intervivio@alice.it

*SBATTEZZO*

La data del 25 ottobre era stata scelta, lo ricordo, perché coincideva con i cinquant'anni della sentenza con cui la Corte d'Appello di Firenze assolse il vescovo di Prato dall'accusa di aver diffamato (e conseguentemente rovinato) due cittadini italiani che avevano scelto di sposarsi civilmente. Lo assolse perché, in quanto battezzati, i due coniugi erano da ritenersi «suoi sudditi». Durante il processo l'avvocato della coppia, Leopoldo Piccardi, si augurò che cent'anni dopo il nome del marito sarebbe ancora risuonato «in ricordo di una vittoria della libertà e della tolleranza». Non potrà accadere, purtroppo, perché quel processo si concluse con una sconfitta: ma cinquant'anni dopo, anche in suo ricordo, più di mille cittadini e cittadine italiane hanno deciso tutti insieme di non essere più sudditi delle gerarchie ecclesiastiche. Una piccola ma significativa rivendicazione della libertà della propria coscienza.

*CONTRIBUTI*

# Politica scolastica *Republican* in salsa italiota

*di Giovanni Mainetto,* giovanni.mainetto@fastwebnet.it

Genesi politica di una delle tante insensate riformette di Cucùlandia, il Paese UE più immorale e più irrazionale perché visceralmente cattolico.

Molti si domanderanno quale infausta musa politica abbia ispirato il Governo della Repubblica, nella persona della povera ministra Gelmini, vistasi probabilmente costretta all'opra ingrata dalla finanziaria-lampo di Tremonti, nell'intraprendere una battaglia assai impopolare per una mini-controriforma della scuola primaria pubblica. Certamente non si tratta di una stringente necessità finanziaria di bilancio: infatti, ben altri "risparmi" si potrebbero realizzare e ben altri "sprechi" si sarebbero potuti tagliare.

Inoltre, avendo incomprensibilmente deciso di operare tagli in ambito di istruzione pubblica, appare ancor più incomprensibile la scelta di iniziare a intervenire massicciamente proprio su quella che è universalmente considerata, anche da organismi internazionali *super-partes* come l'OCSE, l'unica parte sana della scuola pubblica, cioè esattamente su quelle scuole primarie statali che sono ai primi posti nel mondo per qualità di insegnamento. E allora, perché picchiare duro con i tagli proprio lì, sull'unico ottimo – fra scadenti e pessimi – pezzo di scuola pubblica?

Per tentare di svelare questo mistero politico dobbiamo rifarci a ciò che in questo settore è stato realizzato dall'unica e vera musa ispiratrice della destra italiana: il Partito Repubblicano di George W. Bush. Infatti, il Partito Repubblicano è quello che ha promosso negli USA la possibilità di scelta fra scuola pubblica e privata, l'istituzione del *voucher* (qui lo chiamano buonoscuola) da spendere indifferentemente in una scuola pubblica o privata, varie campagne di denuncia dei malfunzionamenti delle scuole pubbliche e dei privilegi degli insegnanti, difesi dai loro sindacati. Ovviamente negli USA tutto ciò avviene in presenza di un tessuto economico, sociale, culturale e di norme legislative e sostegni finanziari per i ceti meno abbienti che rendono quantomeno plausibile la realizzazione di questo tipo di intervento privato nel settore dell'istruzione. Ma in Italia, per suonare la musica Repubblicana, occorre prima capire chi potrà mai essere quel privato eventualmente in grado di investire con profitto nel settore dell'istruzione.

In effetti, a pensarci bene, un "privato" che investe in questo settore esiste già da tanto tempo. Certo è un privato all'italiana: succhia molto latte dalla mammella statale, anche se quasi tutti i contribuenti italici lo ignorano. Ed è un privato che in Italia è spesso confuso con il pubblico sia per motivi storici – è stato e continua ad essere uno Stato *sui generis* – sia perché si ammanta di un'aureola *no-profit*. Si tratta del privato gestito da quell'istituzione politica millenaria nota come Chiesa Cattolica Apostolica Romana (CCAR). Ora, se andiamo a vedere cosa rappresenta questo tipo di scuola privata nell'ambito dell'offerta formativa nazionale e come è strutturata, scopriamo – ce lo dice mons. Bruno Stenco, il direttore dell'Ufficio nazionale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) per l'educazione, la scuola e l'università – che nell'ambito delle scuole primarie essa rappresenta [almeno] il 7% dell'intera offerta scolastica nazionale ed è proprio nelle ex scuole elementari che la sua presenza è percentualmente più significativa. Guarda che strana coincidenza: la cattolicissima Gelmini va inopinatamente a tagliare proprio laddove è più forte la presenza della Chiesa Cattolica!

Formulata un'ipotesi interpretativa – il Governo contro ogni logica apparente inizia a smantellare la scuola pubblica a partire da quella primaria perché così accresce la già alta capacità di penetrazione della scuola privata cattolica – bisogna supportarla con fatti che, nel caso in questione, altro non possono essere che dichiarazioni politiche ufficiali e movimenti di danaro nelle casse dello Stato. In Italia, nel *mare magnum* della Chiesa Cattolica, il solo punto di vista che conta è quello espresso nelle posizioni ufficiali del Vaticano e della CEI. Lo sa anche George W. Bush che, infatti, invita Benedetto XVI nel suo studio ovale alla Casa Bianca, mentre restano a Roma i rappresentanti della Comunità di Sant'Egidio. Andiamo dunque a vedere solo le parole ufficialmente espresse dalla CEI sul decreto Gelmini con la prolusione di mons. Bagnasco del 22 settembre 2008 [il corsivo è mio]: "Sul fronte della scuola poi si stanno mettendo in campo *innovazioni* e *recuperi* volti a dare una *maggiore credibilità ed efficacia* all'istituzione e ai suoi operatori. Una parola di sincera e cordiale stima va a tutto il personale scolastico, a cominciare dai docenti per l'importanza e la nobiltà del ruolo che ricoprono a livello culturale, educativo e sociale. Ma anche qui pensiamo che la vera chiave di volta non potrà

non venire dal riconoscimento del *ruolo primario della famiglia*, messa in condizione di *scegliere all'interno di un sistema effettivamente paritario e integrato*, in cui ad emergere siano le diverse opportunità in vista di abilità giovanili obiettivamente più apprezzabili".

Anche il lettore più distratto non potrà non cogliere non solo un apprezzamento dell'attuale politica scolastica del Governo, ma anche una esortazione a procedere celermente nella direzione dell'istituzione del buono-scuola, purché sia basato su criteri rigorosamente familiari. Che diamine! Un po' d'ideologia familistica "naturale" appare indispensabile per supportare un disegno tanto ambizioso. A questa evidente e dichiarata comunione d'interessi che valida l'ipotesi in essere, si potrebbe cercare di controbattere affermando che la CCAR ha anche alcuni forti interessi diretti nelle scuole statali e che quindi un ridimensionamento complessivo di tutto l'intervento pubblico potrebbe ledere, di riflesso, anche tali interessi. Due sono questi interessi diretti: l'Insegnamento della Religione Cattolica (IRC) e il finanziamento alle scuole "paritarie" ovviamente cattoliche.

Nel primo caso, se fosse ridotto il numero complessivo di classi nelle scuole primarie pubbliche ci si potrebbe magari trovare di fronte all'esigenza di ridurre anche il numero complessivo di cattedre dell'opzionale IRC che, come noto, si compongono aggregando un certo numero di (2) ore per classe fino alla copertura della intera cattedra (finora 22 ore settimanali). Meno classi nelle primarie statali, meno insegnanti di IRC. Magari si correrebbe il rischio di lasciare a casa insieme ai normali maestri precari anche qualcuno dei pochi di IRC che tali sono rimasti, visto che non è stato possibile immetterli tutti in ruolo nelle tre tornate in cui si è articolato uno pseudo concorso *ad hoc*. Ma, questo possibile controesempio è invalidato dalla stessa ministra Gelmini, che ha ufficialmente dichiarato, nel luogo per eccellenza dell'esternazione politica e cioè la trasmissione "Porta a porta", che il Governo "non toccherà nessun insegnante di religione". Come? L'ipotesi più probabile è quella che in futuro saranno aumentate le ore di IRC per classe primaria. Curiosamente, la dichiarazione della ministra avveniva lo stesso giorno della prolusione alla CEI di mons. Bagnasco. Il 22 settembre 2008. Un'unione di fatto?

L'altro possibile controesempio invalidante la nostra teoria potrebbe essere il seguente: visto che la finanziaria riduce il bilancio complessivo del Ministero (MIUR), allora potrebbe anche materializzarsi il rischio che sia proporzionalmente ridotto il capitolo di spesa del MIUR che finanzia le scuole paritarie. Ricordo, a beneficio di chi saggiamente lo avesse finora ignorato, che le scuole paritarie sono il risultato di un processo evolutivo della specie "scuole private" italiane, ovviamente quasi tutte cattoliche, che le ha portate a essere integrate, in gran parte, nel sistema dell'istruzione nazionale governato dal MIUR. L'integrazione è avvenuta, come sempre, in perfetto stile italico: nessun controllo sulla qualità del servizio scolastico offerto in cambio di un lapalissianamente illegale finanziamento a pioggia (vedi l'art. 33 della Costituzione). I finanziamenti a pioggia hanno la caratteristica importante di essere composti da molti piccoli contributi.

Ma addizionando tante piccole sommette talvolta si riesce a raggiungere una cifra ragguardevole. I vari Governi dei due pallidi colori che si sono succeduti nell'ultima diecina d'anni, a partire da quello secondo di un certo D'Alema, si sono prodigati nell'incrementare questo finanziamento illegale fino a portarlo alla discreta sommetta di 1000 miliardi delle vecchie lire (500 milioni di euro circa). Una cifra non trascurabile che, se ridotta, potrebbe provocare qualche piccola puntura di spillo al faraonico bilancio della CEI. Alla CEI sono coscienti dell'incombente pericolo e, dopo aver incassato l'atto riparatore della ministra sull'IRC, si lanciano all'assalto dell'ultimo fortilizio rimasto da conquistare. Il giorno 24 settembre 2008, il solito mons. Stenco rilascia un'intervista alla SIR, l'agenzia ufficiale dei vescovi italiani. Il passaggio significativo dell'intervista è, naturalmente, quello economico che rappresenta un piccolo capolavoro nel suo genere, e che va quindi letto con la dovuta attenzione [al solito il corsivo è mio]: *Meno di 500 milioni. ...* In Italia, dove grazie alla scuola cattolica lo Stato *risparmia* dai 6 ai 7 miliardi di euro l'anno, che è quanto dovrebbe spendere se si accollasse il servizio che essa svolge, i contributi che le eroga ammontano *solo a 500* milioni, entità stabilita nel 2001 dall'allora governo *Berlinguer* per la scuola paritaria dell'infanzia e quella primaria (perché la secondaria di primo e secondo grado non riceve alcun contributo statale)". E oggi, denuncia mons. Stenco, "anziché *adeguarsi all'aumento* dei costi sopravvenuto negli anni, questa cifra è stata ridotta di oltre 100 milioni. Per questo – afferma – chiediamo almeno il ripristino dei contributi del 2001 perché la *mancata attuazione della parità scolastica* rende sempre più difficile per le nostre scuole il mantenimento della loro identità e la qualità dell'offerta formativa incentrata sulla formazione integrale della persona e *rivolta a tutti*".

Semplicemente stupendo! Ogni singola parola è mirata a rendere plausibile il batter cassa sviluppando un ragionamento che parte però da un presupposto falso: che la Repubblica possa finanziare la scuola privata. E ricordando quanto sia stata sensibile al riguardo l'attuale opposizione. Nella persona di ... D'Alema! Immediatamente l'opposizione ombra di centro-sinistra, quella che si ispira ai democratici statunitensi di Obama e all'illustre pensiero del cattolico JFK, così autorevolmente chiamata in causa, si lancia a capofitto nella battaglia per la conquista dell'agognato favore pontificio. Due giorni dopo, il 26 settembre, la cattolica sen. Mariapia Garavaglia, ministro ombra dell'Istruzione, rilascia un comunicato ufficiale del PD in cui accusa l'esecutivo di aver "... tolto i 60 milioni che il precedente esecutivo, con il min. Fioroni, aveva aggiunto alla quota stanziata dallo Stato per gli istituti paritari. Anzi, il min. Fioroni aveva stabilito di finanziare, oltre alle scuola materna e primaria, anche la scuola secondaria paritaria di primo grado. Il min. Gelmini e questo governo cosa hanno fatto di ciò? Dopo tanti annunci, aspettiamo i fatti".

Ma l'esecutivo è ora impegnato a fronteggiare la piazza studentesca e non può modificare i suoi decreti legge perché non vuole dare la sensazione di cedere alla pressione popolare, e neanche di aver sbagliato qualche passaggio nel testo delle leggi. Oltretutto i tagli nelle sue linee generali sono stati decisi nella finanziaria-lampo di Tremonti approvata dal Governo a luglio dopo una approfondita discussione durata ben 9 minuti e 30 secondi! Dobbiamo quindi attendere fino al 29 ottobre. Siamo giunti così alla vigilia della votazione finale al Senato per

la conversione in legge del decreto Gelmini e, puntuale come un orologio svizzero, il quotidiano dei vescovi *Avvenire* esce con un editoriale non firmato in seconda pagina, attribuibile quindi al suo direttore. Nell'editoriale, sarà quasi certamente una coincidenza, si critica la riforma Gelmini solo su un punto, e precisamente per il fatto che "le scuole materne ed elementari paritarie rischiano di non sopravvivere al 'taglio' di 133 milioni di euro che si abbatterà su di loro il prossimo anno e che nel triennio 2009-2011 raggiungerà in totale i 485 milioni".

Nella mattinata del 29 ottobre il Senato approva, ed ecco che, all'ora di pranzo, intorno alle 13, preciso come un *travet lumbard*, scende in campo niente popò di meno che il *premier* Silvio Berlusconi in persona. Durante un incontro alla Confcommercio, dichiara: "Vorrei e sono deciso a mantenere la finanziaria così com'è, ma ciò non vieta che ci siano margini per alcune modifiche. Per esempio nella distribuzione delle risorse dei vari ministeri ho colto delle cose nella scuola privata che vanno corrette".

*Ite, missa est!* Bene. Abbiamo concluso la nostra cronaca politica e abbiamo, se non dimostrato matematicamente, quantomeno fortemente argomentato la nostra tesi. Ma sarebbe *politically incorrect* non riservare un piccolo spazio all'opposizione parlamentare. In realtà, alcuni fatti sono stati già illustrati, quando si è accennato all'autorevole intervento della ministra-ombra Garavaglia. È evidente che il vertice della CCAR adotta, nei confronti dei due schieramenti politici, lo stesso atteggiamento che tenne la vecchia DC dei (suoi) tempi migliori: la cosiddetta politica dei due forni. Pigia alternativamente un po' sull'uno e un po' sull'altro per ottenere il massimo possibile per sé. Anche se, lo sanno tutti, al fondo il cuore del Papa teologo batte molto a destra. Vicino a Lefebvre.

Lo sanno tutti, ma sembra ignorarlo il centrosinistra, nonostante le esperienze negative maturate con l'ultimo Governo Prodi. Sembra ignorarlo anche uno dei più qualificati esponenti del PD: l'ex premier Massimo D'Alema. Siamo nel primo pomeriggio del 29 ottobre, verso le 15. La Gelmini è stata approvata definitivamente e Berlusconi, arbitro e giocatore in campo, ha già fischiato la fine della partita "Città del Vaticano *vs* Repubblica Italiana" persa malamente, come sempre, dagli azzurri, che sembrano giocare male apposta per far vincere gli avversari. Siamo quindi fuori tempo massimo. Ma D'Alema forse non lo sa. Viene intervistato a proposito dell'intenzione del suo partito, il PD, di organizzare un referendum contro la riforma Gelmini, e risponde: "Vedremo. La cosa più grave è che si tratta di tagli alle risorse sia della scuola pubblica sia della scuola privata, e le proteste sono arrivate anche da parte del mondo cattolico. Noi ci batteremo con ogni mezzo". Più probabilmente D'Alema lo sa, e sta solo rispondendo presente al segnale pontificio. Il suo sms significa: "Tranqui! Io garantirò i vs ntrss + di Wltr se i vs nel Prtt Dmcrtc mi appoggiano per ridiventare il ldr max al prox Cngrss PD". Un'altra occasione persa per non farsi intercettare al telefonino!

Il giorno dopo, il 30 ottobre, una grande e gioiosa manifestazione invade le piazze di Roma. Ci sono moltissimi giovani e giovanissimi che partecipano per la prima volta a una manifestazione nazionale. Fra loro vi è la mia figliola che frequenta la IV classe al Liceo Scientifico "Dini" di Pisa. Sono andati in treno, organizzando tutto loro, partendo nel cuore della notte. La sera prima di partire hanno letto e discusso fra loro il famoso e sempre attuale discorso di Piero Calamandrei sulla scuola pubblica. Non so perché, non conteranno nulla, ma questi ragazzi sono gli unici ad essermi proprio simpatici!

---

Giovanni Mainetto, migrante piemontese, sui 50, lavora all'Istituto di Informatica e Telematica del CNR di Pisa. È fra i soci fondatori del Circolo UAAR di Pisa, dello "Slow-food" *et similia*.

# Laicità nella scuola

*di Giovanni Burigana,* moronto@virgilio.it

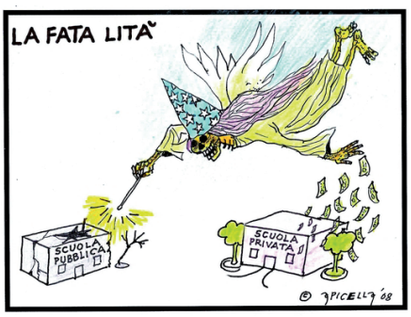
La questione della laicità nella scuola italiana viene di solito trattata principalmente con riferimento all'insegnamento della religione cattolica, alla presenza del crocifisso nelle aule, alle cerimonie religiose nelle scuole. Non sarei ritornato su questi aspetti della questione, se non fossero nel frattempo intervenute varie proposte, motivate da sedicenti ragioni di ordine culturale, di rendere obbligatoria per tutti gli alunni un'ora settimanale di religione cattolica, formalmente non confessionale.

A proposito di tali proposte andrebbe ricordato che lo studio in chiave storico-culturale delle religioni, e in particolare della religione cattolica, è già previsto dai programmi vigenti, trovando largo spazio all'interno di materie come letteratura, storia, filosofia, storia dell'arte. Che tali argomenti siano trattati prevalentemente nelle scuole superiori appare sicuramente ragionevole, vista la complessità delle tematiche affrontate e considerato che solo ad una certa età gli studenti sono in grado di affrontarle con spirito critico; il carattere trasversale dell'insegnamento, ripartito fra più docenti, dovrebbe inoltre consentire un approccio ai problemi da prospettive e da punti di vista diversi. Chiedere di più significa obiettivamente avanzare richieste di carattere confessionale, sostenute da motivazioni pseudoculturali. Non aggiungerei altro, perché la cosa appare lapalissiana.

Una seria riflessione sulla laicità nella scuola non dovrebbe tuttavia limitarsi a stigmatizzare le manifestazioni di clericalismo più vistose e appariscenti, ma chiedersi fino a che punto le istituzioni scolastiche e gli attuali progetti di "riforma" rispondano davvero ai principi di laicità che dovrebbero informare le istituzioni pubbliche. Ritengo opportuno avviare il discorso a partire da due principi fondamentali

della laicità, e precisamente: (a) uguaglianza dei diritti, (b) neutralità degli spazi pubblici.

Quest'ultimo principio, nel caso della scuola, va inteso secondo me in modo diverso a seconda che ci si riferisca all'istituzione o al singolo docente. L'istituzione dovrebbe essere, infatti, rigorosamente neutrale non solo rispetto alle diverse confessioni religiose, ideologie politiche e convinzioni morali, ma anche rispetto ai diversi orientamenti culturali e metodologie didattiche, riconoscendo come unico "valore" il rispetto della Costituzione e delle leggi dello Stato. Nel caso del singolo docente non si può invece ragionevolmente pretendere che, appena entrato in classe, si dimentichi delle proprie convinzioni; è doveroso pretendere però che rispetti le idee altrui e che sia aperto al confronto e al dialogo. Ciò premesso, vorrei soffermarmi su due questioni fondamentali: (i) il rapporto scuola statale-scuola privata, (ii) la libertà d'insegnamento nel quadro dell'autonomia scolastica.




**Questione dei finanziamenti pubblici alle scuole private**

I finanziamenti sono previsti dalla legge sulla parità, 62/2000, comma 13, triplicati fra il 2001 e il 2006. Sul principio vi è un sostanziale accordo tra maggioranza e opposizione. Inoltre il divieto di finanziamenti statali alla scuola privata, imposto dalla Costituzione (art. 33, comma 3), è stato interpretato dalla Corte Costituzionale nel senso che sono illegittimi solo i finanziamenti diretti dello Stato, mentre sono legittimi i finanziamenti degli enti locali (sentenza del 27 febbraio 2008). Dalla sentenza citata si può desumere:

(A) Gravissimi ulteriori pericoli per la laicità della scuola sono insiti nei progetti di riforme costituzionali in senso federalista. È evidente, infatti, che attribuendo alle regioni competenze in materia di organizzazione scolastica e aumentando la quota di imposte trattenuta dalle stesse, ci sarebbe da aspettarsi un significativo aumento delle sovvenzioni alle scuole private.

(B) Visto che l'art. 33 della Costituzione si può ormai aggirare facilmente, i laici non possono limitarsi a lamentare l'incostituzionalità dei finanziamenti pubblici alla scuola privata, ma devono rispondere con argomenti validi alle motivazioni addotte a favore dei suddetti finanziamenti.

Queste in sintesi le argomentazioni dei clericali e le obiezioni che opporrei come laico:

(1) Va reso concreto il diritto alla "libertà di educazione". Di fronte a tale richiesta andrebbe affermato senza mezzi termini che il diritto degli studenti ad un'istruzione quanto più possibile non di parte deve essere considerato prevalente sulla cosiddetta "libertà di educazione" dei genitori. È inoltre necessario specificare che la scuola è essenzialmente un luogo di istruzione, e di educazione limitatamente ai principi necessari a consentire la convivenza civile, in sostanza quindi i principi costituzionali sui quali si fonda (o dovrebbe fondarsi) la legalità repubblicana; il resto va tenuto fuori dagli spazi scolastici.

(2) In mancanza di adeguati finanziamenti, i genitori degli allievi delle scuole private "pagano due volte" le spese per l'istruzione. Ebbene, è giusto che sia così, dal momento che pagare le tasse è un dovere del cittadino; qualora questi decida liberamente di non avvalersi dei servizi pubblici che gli spettano, non ha diritto a percepire alcun indennizzo. Inoltre anche chi non ha figli o non ha figli in età scolare contribuisce a finanziare, tramite le proprie tasse, la scuola pubblica e non per questo si lamenta di pagare senza avere nulla in cambio. Utenti della scuola pubblica, infatti, sono tutti i cittadini, non solo gli studenti che la frequentano e i loro genitori, ed è giusto che tutti contribuiscano a finanziarla. A chi obiettasse che in questo modo solo gli agiati hanno reale libertà di scelta tra scuola statale e scuola privata risponderei che è altrettanto vero che nella società attuale solo gli agiati possono accedere, ad esempio, alle cure odontoiatriche più avanzate e costose, alla psicoterapia, ai migliori avvocati, senza che i clericali abbiano mai gridato all'ingiustizia, a differenza di quanto fanno nel caso della scuola, dove il servizio pubblico è gratuito, aperto a tutti e di qualità mediamente superiore rispetto a quello offerto dai privati.

(3) In alcuni casi le scuole private sostituiscono il servizio pubblico e per molte famiglie sono una scelta quasi obbligata. Purtroppo l'affermazione è fondata, tuttavia anche in questo caso il finanziamento delle scuole private resta inaccettabile, in quanto contribuisce a perpetuare un'inadempienza delle strutture pubbliche, dirottando da queste fondi che dovrebbero invece essere impiegati per sanarne le carenze.

(4) La concorrenza tra i diversi istituti, e quindi anche tra pubblico e privato, favorisce la qualità dell'istruzione. È da chiedersi se non favorisca piuttosto da un lato valutazioni eccessivamente benevole del profitto degli allievi, dall'altro una disciplina tutta esteriore; una scuola, in definitiva, seria nella forma e permissiva nella sostanza, secondo la migliore tradizione gesuitica.

**Riconoscimento del servizio d'insegnamento prestato presso le scuole paritarie ai fini dell'insegnamento nella scuola statale** (sancito dalla legge 333/2001, ma già previsto dalla normativa precedente)

Grazie a tale norma moltissimi docenti riescono ad inserirsi nella scuola statale tramite una "corsia preferenziale", in molti casi scavalcando altri docenti che hanno prestato servizio come precari nella scuola statale. Viceversa il servizio prestato nella scuola statale non costituisce titolo per accedere all'insegnamento nelle scuole paritarie, nelle quali l'assunzione avviene per chiamata nominativa.

Il privilegio è senz'altro paragonabile a quello dei docenti di religione, assunti nella scuola statale in virtù della nomina del vescovo: nel caso dei docenti di religione un soggetto esterno all'amministrazione scolastica (il vescovo) impone a questa il personale da assumere; nel caso che stiamo esaminando un soggetto altrettanto esterno (il gestore della scuola privata) favorisce, in modo spesso determinante, l'inserimento nei ruoli della scuola statale. Inoltre

così le scuole private possono risparmiare sulle spese del personale e presentarsi perfino come più convenienti sul piano economico per la collettività, impiegando neolaureati disposti a lavorare per uno stipendio inferiore pur di maturare titoli utili ad inserirsi nella scuola statale.

**Questione della libertà di insegnamento nel quadro dell'autonomia scolastica** (regolata dal D.P.R. n. 275 dell'8 marzo 1999, *Regolamento in materia di autonomia delle istituzioni scolastiche*)

La legge sull'autonomia scolastica viene presentata come "garanzia di libertà di insegnamento" (art. 1, comma 2), però all'art. 4, comma 5 stabilisce che "la scelta, l'adozione e l'utilizzazione delle metodologie e degli strumenti didattici" devono essere coerenti con il POF (piano per l'offerta formativa, diverso da istituto a istituto). Il POF, dunque, può condizionare la libertà metodologica del docente, in cui consiste fondamentalmente la libertà d'insegnamento, e sulla quale, infatti, prima dell'istituzione dell'autonomia, nemmeno la normativa nazionale si era permessa di intervenire. La legge inoltre crea disparità tra i docenti, lasciando loro un margine di libertà più ristretto o più ampio a seconda che il POF della scuola in cui operano sia più o meno rigido e vincolante. L'art. 3, comma 1, inoltre, parla di "identità culturale e progettuale delle istituzioni scolastiche". Viene messo così in discussione il principio di neutralità degli spazi pubblici: ogni scuola diventa, in qualche misura, "di tendenza". Nel complesso dunque la legge:

1. Privilegia la libertà della scuola, intesa come autonomia progettuale del singolo istituto, rispetto alla libertà nella scuola, intesa come libertà dei singoli soggetti operanti all'interno di essa, venendo incontro ad una richiesta "storica" dei clericali.

2. Delegando a ciascun istituto una serie di poteri in materia di didattica, in precedenza riservati ai singoli docenti, restringe la libertà di insegnamento, che, in quanto diritto costituzionalmente garantito (art. 33, comma 1), dovrebbe essere regolamentata solo dalla legge dello Stato.

3. Inoltre con l'art. 3, comma 1, parlando di "identità culturale e progettuale delle istituzioni scolastiche", avvia: (a) la privatizzazione della scuola statale, che il governo attuale intende portare a compimento; (b) la conseguente equiparazione tra scuola pubblica e privata; non a caso alla legge sull'autonomia hanno fatto seguito la legge sulla parità scolastica ed elargizioni sempre maggiori alle scuole private.

Si arriva così alla proposta di chiamata nominativa dei docenti nelle scuole statali elaborata dalla Gelmini, già in un disegno di legge della scorsa legislatura (precisamente del 5 febbraio 2008), che non mi risulta sia stato ripresentato nella medesima forma, ma i cui obiettivi fondamentali rimangono comunque nel programma della destra, secondo quanto il ministro stesso non cessa di ripetere. La proposta è avanzata tra l'altro in nome della "piena applicazione del principio di autonomia scolastica": l'affermazione per la verità non è priva di fondamento, visto che con l'autonomia la scuola statale è diventata semiprivata e che la definitiva privatizzazione può essere completata solo consentendo la scelta discrezionale dei docenti, a prescindere da ogni graduatoria di merito. Se ogni scuola ha infatti una sua "identità culturale e progettuale", coerenza vuole che assuma docenti che si riconoscano in quella "identità".

Il progetto pone peraltro gravi problemi di natura costituzionale. L'art. 97 della Costituzione stabilisce, infatti, che "[...] Agli impieghi nelle Pubbliche Amministrazioni si accede mediante concorso" e l'art. 51 stabilisce che "Tutti i cittadini [...] possono accedere agli uffici pubblici [...] in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge [...]". Per poter introdurre la chiamata nominativa dei docenti sarebbe quindi necessario privarli dello *status* di pubblici dipendenti e quindi privatizzare anche formalmente la scuola statale, in contrasto peraltro con l'art. 33, comma 2 della stessa Costituzione ("La Repubblica [...] istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi").

Il risultato concreto sarebbe l'assunzione dei nuovi insegnanti non certo in base al merito, bensì in base a criteri di tipo clientelare e/o legati all'appartenenza religiosa, ideologica o altro, con il conseguente smantellamento dello Stato di diritto nella scuola e l'esclusione dall'insegnamento della maggior parte dei neolaureati non conformisti, con i prevedibili effetti sull' istruzione degli studenti. Si prospetta quindi uno scenario inquietante per i laici e per tutti coloro ai quali sta ancora a cuore la libertà di pensiero.

(Sintesi dell'intervento del 3 novembre 2008 presso il Circolo UAAR di Venezia, sede Terraferma).

---

Giovanni Burigana, nato a Venezia nel 1952, insegna italiano e latino presso il Liceo Classico "Franchetti" di Mestre. Laico convinto da sempre, è iscritto all'UAAR dal 2008. Indipendente da partiti e sindacati, è molto critico nei confronti della politica scolastica pseudoriformatrice degli ultimi decenni.

*CONTRIBUTI*

# Gramsci convertito in fin di vita? La Storia fatta con le barzellette

*di Guido Liguori,* guidoliguori@fastwebnet.it

«La sai l'ultima? Gramsci si è convertito in punto di morte!» Sì, è proprio l'ultima! L'ultima barzelletta, in ordine di tempo. Perché quasi ogni giorno ce n'è una, di barzelletta sul comunista sardo. Tramontate le barzellette su Totti, le barzellette su Gramsci continuano a essere una moda nazionale. Non si tratta qui di riscrivere la storia, ma semplicemente di fregarsene, della storia. Di farne carne da porco. Basta spararne una "carina", che ovviamente abbia una qualche valenza anticomunista, e subito il "Corrierone" la rilancia sul suo sito, i giornali di destra ci faranno pagine e pagine, e qualche craxiano di ferro (esistono ancora) presto ci scriverà addirittura un libro («il libro delle barzellette su Gramsci»). Così, dopo Gramsci che organizzava orge nel sanatorio russo in cui era ricoverato, dopo Gramsci che in carcere si iscrisse al PSI, dopo Gramsci che in realtà era liberale, dopo Gramsci che si è suicidato buttandosi dalla finestra della clinica Quisisana, dopo Gramsci che è stato ucciso da Togliatti e da Stalin mascherati da Diabolik nella stessa clinica (tutto questo – si badi bene – è veramente già stato detto!), ecco ora Gramsci che si è convertito alla religione cattolica nei giorni precedenti alla morte, avvenuta il 27 aprile 1937. Sempre alla Quisisana di Roma, ovviamente, un posto che avrebbe potuto ispirare Le Carré o Agata Christie.

«Gramsci morì con i sacramenti. E chiese alle suore che lo assistevano di poter baciare un'immagine del Bambino Gesù», ha affermato, sprezzante del ridicolo, l'arcivescovo sardo Luigi De Magistris, penitenziere emerito della Santa Sede, in occasione della presentazione di un nuovo catalogo dei santini. Per anni si è accusato Togliatti e il PCI di voler fare di Gramsci un santino, ora lo si vuol fare entrare – sempre come santino – in un'altra squadra, neanche si trattasse di una figurina Panini. «Il mio conterraneo Gramsci – ha detto l'anziano presule – aveva nella sua stanza l'immagine di Santa Teresa del Bambino Gesù. Durante la sua ultima malattia, le suore della clinica dove era ricoverato portavano ai malati l'immagine di Gesù Bambino da baciare. Non la portarono a Gramsci. Lui disse: "Perché non me l'avete portato?". Gli portarono allora l'immagine di Gesù Bambino e Gramsci la baciò. Gramsci è morto con i Sacramenti, è tornato alla fede della sua infanzia», ha concluso De Magistris. Fin qui le cronache, al limite della barzelletta, come si vede. Ma le barzellette, per essere gustose, devono essere nuove. Quella raccontata invece ieri in Vaticano è vecchia come il cucco, risalendo almeno al 1977. Già allora un gesuita, padre Della Vedova, anche in quell'occasione ripreso e diffuso dal "Corrierone", cercò di perorare l'idea del Gramsci convertito *in extremis*. Spalleggiato da una certa signora Lina Corigliano, intervistata da "Gente". Già dieci anni prima, però, Arnaldo Nesti, un docente universitario fiorentino, aveva ricostruito con serietà la vicenda degli ultimi giorni di Gramsci, raccogliendo le testimonianze insospettabili di tre suore della Quisisana e del cappellano della casa di cura, Giuseppe Furrer. Senza inizialmente sapere bene chi fosse «il dottor Gramsci», il giovane sacerdote vi aveva riconosciuto una personalità fuori dall'ordinario e ogni pomeriggio, se le condizioni di salute del "prigioniero" lo consentivano (Gramsci riacquistò la piena libertà solo pochi giorni prima della morte, e comunque si alternavano intorno a lui squadre di poliziotti e carabinieri, che non lo perdevano mai di vista), amava trascorrere un po' di tempo conversando con lui. «Il dottor Gramsci – testimoniò ammirato il sacerdote – rivelava una conoscenza specialistica dei padri della chiesa, specialmente di sant'Agostino, conosceva bene anche san Tommaso e in particolare Rosmini». L'illustre malato non rinunciava a denunziare i limiti della chiesa cattolica, che così acutamente aveva indagato nei *Quaderni*, dicendo ad esempio al sacerdote: «Non posso capire che voi preti abbiate una conoscenza così limitata della vita umana ... siete fuori della realtà».

Anche le tre suore rimasero colpite da Gramsci, in particolare dalla sua gentilezza. E cercarono ovviamente in tutti i modi di salvargli l'anima. Nel Natale 1936 due bambini vestiti di bianco fecero il giro delle stanze per far baciare la statuetta di Gesù. Gramsci – gentile sempre coi bambini – non si sottrasse. Certo, se avesse saputo che questo semplice gesto di quieto vivere sarebbe stato rivenduto settanta anni dopo come "conversione", ci avrebbe pensato due volte ... Ma cosa si vuol rimproverare a un uomo ridotto allo stremo, sempre più vicino alla morte, ucciso piano piano dalla mancanza di cure a cui lo aveva condannato il Tribunale speciale e il regime carcerario? Un altro testimone d'eccezione, allora ragazzo, Luciano Barca, in seguito dirigente del PCI, economista, deputato di lungo corso, ci ha fornito un racconto toccante della situazione di Gramsci, che egli incontrò alla Quisisana, dove si recava a trovare la madre ricoverata: «Quello che ci passa accanto senza dar mostra di vederci è un uomo basso, spettinato, con il corpo deformato da due gobbe. Cammina lentamente quasi facendosi guidare da un dito che striscia nel muro di fronte alle porte delle stanze ... Arriva fino all'estremità del lungo corridoio, poi si gira e torna indietro. Noi intanto ci siamo spostati verso la sua stanza, incapaci di nascondere la nostra sfacciata curiosità e anche un po' di emozione. E questa volta non ci ignora. Prima di entrare nella stanza ci guarda e ci sorride».

Il 25 aprile 1937 il comunista sardo è colpito da emorragia cerebrale. Don

Furrer e le tre suore si mobilitano, preparano il secchiello con l'acqua benedetta. «Non ricordo – scrive il sacerdote – se gli ho amministrato o meno l'assoluzione sotto condizione». Il che già dice tutto. Ma anche contro questi poveri tentativi di salvare l'anima al comunista sardo insorse Tania, la cognata di Gramsci, suo principale contatto con il mondo esterno in tutti gli anni del carcere (altra barzelletta: Tania carceriera di Gramsci per conto di Stalin ... già sentita anche questa). E, aldilà dei ricordi dei testimoni, sempre da verificare, sempre da accogliere col dubbio dello storico, è proprio da Tania e dagli altri amici e parenti più vicini a Gramsci (la moglie Giulia a Mosca, il fedele amico Piero Sraffa, che viveva a Cambridge e che era andato a trovarlo più volte alla Quisisana, aiutandolo a redigere la domanda per potersi ricongiungere con la famiglia in Unione Sovietica, una volta riacquistata la libertà piena – cosa che avvenne solo pochi giorni prima della morte) che viene la conferma del fatto che la conversione di Gramsci sia un'ipotesi senza fondamenti. Perché manca del tutto, nella loro corrispondenza privata, resa nota solo molti decenni dopo i fatti, un qualsiasi cenno a una conversione di Gramsci alla fede religiosa. Non vi è in archivio, cioè, una sola carta, un solo documento che vada in questa direzione, una lettera che contenga una qualsiasi confidenza, da sorella a sorella, da sorella ad amico. Persino il fratello Carlo, non inserito nel movimento comunista, fa cenno a nulla di ciò, scrivendo ad esempio ai parenti in Sardegna. Si è di fronte alla mancanza di una qualsiasi traccia.

Ma davvero – dirà qualcuno – si vuole fare noiosamente storia con i documenti, le testimonianze, le indagini serie? Ma questa è tutta roba da professori universitari, nuova genia di fannulloni e infingardi ormai quotidianamente additati al pubblico ludibrio. Molto meglio riempire con la fantasia i vuoti, veri o presunti, che la storia ha lasciato, le pagine bianche che la storiografia non sa riempire. Molto meglio raccontare barzellette. «La sai l'ultima? Gramsci ...».

---

Guido Liguori è docente dell'Università della Calabria, capo-redattore di *Critica marxista*, studioso di Gramsci. L'articolo è apparso su *Liberazione* del 26 novembre 2008, ma è così carino che abbiamo chiesto all'autore il permesso di riproporlo.

# Ateismo e diritti umani

*di Raffaele Carcano,* segretario@uaar.it

Il 10 dicembre 1948 è stato un giorno di enorme importanza per l'umanità. La proclamazione a Parigi della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, promossa dalle Nazioni Unite, ha rappresentato l'ideale coronamento di un percorso nato due secoli prima proprio in Francia, con l'Illuminismo, e che aveva trovato la sua prima traduzione pratica nel 1789, con la quasi omonima *Dichiarazione* promulgata dai rivoluzionari transalpini. Come ha scritto Norberto Bobbio, «la proclamazione dei diritti dell'uomo ha tagliato in due il corso storico dell'umanità per quel che riguarda il rapporto politico», passando da un'età in cui gli esseri umani erano considerati sudditi, vincolati da precisi doveri nei confronti delle autorità, a un'età in cui hanno cominciato a essere considerati cittadini titolari di diritti da opporre alle medesime autorità.

La *Dichiarazione* del 1948 rappresenta un momento fondamentale anche per i non credenti. L'articolo 18, infatti, stabilisce che «ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credenza, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o la propria credenza nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti». Un principio poi fatto proprio anche dalla *Convenzione per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali*, approvata dagli stati membri del Consiglio d'Europa (1950). Alcune difficoltà interpretative riguardanti la parola "credenza" (*belief* nell'originale inglese), distinta dalla religione, hanno portato nel 1993 l'ufficio dell'Alto commissario ONU per i diritti umani a emanare un commento ufficiale con il quale ha sancito che l'articolo 18 della *Dichiarazione* «protegge le convinzioni non-teistiche e atee» e «include il diritto di sostituire la propria fede o convinzione con un'altra o di adottare punti di vista atei». Un riconoscimento importante, che in Italia era comunque già stato ottenuto grazie a una sentenza della Corte Costituzionale, che nel 1979 aveva riconosciuto che «il nostro ordinamento costituzionale esclude ogni differenziazione di tutela della libera esplicazione sia della fede religiosa sia dell'ateismo». La già faticosamente conseguita libertà *di* religione si era finalmente estesa alla possibilità di essere liberi *dalla* religione.

Non era un passaggio scontato. La libertà religiosa si è imposta quasi accidentalmente, accordata dai sovrani europei per consentire la compresenza sullo stesso territorio di diverse confessioni cristiane, fieramente antagoniste tra loro: per questo trovò inizialmente attuazione non come principio generale, esteso a ogni culto, ma come specifiche e graduate concessioni ad alcune comunità. Il principio poneva l'accento sui diritti di una specifica organizzazione cristiana, ma nulla diceva a proposito dei diritti dell'individuo, che dunque ne godeva soltanto indirettamente, e solamente in quanto (eventualmente) fedele di una confessione riconosciuta.

Non deve stupire che, per affermarsi, la libertà religiosa abbia dovuto essere concepita come *modus operandi* introdotto dall'alto, piuttosto che come il frutto di una speculazione teologica. Le religioni, e in particolare i loro *leader*, al di là di certe retoriche affermazioni non hanno mai particolarmente apprezzato i diritti degli uomini: costoro, non va dimenticato, sono anche (ai loro occhi *soprattutto*) fedeli, e in quanto tali considerati «sottomessi». Né sono apprezzati

ancora oggi: le varie dichiarazioni sui diritti umani nell'Islam dimenticano regolarmente di riconoscere qualsivoglia diritto all'apostasia, mentre il Vaticano, ad esempio, non ha sottoscritto né la *Convenzione* europea, né la *Convenzione sull'eliminazione delle discriminazioni riguardanti le donne* (1979), promulgata in attuazione della *Dichiarazione* del 1948 (che, essendo per l'appunto una dichiarazione di principi, non doveva essere oggetto di ratifiche). La distanza tra le tesi delle religioni (perlomeno quelle più importanti) e quelle delle organizzazioni dei diritti umani va perfino allargandosi, in seguito all'emergere di "nuovi" diritti, quali le libertà inerenti le scelte di fine vita o l'orientamento sessuale.

I diritti umani sono, invece, molto più in sintonia con l'incredulità. I diritti dell'uomo sono riconosciuti a ogni singolo individuo, non alle comunità: alla stessa stregua, la miscredenza è un approccio individuale al mondo, e non un sistema di valori stabilito e praticato in gruppo. Certo, anche l'UAAR è un gruppo: ma un gruppo che, come il complesso dei diritti umani, non suggerisce o prescrive a nessuno come vivere, ma si limita a offrire la possibilità di farlo disponendo di maggiori garanzie. L'origine illuministica dei diritti umani non è pertanto un caso: solo uomini sganciati da ogni appartenenza religiosa (siano essi stati deisti, liberi pensatori o atei) potevano far propria un'impostazione che pone al centro l'individuo.

Sessant'anni sono un periodo di tempo abbastanza lungo da invitare a una riflessione sull'attualità della *Dichiarazione*. La sua asserita universalità è lungi dal trovare applicazione ovunque, specialmente laddove i diritti umani sono posti sotto accusa in quanto espressione di "valori occidentali", in particolare l'individualismo. Michael Ignatieff ha ribattuto che è proprio l'individualismo a proteggere la diversità culturale, «poiché una posizione individualistica deve rispettare i diversi modi in cui gli individui scelgono di vivere le loro vite». Certo, l'elaborazione del concetto ha "radici" ben precise, ma non altrettanto si può dire dei principi sottostanti: i diritti umani si fondano sul riconoscimento della dignità umana e dell'aspirazione a una vita degna di essere vissuta. Mi sembra arduo pensare che siano principi non universalmente diffusi. Tale base comune è evidentemente molto sottile, ma ciò non toglie che permetta, quantomeno, a individui e comunità di ogni tipo di mettersi intorno a un tavolo e discutere. Fino a pochi anni fa l'attenzione era calamitata soprattutto dai diritti civili e politici, e l'efficacia della *Dichiarazione* a riguardo della loro diffusione nel mondo è stata consistente. Negli ultimi tempi abbiamo invece assistito a un ritorno di interesse per i diritti cosiddetti economici, sociali e culturali, anche da parte di associazioni, come Amnesty International, che li avevano finora marginalizzati. Il tema è stato dibattuto anche all'ultimo congresso dell'IHEU, a cui ho partecipato come rappresentante dell'UAAR. Il giurista olandese Rob Buitenweg, vicepresidente dell'IHEU, ha perorato con calore il sostegno alla loro causa, sostenendo che è assurdo cercare di parlare di ateismo con persone che fanno fatica ad arrivare a sera.

L'incredulità è infatti un fenomeno che sembra manifestarsi spontaneamente quanto più è avanzata la società. La media dei non credenti nei dieci paesi col più alto indice di sviluppo umano del mondo è del 12%, contro lo 0,5% riscontrato nei dieci paesi che hanno l'indice più basso. Indagare sulle cause che portano a questi risultati può aiutare a far capire sia quali sono le ragioni alla base della diffusione dell'ateismo, sia perché lo sviluppo si accentua quando è commisurato a bassi indici di religiosità. A detta di chi scrive, l'ateismo si diffonde laddove si raggiungono alti livelli di benessere e di educazione, nonché un'ampia libertà di espressione: l'ateismo su larga scala sarebbe quindi la conseguenza di uno sviluppo già avvenuto e di una società che ha già riconosciuto, almeno in parte, i diritti dell'uomo. Ma poiché l'ateismo si diffonde principalmente attraverso un progressivo inceppamento del meccanismo di trasmissione familiare della religione (semplificando al massimo: genitori non praticanti tendono ad avere figli indifferenti, che avranno a loro volta figli atei o agnostici), esso ha bisogno di una società già secolarizzata e composta da individui che, seppur non ritenendosi o dichiarandosi non credenti, nella vita di ogni giorno prendono decisioni prescindendo da ogni considerazione spirituale. Quando invece ogni soluzione razionale per arrivare a sera è preclusa, l'opzione irrazionale si fa strada, sia essa la speranza di un miracolo o di una vincita alla lotteria.

La pratica dei diritti umani è dunque legata a doppio filo non solo con il benessere, ma anche con l'istruzione, la laicità, la miscredenza, tutti ambiti che hanno a che fare con l'utilizzo razionale delle capacità dell'*Homo sapiens*. Non stupisce dunque che anche le conquiste civili, così com'era già accaduto al laicismo, siano state autorevolmente accusate di favorire la miscredenza e, per questa ragione, di essere finalizzate al culto di Satana. Da parte cattolica si preferisce, infatti, parlare di "laicismo" e di "pretesa di una libertà incondizionata" piuttosto che di "laicità" e di "diritti dell'uomo": l'uso strumentale di parole ritenute negative tradisce l'incapacità di ammettere quanto fenomeni come questi, favorevolmente percepiti dall'opinione pubblica, siano strettamente connessi con bassi livelli di religiosità. Questa sorta di "empatia" tra diritti umani e incredulità deve essere motivo di orgoglio per i non credenti, e sono semmai le gerarchie ecclesiastiche a doversi preoccupare: non solo di avere ancora oggi un rapporto ambiguo con gli individui e le loro rivendicazioni, ma anche del fatto di non essere in grado di elaborare un approccio al tema che non sia la riproposizione della demonizzazione dell'*altro* e della ricerca dell'appoggio del potere. Sarebbe assurdo non riconoscere diritti fondamentali agli individui solo perché, sul medio-lungo termine, la posizione predominante della Chiesa cattolica ne verrebbe scalfita.

Nel 2008 l'UAAR ha lanciato una campagna internazionale di solidarietà destinato a finanziare i laboratori di scienze di due scuole site in Uganda: un paese africano che non è tra i più poveri del mondo, ma dove agli umanisti locali è tuttora impossibile organizzare un dibattito pubblico sui diritti degli omosessuali. Riteniamo che l'investimento in razionalità costituisca la strada maestra per avere un mondo migliore, più equo, e soprattutto più umano.

*CONTRIBUTI*

# 60° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

*di Giuliana De Rosa,* tuchidomi@hotmail.it

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, promossa dalle Nazioni Unite e firmata a Parigi il 10 dicembre 1948, rappresenta uno dei documenti più importanti nella storia del Diritto Internazionale: non solo perché la sua stesura, avvenuta all'indomani della risoluzione del secondo conflitto mondiale, rappresenta la volontà di pace delle nazioni contraenti, ma anche perché, inserita nel suo contesto storico-politico, essa è il risultato del compromesso tra blocco sovietico e blocco occidentale i quali, con lo strumento della "guerra fredda", si faranno per decenni portatori di due ideologie (rispettivamente comunista e capitalista) profondamente *antagoniste*. I valori cristiani di "misericordia" e "carità", secolarizzati, hanno prodotto alla metà del '600 il pensiero giusnaturalista secondo il quale (cit. John Locke) "gli uomini nascono e restano liberi nei diritti". Tale formula è ripresa quasi alla lettera nell'art. 1 della Dichiarazione Universale: "Tutti gli uomini nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e coscienza, e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fraternità".

Come afferma Norberto Bobbio nella sua raccolta di saggi *L'età dei diritti*, questa volontà di ridurre al principio naturale i diritti dell'uomo è sostanzialmente un'esigenza della ragione, e non un dato di fatto appurato storicamente. Il concetto di diritto naturale si presta a scadere nell'ambiguità: cercando di trovare un argomento ultimo che ne sia fondamento, in realtà siamo portati a dare del diritto naturale definizioni tautologiche talmente vaghe da nascondere senza risolvere il contrasto esistente tra le diverse interpretazioni dei singoli termini scelti. Fanno da esempio le formule: diritti dell'uomo sono quelli "che spettano all'uomo in quanto tale", "di cui non possiamo essere privati", ecc. Inoltre, i diritti che si ritengono fondamentali non sono stati sempre gli stessi: basti pensare che nella Dichiarazione del 1789 non si parla mai di "diritto alla vita", come invece è stabilito sia nella Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America ("tutti gli uomini sono dotati di diritti inalienabili, quali il diritto alla vita, alla libertà, alla ricerca della felicità") e nell'art. 3 di quella del 1948 ("ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona").

Proprio nella diversità di priorità dei diritti a seconda delle epoche si può constatare che essi sono essenzialmente prodotti storici. Così afferma Antonio Gramsci in un passo dei suoi *Quaderni dal carcere*: "L'innovazione fondamentale introdotta dalla filosofia della prassi nella scienza della politica e della storia è la dimostrazione che non esiste un'astratta natura umana, fissa e immutabile (concetto che deriva certo dal pensiero religioso e dalla trascendenza); ma che la natura umana è l'insieme dei rapporti sociali storicamente determinati, cioè con un fatto storico accertabile, entro certi limiti, con i metodi della filologia e della critica". Anche alla luce di ciò possiamo capire come non sia stato possibile fare della Dichiarazione Universale una sintesi delle grandi ideologie dominanti nel secondo dopoguerra, ma piuttosto come essa sia stata il prodotto di un accordo tra gli Stati, peraltro raggiunto a fatica dopo molte vicissitudini interne (l'URSS, in polemica con la concezione occidentale dell'individualismo, soppiantato con la Rivoluzione del 1917 dall'ideale del corporativismo, si astenne dal votare il testo definitivo). Tornando a Gramsci, egli rileva giustamente la corrispondenza tra l'idea che esista una natura umana incontrovertibile e il pensiero religioso, in particolare quello cristiano (sono di Bobbio le parole: "Il giusnaturalismo è la secolarizzazione dell'etica cristiana").

E tuttavia, l'affermare implicitamente la presenza di un dio dietro le quinte della Dichiarazione Universale, come a voler patteggiare l'idea di libertà (anche religiosa) con quella di unicità del verbo, anche se ben nascosto dalla concezione di diritto naturale e spogliato del suo solito carattere sacrale, la contraddizione maggiore contenuta nella Carta è un'altra: è nella omissione, accanto a tutte le altre più o meno pacificamente concordate, della libertà di scelta di non professare alcuna religione. L'esclusione dei soggetti atei è palese, e conferisce a tutta l'impostazione un equilibrio piuttosto precario. Nell'art. 2, si afferma che il documento è valido universalmente senza distinzione alcuna "per ragioni di razza, di colore, di sesso …" e anche "di religione". L'art. 18 è più esplicativo: "Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo …". Il che vuol dire che chi non ha un credo è automaticamente tagliato fuori, non tutelato in alcun modo dai principi enunciati nel complesso dei trenta articoli redatto nel '48. D'altra parte, significativamente, Locke stesso era stato efficace, nella sua *Lettera sulla tolleranza*: "Né una promessa, né un patto, né un giuramento, tutte cose che costituiscono i legami della società, se provengono da un ateo, possono costituire qualcosa di stabile

CONTRIBUTI

o di sacro; eliminato dio, anche solo con il pensiero, tutte queste cose si dissolvono".

Riportiamo quindi il discorso all'inizio, al problema del fondamento, l'esigenza umana di trovare l'argomento irresistibile che crei un doppio legame tra etica e politica, tra principi e prassi. Il fatto che siano necessità storiche a far derivare nuovi diritti, ci deve spingere ottimisticamente a pensare che questa Dichiarazione e tutte le convenzioni internazionali nate nel corso dei decenni a integrazione di essa siano di volta in volta migliorabili, e che sia possibile così perseguire la strada non della ricerca di una causa efficiente (o addirittura finale), ma della protezione e dello studio dei fondamenti contingenti sulla base dei quali ciascun diritto ha la facoltà di realizzarsi. Proteggere diritti che sono attualmente considerati fondamentali significa quindi (citando ancora Bobbio) aprire le porte ad esigenze che ancora oggi faticano ad essere riconosciute universalmente: diritto a vivere in un ambiente non inquinato, diritto a salvaguardare il proprio patrimonio genetico, diritto a decidere della nostra vita esattamente come in merito alla nostra morte, diritto, infine, a non professare alcuna religione.

---

Giuliana De Rosa (Frosinone) ha diciannove anni e frequenta il primo anno del Corso di Laurea in Storia Contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "La Sapienza" di Roma.

# A proposito di spiritualità

*di Antonio Taccone,* Montecatini Terme (Pistoia)

Ho l'impressione che la domanda dell'amico Baldo Conti relativa alla "spiritualità", formulata sul n. 5/2008 (59) de "L'Ateo", sia una domanda retorica. Ed è giusto così, difatti con la sua sottile e incisiva ironia e con metodo maieutico il caro Baldo cerca costantemente di riportare l'interlocutore alla riflessione autocritica; e questo è un suo grande merito.

Parlare di spiritualità, come di qualsiasi altro argomento (soprattutto poi se "astratto o surrealista", come il nostro caporedattore ama definirlo e come effettivamente è stato reso da astuti manipolatori e autocrati della "cultura" imperante nei secoli), parlarne così, *ex abrupto* e senza delucidazioni etimologiche e storico-semantiche, è operazione o stravagante e confusionaria oppure artatamente deviante. Nel primo caso si fa ciò per ignoranza o per iattanza, nel secondo si tratta di slealtà bella e buona, dolo perpetrato sul terreno dell'informazione per ottenere l'effetto riduzionistico che serve alla propria parrocchia.

Ma insomma che cosa sarebbe questa spiritualità tanto strombettata? Perché noi noncredenti siamo tanto perplessi di fronte a tale concetto? Il fatto è che, partendo da significati primigeni presenti nei vari idiomi già nelle epoche più antiche, le caste sacerdotali ne hanno piegato la semantica a sostegno di loro teoresi chimeriche. E, dato il potere enorme di queste caste, con la coartazione che esse hanno sempre prediletto adoperandola in ogni settore della vita sociale e in ogni periodo storico, molte parole hanno assunto un significato del tutto avulso dalle problematiche concrete del mondo, significato che poi è stato fatto valere *erga omnes* in maniera monopolistica. Un po' la stessa storia che, a livello macrolinguistico geosociologico, fa sì che una lingua (come oggi l'inglese) si espanda grazie al dominio derivante dalla vittoria bellica.

Nel caso che esaminiamo, c'è da rifarsi al monema di base: "spirito". L'ebraico "ruàch", il greco "pnèuma" e il latino "spiritus" hanno tutti all'origine il significato di "soffio", "vento" e, quindi, di "alito" e "respiro". Di qui, si è passati all'accezione metaforica di "animo", ma – sino a quando non prevalse il concetto di divinità e poi, peggio, quello di creazione – il significante "spirito" nelle rispettive lingue restava legato alla natura materialistica delle esperienze di vita, tant'è vero che veniva principalmente usato in contesti nei quali aveva a che fare con l'energia vitale, il movimento: "Dum spiritus hos reget artus", Virgilio ("Finché il mio spirito reggerà queste membra"); aspetti della psicologia, quali il coraggio, l'alterigia, ecc.: "Spiritus alicuius frangere", Tito Livio ("Abbattere l'energia di qualcuno"); o ancora la determinazione, il lavoro: "Res maioris operis ac spiritus", Quintiliano ("Cose di maggior fatica e polso"); addirittura la persona fisica stessa: "... carissimi sibi spiritus", Velleio Patercolo ("... di quella a lui carissima persona"); e così via. Nella maggioranza dei casi ci si riferiva, dunque, agli aspetti psichici, sia affettivi sia intellettivi, senza opporli radicalmente alla sensibilità fisica, anzi sovente rapportandoli positivamente alla materialità cui sono connaturati, e mantenendo tali espressioni nell'alveo di un corretto monismo filosofico, almeno sottinteso, e senza la pretesa di andare oltre la sfera dello sperimentabile.

Purtroppo, grazie alle varie *élite* di arcimaghi, mistagoghi, aruspici, leviti e infine papi coi loro antistiti, s'è andato oltremodo gonfiando il riferimento a quelle fantasie metafisiche e a "simili amenità" – come lo scanzonato Baldo icasticamente le definisce. Ed ecco che quel che per noi materialisti è elettricità, chimica-fisica complessa, psicologia freudiana, coscienza cresciuta con l'esperienza, etica individuale a prescindere da ingiunzioni sociopolitiche e storico-giuridiche esterne, quel che è intelligenza animale, ecc. riceve il battesimo del divino ipostatizzato e piglia le forme incorporee di un astratto "principio immateriale attivo" che si viene a contrapporre sistematicamente e incondizionatamente alla carne e, poi, si mette ad esigere quella "inclinazione al sentire religioso" (già implicita nel sovvertimento operato), inclinazione perfezionata secondo i dettami rivelati dai soliti mistici e dai loro rapacemente venali accoliti.

È il trionfo del dualismo manicheo, in ogni campo, e con esso dell'egoismo,

dell'intransigenza, del dogma. La verità rivelata e indiscutibile, intimata a ogni piè sospinto, si fa strada con la violenza e la cupidigia legalizzate, tra ignoranza e miseria impotenti. Ecco dunque il dilagare – per noi sibillino – di quell'idea di spiritualità che non possiamo accettare, poiché non rientra nelle nostre sensibilità di agnostici o di atei, ma altresì e più semplicemente di cittadini di uno Stato che desidereremmo secolare.

E ora, se ci vogliono appioppare l'etichetta della "spiritualità", *di quella "spiritualità"*, facciano pure; ma si sappia che per noi questa classificazione esteriore, così come concepita da costoro, è a dir poco cervellotica e fuorviante. Con le parole semplici, parole più combacianti col nostro essere e col nostro pensare, preferiamo di volta in volta far riferimento all'io, all'intendimento, alla riflessione, al giudizio, alla ragione e così di seguito, e di conseguenza all'etica di individui responsabili e al comportamento consapevole di sé, anziché a metafisicherie le quali spesso si scontrano sinanche fra loro nell'ambito dello sviluppo storico di un medesimo credo iniziale: vedi tutte le eresie delle varie religioni esistenti.

Sicché, visto l'equivoco che il termine ingenera a causa delle caratteristiche che è venuto acquistando nel campo fideistico, parlare poi di "spiritualità laica" rappresenta un duplice fraintendimento (imbroglio voluto, è indubbio!), tanto più che da un po' di tempo certuni s'impegnano a cavillare anche sul senso che le parole "laico" e "laicità" hanno acquisito per noi dalla Rivoluzione Francese in poi. Senso unico, naturalmente, poiché essi soltanto sanno esprimere l'insuperabile distillato del Meglio. E basta, non c'è da discutere!

Fatto sta che ci sono troppi sedicenti laici che tali non sono per nulla, a mio vedere. "Laici" che a tutto badano tranne che all'indipendenza dello Stato (sia come apparato sia come comunità) rispetto all'uzzolo del comando e del dominio di enti o istituzioni che a tutt'altro dovrebbero rivolgere le loro tante sbandierate virtù. "Laici" propensi a qualsiasi accettazione, remissivi e proni o ciechi dinanzi a ogni ingerenza. Che se ne stiano allora dall'altra parte; e se proprio non possono fare a meno di definirsi laici, ci insolentiscano pure, come amano tanto fare (a cominciare dai loro sommi corifei) con l'epiteto di "laicisti". Per quanto mi concerne, non ho problemi a considerarmi laicista.

Sì, niente spiritualità laica per noi, dunque, bensì un robusto "sentimento laicista". O forse ci vogliono derubare anche dei sentimenti, ricorrendo a un ulteriore gioco delle tre carte sul piano concettuale?

# "Dio è madre!" (Giovanni Paolo I)

*di Enrico Superina,* superhenri@libero.it

"Dio è madre!". Siamo nel 1978, e questa affermazione di papa Luciani, unita alla svolta pauperistica che si accingeva ad operare, scossero profondamente gli animi delle gerarchie ecclesiastiche. Non a caso. Venivano, infatti, messi in discussione i due pilastri su cui si fonda, a tutt'oggi, il "potere" della Chiesa cattolica, vale a dire il potere maschile e quello finanziario. Credo si debba partire da questa considerazione per procedere ad un'analisi davvero laica (e non laicista) dell'annosa questione del rapporto tra religione e politica, tra la sfera spirituale e quella temporale. Non affronterò, per evidenti ragioni di spazio, complessi temi filosofici o morali, e nemmeno entrerò nel merito di vicende storiche; mi limiterò invece ad esporre alcuni "dati" a mio parere significativi, con l'intenzione di suscitare riflessioni e ulteriori approfondimenti in chi legge.

Potere maschile e potere finanziario, dunque. Papa Luciani aveva realizzato una meravigliosa, e quanto mai feconda, acrobazia teologico-filosofica; partendo dalla constatazione che è la madre a dare la vita (si dice madre terra, non padre terra), il dio padre veniva di colpo detronizzato, o quantomeno avrebbe dovuto accettare, da lì in avanti, di condividere il trono con la sua parte femminile. Se la morte non l'avesse fermato dopo solo un mese di pontificato, avremmo assistito ad un profondo rinnovamento del "sistema Chiesa". Poco dopo, Giovanni Paolo II, più prudente ma altrettanto sensibile, spostò la questione, neutralizzando l'eresia matriarcale di papa Luciani con una virata verso il culto mariano, sicuramente meno rivoluzionario, ma pur sempre portatore di un coefficiente femminile autonomo e irriducibile rispetto a quello maschile.

Arrivati all'oggi, Ratzinger risolve la questione semplicemente omettendo di parlarne. Del resto, l'aveva già anticipato, da cardinale, con una polemica proprio nei confronti di Wojtyla: circa il mistero e la figura di Maria, quest'ultimo ebbe a dire che "sumus numquam satis", cioè non siamo mai sazi; il cardinale Ratzinger obiettò invece che "sumus iam satis", cioè ne siamo già sazi. Eliminando il confronto, Ratzinger oggi può portare avanti, senza particolari intoppi, una muscolare riaffermazione dell'elemento maschile su quello femminile. Storicamente, nei periodi di crisi ogni sistema si è sempre difeso in modo "maschio", escludente e non dialogante. Così è successo, con un esempio su tutti, durante la crisi economica e sociale che in Europa fece da volano per i ben noti totalitarismi del secolo scorso. La crisi della Chiesa cattolica si manifesta oggi nel calo costante delle vocazioni, nelle chiese semivuote (eccezion fatta per le feste comandate, divenute quasi un'adunanza pagano-mondana), nell'accento sui fenomeni più "pagani" appunto, come la liquefazione del sangue di san Gennaro o la mistica su padre Pio.

L'attuale crociata sulla legge 194, portata avanti da soggetti uomini, ha come scopo il mai sopito disegno maschile di esercitare un totale controllo sul corpo della donna; è un problema di approccio al fenomeno: un conto è

CONTRIBUTI

limitare i fattori che possono indurre alla scelta drammatica dell'aborto, quali l'assenza o quasi di tutela della maternità per le lavoratrici atipiche, penuria cronica di asili nido e in generale dei servizi di supporto, difficoltà economiche; un altro conto è limitare l'accesso all'aborto, come ad esempio renderlo legale solo nei casi di grave pericolo per la salute della madre. La prima è una posizione laica, l'altra invece è una posizione etica di una particolare confessione religiosa. E questo non va bene; perché se per assurdo al posto della Chiesa cattolica ci fossero i Testimoni di Geova, in Italia una semplice trasfusione di sangue diventerebbe di colpo oggetto di battaglia politica. Nel modo in cui è posta, la *querelle* sull'aborto si colloca quindi su quel *continuum*, anche se certo in modo più civile, dove troviamo la pratica dell'infibulazione piuttosto che la vecchia cintura di castità, il rifiuto della contraccezione piuttosto che il velo islamico.

Sul versante opposto della nascita, è urgente affrontare anche la questione del termine della vita; oggi, grazie o a causa dei progressi della medicina, vi sono casi in cui una vita umana non ha più niente di "naturale", ma anzi diviene una vera e propria condanna artificiale. In questi casi, un individuo deve avere il diritto di poter scegliere del proprio destino. Coloro che agitano lo spauracchio di una "cultura della morte" sono in malafede e fanno una cinica demagogia; non dicono, per esempio, che in Olanda le richieste di pratica eutanasica sono regolamentate da un'apposita commissione sulla base di severi criteri di valutazione, e che meno del 10% di tali richieste viene accolta. Rendere legale l'eutanasia non significa imporla a chi ritiene che solo Dio può dare e togliere la vita, viceversa mantenerla illegale significa imporre una convinzione di fede anche a coloro che la fede non ce l'hanno, o che semplicemente ne hanno una diversa. Fatte queste premesse, dietro l'affermazione della sacralità della vita si nasconde, da parte della Chiesa cattolica, il bisogno di mantenere il monopolio sul significato stesso della vita; tuttavia, una verità di fede che vuole imporsi attraverso il diritto è una verità debole e triste, che ha perduto la sua autorevolezza. In quest'ottica, il dialogo e il pluralismo di voci, così presenti nell'ebraismo come nelle chiese riformate, è vissuto invece dalla Chiesa cattolica con profondo disagio; la sua catechesi, arroccata intorno a dogmi, ha come unico e ultimo referente il pontefice.

È su questa impostazione che, almeno in Italia, si assiste a uno strano fenomeno per cui i teologi non hanno quasi diritto di parola; a parlare di questioni teologiche sono, oltre naturalmente al papa, vescovi e cardinali; costoro però non sono voci libere, ma semplici portavoce, funzionari che svolgono il loro servizio amministrando i beni delle varie diocesi e assolvendo agli impegni di rappresentanza propri di un ruolo istituzionale: ma che ne sanno, questi burocrati porporati, di Dio? Non sarebbe meglio che a parlare di Dio fossero teologi competenti e professionisti che, da laici, non devono rispondere al capo del loro operato?

Di recente, il saggio di Vito Mancuso *L'anima e il suo destino,* uno dei rari casi in cui a parlare (e ad essere ascoltato) è un teologo, ha avuto, neanche a dirlo, una unanime stroncatura da parte della gerarchia ecclesiastica. Senza entrare troppo nel merito, il "torto" di Mancuso è stato quello di sottrarre il concetto di anima alla semplificante dogmatica cattolica, che la vuole data una volta per tutte dall'alto, restituendole invece un margine di evoluzione, di crescita nel mondo; qui Mancuso si è scontrato con il rifiuto cattolico del mondo come "luogo teologico", idea molto pericolosa in quanto presuppone, appunto, apertura e dialogo costante, non certo dogmi.

Torniamo dunque all'elemento femminile, per sua natura includente e dialogante, aperto davvero alla vita. Fin qui abbiamo parlato dell'Italia, ma il cattolicesimo è presente anche fuori dai nostri confini; ecco allora che, una volta varcati questi confini, notiamo la presenza di quel dialogo e quel pluralismo di voci assente invece da noi: a metà febbraio il cardinale Zollitsch è stato eletto a capo della Conferenza Episcopale Tedesca; le sue prime dichiarazioni hanno riguardato l'apertura alle unioni omosessuali e la posizione favorevole sull'abolizione del celibato per i sacerdoti. Dall'altra parte dell'oceano, in Brasile, il cardinale Hummes ha reso pubblica la notizia che in Sud America, ormai da anni, vengono ordinati sacerdoti uomini sposati; il Vaticano è ben al corrente di questa pratica, ma ha sempre cercato di non farla trapelare. Altre voci cattoliche, fuori Italia, in passato hanno creato mal di pancia alla gerarchia vaticana, ma da noi non vi è stata alcuna informazione e relativi dibattiti; viceversa, i telegiornali nazionali ci informano a cadenza quotidiana sull'ultima dichiarazione del papa piuttosto che del segretario di Stato.

Qui si apre un altro punto doloroso e urgente: non è la Chiesa cattolica a dover fare un passo indietro, bensì sono le istituzioni laiche a dover fare un passo in avanti: se da noi le notizie delle forze progressiste interne al cattolicesimo non giungono se non con toni smorzati, è per meschini calcoli politico-elettorali da parte delle istituzioni; se c'è da essere indignati, è verso questo mondo laico, non tanto verso il Vaticano. Laicità è la capacità di distinguere le diverse sfere di competenza: la legislazione italiana (e così arriviamo al potere finanziario) che accorda vergognosi privilegi fiscali ed economici, oltre che mediatici, alla Chiesa cattolica non può e non deve essere mantenuta; persino la Corte Europea si è dovuta scomodare per sottolineare questa anomalia. Più in generale, laicità significa che una legge (o supposta tale) di Dio non può diventare legge dello Stato. È ovvio e semplice. Ma in Italia le cose ovvie e semplici diventano stranamente complicate. Pochi giorni fa, a seguito di malumori espressi da alcuni esponenti cattolici del proprio partito, un candidato *premier* ha dovuto ricordare che "le istituzioni sono per loro natura laiche, e sono loro a decidere". A sentire queste parole, mi sono tornate in mente le lezioni di educazione civica delle scuole medie.

CONTRIBUTI

# Monoteismo e ateismo: l'origine matriarcale delle religioni

*di Sergio Martella,* sergio_martella@libero.it

Ratzinger ricorda Luciani e – smentendo in parte il bigotto Wojtyla, tanto amato dagli Italiani da perdonargli perfino il fatto di essere diventato papa sulla morte di Luciani, provocata a questo scopo (miseria delle masse di credini e fedenti, di furbi ed orbi!) – conferma la natura profondamente matriarcale del cristianesimo. In realtà dei monoteismi. Parlando a Castel Gandolfo [1], Ratzinger ha ricordato in particolare la nota frase di papa Luciani: *"dobbiamo sentirci piccoli davanti a Dio"*. E ancora: *"non mi vergogno di sentirmi come un bambino davanti alla mamma; si crede alla mamma, si crede al Signore, a quello che mi ha rivelato".*

Ha reintrodotto così la questione cardine che sottende l'ideazione del dio unico, prodotto e motore della peggior storia dell'Occidente [2], La Grande Madre Chiesa, la Grande Madre junghiana, la Grande Madre Mafia [3], i nascismi (nazismi e fascismi incentrati sulla suggestione del sangue, dell'appartenenza obbligata, della famiglia di nascita, della razza, della madre-patria, dell'affiliazione e della caduta del padre) [4] sono tutte emanazioni su scala del controllo sociale del potere affettivo e di pos-sesso del ruolo materno [5]. Non in quanto tale, basato cioè sul primato del parto, ma quando questa naturale funzione di ruolo della donna è arbitrariamente estesa a principio assoluto di proprietà sul corpo e sull'esistenza dei "creati" da lei partoriti. La funzione del parto fraintesa come creazione del mondo. L'entità creatrice della madre, del suo sesso, che si appropria dell'identità, dell'Io dei figli, in qualità di D'Io del pos-sesso. Come se lei stessa non fosse stata partorita. Come se per creare non occorresse l'intera differenza sessuale della specie, l'apporto maschile del seme. Ne derivano le oscene e criminali presunzioni di debiti di sangue e di obbedienza che la matriarca (a cominciare dalla matri-Arca del diluvio biblico) richiede sotto forma di sacrificio umano. Nel Vecchio Testamento, punendo con l'inondazione la disubbidienza dei figli, i quali, Sodoma e Gomorra, disubbidivano al dettato del suo dominio. È noto l'esito dell'insegnamento: una coppia per specie sopravvisse al diluvio solo a patto di tornare nella pancia-utero dell'Arca. Il dettato matriarcale: "Io vi ho creato e io vi distruggo", fu poi mitigato dal patto di generazione, l'alleanza tra Dio e uomini sancito dalla delega alla figura paterna della gestione del rapporto con i figli (Dio dà le leggi a Mosè). Nel Nuovo Testamento viene invece reintrodotta in tutta la sua crudele estensione la teologia del ma(s)sacro, fondata sul rito del figlio in croce. Dio-madre reclama l'inscindibilità del figlio da sé. Suo stesso corpo e sangue (transustanziazione); proprietà esclusiva! Al tempo stesso realizza l'intero esproprio del corpo e del sesso della figlia, temuta concorrente nel ricambio di generazione. Maria-vergine priva di ruolo sessuale ed affettivo, e Maria-maddalena la meretrice; il cattolicesimo ha spezzato in due l'identità della nuova donna che, per una semplice legge di natura, attenterebbe alla unicità di dio-madre e del suo potere costituito. In quanto essa stessa donna, può a sua volta reiterare il miracolo della creazione già operato dalla propria madre, rivelandone però, al contempo, la natura ciclica, relativa e niente affatto divina! La madre cristiana evita sul nascere il palesarsi del conflitto tra matrigna e figliastra, che invece il racconto biblico rappresenta nella scena della cacciata di Eva dal Paradiso di casa. Mamma-chiesa, già una e trina, taglia con il bisturi della colpa la sessualità dal corpo della figlia.

Il cristianesimo interiorizza così il rito tribale dell'infibulazione, l'iniziazione femminile nel clan delle donne adulte, senza però dare in cambio alcun corrispettivo di riconoscimento e di sovranità alla giovane, come invece accade nella tradizione africana. Chi è più primitivo?

Nella tradizione ebraica la donna Eva conserva sia la maledizione del dio-madre sia la sua innocenza nell'unicità della sua persona. Eva è donna per antonomasia; unità di due istanze in conflitto: di per sé innocente, ma colpevolizzata nell'intimo dall'invidia di dio-madre, che la maledice augurandole dolo, doglie e dolore. Di conseguenza, gli effetti nefasti si riversavano sui figli: uno cattivo, Caino, l'altro buono, Abele. Da qui la colpa *a priori* come origine per tutti: l'invidia della madre per il potere sessuale della giovane figlia che le sta per succedere nel ricambio di generazione.

Nell'accezione peggiorativa di questo conflitto di generazione voluta dal cristianesimo, il destino di Gesù, figlio non voluto consapevolmente da Maria, riproduce insieme quello di Caino e di Abele: l'innocente riunisce su di sé la "colpa" e l'incolpevolezza che erano state scisse nella madre. Pura de-generazione. Rito di scarico nel sangue frutto di una volontà dispotica che nega ogni reale cambiamento nel cerchio dell'incesto, che nega la differenza da sé. Un assolutismo divino, nella stessa proporzione in cui è subumano e cinico. Che schifo, questa esaltazione della sofferenza *a priori*, altro che amore!

Di tale natura è il precetto matriarcale cristiano. La negazione sessuale della figlia diventa il motore che produce ogni infelicità e ogni sconfitta. Riproduce nell'infelicità di regola dell'identità femminile il bisogno sadico e masochista del rito di sangue. Interiorizza il rito del figlicidio come causa di vita. Bisogna morire per vivere!

Ogni metafora interiorizzata diviene fatto reale. I fatti (in fatti) non sono che effetti di affetti irrisolti. In quanto non elaborati dalla coscienza, le pulsioni affettive continuano ad operare sotto forma di coazione a ripetere; di co-incidenze in apparenza casuali, che divengono causali alla luce di una più consapevole analisi.

Come può una donna amare o accettare di essere amata, se la sua stessa madre (da cui deriva l'identità di ciascuno) la considera una potenziale nemica e la

## CONTRIBUTI

educa alla verginità devota e al peccato del suo sesso? Se il parto nella figlia è lo *ius primae noctis* dello spirito-santo su Maria e non il frutto di una consapevole relazione affettiva con uno sposo reale? Il vecchio e sterile Giuseppe del vangelo è un insulto alla dignità dell'uomo.

Secondo Bachofen, la trinità familiare dello spirito santo è la madre in quanto unità stessa, centro affettivo dell'identità domestica. Padre, figliolo e …; tre in una. Obbedienza al posto di emancipazione, peccato e colpa al posto di proprietà di ruolo, schiavitù di legame al posto della libertà. La violenza del cristianesimo è la negazione stessa della natura e della vita. La *captivitas* a cui si ispira la religiosità cristiana (*religo*, da Lattanzio) è la causa efficiente di ogni cattiveria. La cattiveria non è innata nell'uomo, ma certamente è il prodotto indotto da una inveterata violenza dei genitori sui figli, mancanza di rispetto che si pretende di spacciare per "amore". Amore cristiano, appunto, secondo cui la salvezza deriva dalla morte programmata (dai suoi stessi genitori, prima del concepimento) di un figlio incolpevole. Il cristianesimo ha interiorizzato i peggiori istinti per farne mistero, godimento santificato dalla suggestione sadica della religione e per propagarne gli effetti sotto forma di fede e prescrizione. La sua storia, non a caso, è una sequenza di orrori, crudeltà e falsità dagli esordi, alle conversioni forzate, alla negazione del sapere, alla shoah, ai nostri giorni …

Il Nuovo Testamento è una rassegna dei peggiori istinti dell'animo umano, in particolare della psicologia della madre. Istanze assassine già denunciate (*Baccanti*, Euripide) e superate nelle straordinarie invenzioni di civiltà del mito e della cultura degli antichi Greci. Superate poi, anche dalla cultura laica della scienza e dell'emancipazione umana. Tuttavia le stesse istanze di infanticidio e di invidia generazionale sono del tutto attive nel dispositivo matriarcale egemone del paradigma cattolico-cristiano. Il "marcio" amletico che pervade l'Occidente.

Il grande potere della chiesa risiede proprio nel DNA affettivo della cara, domestica pia madre. La Sfinge-Giocasta che uccide il padre e sposa i figli, perché incapace di riconoscersi in quanto semplice persona umana. Gli eventi della realtà sono condizionati da una direttiva inconscia che si attiva proprio a partire dalle istanze affettive familiari. Questo spiega perché la chiesa sopravvive al di là di ogni coerenza logica, storica e culturale, che altrimenti, già da tempo, avrebbe risolto la religione con le semplici istanze della ragione.

È grave constatare come questi elementi di riflessione, sebbene da tempo presenti nella migliore produzione della ricerca sulla soggettività umana, siano ancora oggi tanto distanti e sconosciuti agli stessi fautori della critica anticristiana. Eppure la maledizione del cristianesimo, nell'accezione peggiore, quella cattolica, è un prodotto quasi esclusivamente italiano.

**Note**

[1] ANSA, 29 settembre 2008. (`http://www.ansa.it/opencms/export/site/notizie/rubriche/altrenotizie/visualizza_new.html_785403344.html`).
[2] Numerosi e qualificati autori dimostrano la tesi di un'identità matriarcale del monoteismo. Tra di essi: Erich Neumann, Pepe Rodríguez, Shahrukh Husain, R. Monika Herweg.
[3] Silvia Di Lorenzo, *La Grande Madre Mafia*, Pratiche Editrice, Milano 1996.
[4] J. Chasseguet Smirgel, *L'ideale dell'Io*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, pp. 59-60.
[5] Anche l'azienda è un'emanazione strutturale della Grande Madre, nel linguaggio comune, infatti: *ogni Azienda Madre controlla e possiede le azioni delle sue filiali*.

---

Sergio Martella, psicologo psicoterapeuta, docente a contratto dal 1993 presso la Facoltà di Medicina dell'Università di Padova, (`www.arte-e-psiche.com`).

## RECENSIONI

📖 **Telmo Pievani**, *In difesa di Darwin. Piccolo bestiario dell'antievoluzionismo all'italiana*, ISBN 8845258602, Bompiani-RCS (Tascabili Saggi), Milano 2007, pagine 123, € 8,00.

È un testo di polemica denuncia contro il tentativo di matrice clericale di abolire l'Evoluzionismo nei programmi scolastici italiani durante il governo Berlusconi 2001-2006. Tale tentativo era, come giustamente scrive l'autore, "soltanto la piccola avvisaglia, fra molte altre, di un sommovimento culturale assai ampio, che si compone oggi di elementi diversi: la svolta conservatrice del nuovo papato sul tema del rapporto tra fede e ragione, sospinta dall'involuzione aggressiva di alcune frange influenzate dal pensiero teologico romano".

Altre espressioni di questa azione retriva sono la legge sulla fecondazione assistita e, per quanto riguarda la scuola:
• le censure sui misfatti clericali sui libri di storia (es., la foto della ghigliottina di Pio IX e quella della firma del Concordato clerico-nazista del 1933);
• l'obbligo di far iniziare i programmi di storia dal Medioevo nelle scuole medie;
• l'assunzione in ruolo di circa 20.000 insegnanti di religione per poi dirottarli eventualmente in altre materie.

Fu una manovra semiclandestina ordita da un gruppo di "teofalsari", partita con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale ai primi di marzo 2004 delle "Indicazioni nazionali per i piani di studio personalizzati nella scuola secondaria di primo grado", in cui è del tutto sparito l'Evoluzionismo.

A seguito delle proteste del mondo scientifico, la ministra "ciellina" Moratti insediò una commissione con un prete come vicepresidente insieme a due laici che partorì un documento sostanzialmente secretato. In quel documento doveva essere scritto qualcosa di realmente spinoso e imbarazzante tanto che fu "sprezzantemente sottratto alla pubblica opinione". Trattandosi di un atto pubblico ciò costituisce un fatto gravissimo da "Stato delle banane".

Alla fine la Moratti riammise Darwin limitandolo alla terza media con un riferimento così laconico nei programmi che l'autore scrive di Darwin "impic-

cato fra due punti", pronto per essere definitivamente epurato durante questo nuovo governo Berlusconi. Insomma, il negazionismo antiscientifico fideistico è al potere in Italia! Siamo quindi in presenza "di una smaccata operazione ideologica di manipolazione dei programmi delle scuole pubbliche" che si affianca a quella ai danni dei libri di storia cui si accennava prima.

Il testo prosegue esaminando il "bestiario" antievoluzionista italiano caratterizzato da un profondo irrazionalismo fideista. Mentre negli USA, in virtù della laicità della Costituzione, l'offensiva antievoluzionista è stata respinta, in Italia, essendo in vigore una Costituzione concordataria, siamo messi male.

Infine, l'autore denuncia l'emarginazione di quei pochi sacerdoti scienziati che si sono dissociati dall'offensiva antievoluzionista. In particolare, il direttore della Specola Vaticana, padre Coyne, è stato epurato e sostituito con un argentino cui è stato ordinato l'assoluto silenzio in questa materia.

*Pierino Marazzani*, Milano

---

📖 **Marco Iacoboni**, *I neuroni specchio: Come capiamo ciò che fanno gli altri*, ISBN 9788833918709, Bollati Boringhieri (Collana: Saggi/Scienze), Torino 2008, pagine 260, € 20,00.

Esiste il libero arbitrio?

Marco Iacoboni, docente nella Facoltà di Medicina dell'Università della California a Los Angeles, nel suo libro *I neuroni specchio* descrive forme inconsce d'imitazione tra persone che interagiscono socialmente e meccanismi neurobiologici del rispecchiamento dovuti ai "neuroni specchio", recentemente scoperti. Questi dati, egli afferma, "lasciano supporre un automatismo biologico difficile da controllare, che potrebbe delegittimare la visione classica di una capacità decisionale autonoma su cui poggia il libero arbitrio".

Forse dobbiamo rivedere la nozione di libero arbitrio, così diffusa nella nostra società. Se le nostre azioni sono automatiche e non frutto di una libera scelta, allora cade il nostro concetto di amministrazione della giustizia, basata sulla punizione del colpevole, perché non vi sarebbe alcuna colpa. Potrebbero restare le sanzioni, ma solo come deterrente, senza la pretesa di dare una "retribuzione". Cade anche gran parte delle religioni, in larga misura basate sul pentimento per i "peccati" commessi e sulla credenza di un'altra vita dopo la morte, dove i "buoni" sarebbero "premiati" ed i "cattivi" sarebbero "puniti". Ma se non vi è responsabilità, non vi sono neanche meriti da premiare né colpe da espiare. Il bene ed il male tuttavia esistono, come comportamenti rispettivamente utili o dannosi per la società, e per incrementare i primi e ridurre i secondi occorrono soprattutto educazione ed istruzione.

*Carlo Consiglio*
consiglio.carlo@tiscali.it
(http://www.carloconsiglio.it
http://carloconsi.blogspot.com)

---

📖 **Quaderni Materialisti** (Volume 6), *Darwin tra natura e storia*, ISBN: 8884836468, ISBN-13: 9788884836465 Mimesis Edizioni Ghibli, (quaderni-materialisti@unimib.it), Milano 2008, € 23,00.

La rivista *Quaderni Materialisti*, nata per iniziativa di Mario Cingoli, ordinario di Storia della Filosofia all'Università degli Studi di Milano-Bicocca, e dei suoi collaboratori, si propone lo studio della tradizione materialista, dal pensiero antico al materialismo moderno. La rivista dedica quest'anno la parte monografica del n. 6 al tema "Darwin tra natura e storia".

In questi ultimi anni di Darwin si parla molto, e a tanti livelli. Non si tratta solo di una moda culturale, né semplicemente di una reazione agli oscurantismi di ritorno. C'è ben altro dietro questa *Darwin Renaissance*. Le scienze della vita stanno attraversando un periodo di profonda revisione e proficua riflessione, dopo che recenti acquisizioni nei campi della genetica, della genomica, dell'embriologia hanno profondamente scosso il paradigma della cosiddetta Sintesi Moderna, oggi accusato di eccessivo determinismo e riduzionismo. Non stupisce, dunque, che venga di nuovo interrogato uno dei padri fondatori e che si scopra nella sua opera una ricchezza che i processi della normalizzazione scientifica avevano in parte occultato.

La biologia è attualmente impegnata non soltanto a vagliare nuove tecniche sperimentali e nuove linee di ricerca, ma anche a rivedere il proprio apparato concettuale e i propri strumenti metodologici. Dunque – per riprendere una distinzione cara a Louis Althusser – non pone semplicemente *problemi scientifici*, ma *questioni filosofiche*. Chi cerca filosofia, intesa sia nel senso stretto e pregnante di teoria della conoscenza sia in quello più lato e labile di visione del mondo, può trovarla oggi soprattutto nelle elaborazioni e nelle interrogazioni proposte dalle scienze della vita.

Tra gli aspetti più interessanti proposti dall'odierno processo di rinnovamento delle scienze della vita c'è una nuova apertura alle problematiche antropologiche, storiche e sociali. Nuova, perché interviene dopo un lungo divorzio tra i saperi relativi alla natura e alla cultura, che ha caratterizzato gran parte del pensiero novecentesco, nelle versioni storiciste come in quelle neopositiviste – contrapposte ma solidali nel decretare una separazione incolmabile. Nuova, perché non ricalca minimamente le vecchie strade del cosiddetto darwinismo sociale, da cui è lontana non solo *ideologicamente* – la riflessione avviata negli anni '70 sulla non neutralità della scienza ha prodotto i suoi effetti – ma soprattutto *teoricamente*, visto il tramonto di un'idea di "evoluzione" assimilata a quella di "progresso".

Gli interventi raccolti in questo numero vogliono contribuire a fare il punto sul rapporto tra questi saperi. Partendo innanzitutto dalla complessa relazione che intercorre tra i due grandissimi innovatori dei due campi, Darwin e Marx: relazione complessa al punto da alimentare leggende, come apprendiamo dal saggio di Dominique Lecourt, e che tuttavia può essere dipanata fino a proporre, come recita il titolo del saggio di Ferdinando Vidoni, di "rifondare il marxismo sul darwinismo". In effetti, riletto da Stephen Jay Gould – uno degli studiosi che ha maggiormente contribuito alla ridefinizione del quadro concettuale della teoria dell'evoluzione, come mostra il saggio di Andrea Cavazzini – Darwin sembra aver molto da insegnare in tema di *metodo storico* e di *concezione della storia*, come già Althusser aveva intuito ricostruendo "la corrente sotterranea del materialismo dell'incontro", di cui Vittorio Morfino riprende qui il filo. Il

## RECENSIONI

saggio di Gérard Molina ripercorre in modo completo ed esaustivo le vicende del darwinismo sociale, mentre il contributo di Carlo Talenti individua alcuni nodi cruciali del difficile rapporto tra antropologia culturale e antropologia biologica. Infine, sempre in tema di antropologia, il saggio di Michele Cammelli propone un Darwin studioso di "addomesticamento dell'animale uomo" in famiglia; quello di Ranieri Salvadorini un caso esemplare di "ideologia spontanea" degli scienziati e un altrettanto esemplare smontaggio critico di un "ostacolo epistemologico" fondato sul pregiudizio.

*Maria Turchetto*
turchetto@interfree.it

---

📖 **Giorgio Macellari**, *Gli infermi di Dio*, ISBN 978-88-89727-62-1 (www.excogita.it), ExCogita Editore (collana Voluminaria blu), Milano (Via Ruggero di Lauria 13, Tel. 02-34532152) 2008, pagine 230, € 15,00.

L'autore racconta la storia, un po' troppo romanzata, di una crescita intellettuale, di una sconversione, della convalescenza da una terribile malattia: quella che tormenta gli "infermi di Dio". L'indagine sul perché venga formulata dalla mente la tanto problematica quanto irrinunciabile domanda sull'esistenza di alcunché di altro, di divino, conduce ad un'analisi del fenomeno religioso svolta secondo l'insegnamento dell'antropologia e delle neuroscienze. "Il mito esprime un'ansia di ricerca che accomuna i viventi e che nella specie umana raggiunge i vertici della metafora e dell'astrazione. Viene dal passato animale, quando cercare voleva dire procurarsi cibo, un riparo e un partner su cui riversare, nel piacere, l'istinto procreativo. L'uomo è un animale che curiosa e trasforma la ricerca di cose in ricerca di significato".

La religione è studiata nelle sue dinamiche sociali, che le consentono la sopravvivenza e l'affermazione; ma ad essa si contrappone la ben meno illusoria scienza, che sebbene non sia in grado di dare risposte semplici e immediatamente fruibili, sebbene debba migliorarsi e mettere continuamente in discussione se stessa e le teorie su cui si sorregge, offre le certezze sperimentali di cui i religiosi non possono godere, se non rinunciando a *pensare*: "Su Dio non ci sono prove, sui quanti fin troppe", ironizza con un certo acume Giorgio Macellari. Il quale rintraccia nel pensiero infantile ed ingenuo dell'uomo della savana il primo germe dell'infermità di Dio: "Animare la materia, antropomorfizzare, assegnare al mondo non umano emozioni e intenzioni umane: questa è l'attitudine dei cervelli infantili. Ereditata dagli ominidi della savana – per i quali era vitale distinguere ciò che si muoveva da ciò che era inanimato – questa attitudine spinge a immaginare che foglie spazzate dalla brezza siano l'intenzione di fratello vento e un acquazzone che squarcia le nubi sia il volere del diopioggia".

Lo stesso riconoscere facce umane ovunque (che sta alla base dell'antropomorfizzazione, caratteristica peculiare delle religioni primitive) è spiegato da un meccanismo che, nell'evoluzione, è stato favorito, in quanto "riconoscere le facce di persone rassicuranti – dei genitori prima di tutto – garantiva una maggiore sopravvivenza": il richiamo all'etologia di Lorenz è evidente. La tendenza alla religiosità è individuata perfino nell'azione di "un gene – rubricato con la sigla VMAT2 – la cui abbondanza di espressione all'interno del genoma può alimentare una proporzionale intensità della forza spirituale di chi ne è portatore". Con le nuove frontiere che le neuroscienze aprono, l'autore può dunque definire la religione come "la ribellione chimica che dopa il cervello contro le solitudini, le ingiustizie terrene e le angosce dell'inferno". Dinanzi alla scelta che s'impone fra un mondo privo di senso ma anche dell'onere di uno strano personaggio che incombe sulle teste degli uomini, ed un mondo governato da una Provvidenza che – è un dato di fatto – non risparmia troppe sue creature al male, Macellari dichiara: "credo che sia meglio essere governati dalle leggi del caso, che dai fili di un Dio burattinaio".

*Federica Turriziani Colonna*
federicacolonna1@hotmail.it

---

📖 **Albert Einstein** e **Leopold Infeld**, *L'evoluzione della fisica. Dai concetti iniziali alla relatività e ai quanti*. Boringhieri, Torino 1948. (Titolo originale: *The Evolution of Phisics. The Growth of Ideas from Early Concepts to Relativity and Quanta*). Traduzione di Abele Graziadei, pagine 310, € 35,00 (rarissimo).

È un libro di divulgazione scientifica; non presuppone nel lettore particolari conoscenze, solo interesse per la fisica e la filosofia. Non vi compare nessuna formula matematica; secondo Einstein le idee fondamentali della fisica possono esprimersi con parole: "Nessuno scienziato pensa con formule".

È il saggio di più facile lettura che io abbia mai letto; solo pochissime pagine richiedono una particolare attenzione ma, trattandosi dei pensieri scientifici più profondi fra tutti, questo è il minimo che si possa chiedere al lettore. Questi si trova alla fine del libro a chiedersi perché mai prima ritenesse inavvicinabile la celebre teoria della relatività, che ora gli appare quasi ovvia. Gli autori richiedono al lettore una gran dose di pazienza per le pagine meno interessanti o più astruse; ma io l'ho letto come un libro semplice e dilettevole, tanta è stata la cura degli autori di immedesimarsi in un lettore profano. Gli autori paragonano il saggio a un romanzo giallo e lo scienziato a un detective che lavora sugli indizi e ricerca la soluzione del "caso".

Il "racconto" inizia dalla legge d'inerzia di Galileo e prosegue con la descrizione essenziale degli esperimenti che portarono alla formulazione della teoria della relatività e che diedero inizio alla fisica quantistica; fra essi i famosi esperimenti ideali dell'ascensore. Vengono introdotti gradualmente il concetto di massa-energia e quello di spazio-tempo, la teoria ondulatoria e corpuscolare della luce e la teoria del "campo". Sono presenti anche numerose e pertinenti considerazioni epistemologiche.

*Ruggero Ruggeri*
ruggeri.ruggero1925@libero.it

**✉ Ricordi e motivi di un ateo**

Sono un compateo in età avanzata e mi è venuta la tentazione d'esporre i punti salienti dei miei pensamenti sulla religione in genere. Figlio di padre all'incirca agnostico e di madre cattolica fui avviato da bambino alle pratiche religiose, come si usava allora: dottrina cristiana, prima comunione e poi a intervalli regolari le successive, cresima, messa alla domenica e alle feste comandate, baccalà al venerdì, che allora era ancora "di magro", ecc. Se ben ricordo, ero morigerato e rispettoso verso la religione in genere e tutte le cosiddette cose sacre. All'età di circa 14 anni la mia fede si dissolse come nebbia al sole e cessai le pratiche religiose. Mia madre, donna intelligente, accettò il fatto senza recriminare. Io decisi di rinviare il consolidamento dei miei principi all'età adulta, raggiunta la quale non ebbi più alcun dubbio.

Oltrepassata la maturità, le mie idee si svolsero con queste considerazioni: non esistono valide prove scientifiche o filosofiche dell'esistenza di dio, non esistono prove c.s. della non esistenza di dio, formulazione che si può definire di agnosticismo razionalista, pur rimanendo io ateo convinto nel mio intimo. Successivamente fui tentato di esplorare, con il sussidio di un valido testo di filosofia, l'illuminismo per colmare qualche lacuna scolastica su questo movimento fondamentale per la storia e la cultura moderne e contemporanee, e scoprii Paul-Henry Thiry d'Holbach, filosofo francese d'origine tedesca, il quale, nella corrente dell'illuminismo francese, pose le basi massicce dell'ateismo, che sviluppò con logica stringente, seppur anco un po' prolissa, nel *Sistema della Natura* (1770). Non resisto alla voglia di citare qualche periodo tratto dal bel volume a cura di Antimo Negri edito dalla UTET nel 1978.

Da pag. 395: "Ed invero l'uomo nel suo dio non vide e non vedrà mai che un uomo. Ha un bel sottilizzare, ha un bell'intendere il suo potere e le sue perfezioni, ne farà sempre solo un uomo gigantesco, esagerato, che renderà chimerico a forza di accumulare su di lui qualità incompatibili ...".

Da pag. 418: "... un essere onnipotente, che si fa autore di tutte le cose, non è lui stesso, la causa prima o il complice delle offese che gli si fanno? Non è il vero autore del male o del peccato che permette, mentre potrebbe impedirlo; e, in questo caso, può, egli con giustizia punire quelli che se ne rendono colpevoli?".

Da pag. 419: "Come permette che un mortale come me osi attaccarne i diritti, i titoli, la sua stessa evidenza?".

Da pag. 420: "Il sistema così poco fondato della libertà dell'uomo, che abbiamo precedentemente demolito, fu visibilmente escogitato per liberare l'autore della natura dal rimprovero, che gli si deve fare, di essere l'autore, la fonte, la causa prima dei crimini delle sue creature. In conseguenza di questo presente funesto, dato da un dio buono, gli uomini, secondo le idee sinistre della teologia, saranno per la maggior parte eternamente puniti dei loro errori in questo modo".

La prova filosofica mancante era stata trovata.

In tempi recenti ho ripreso le mie letture di cosmologia, che da tempo avevo messe in disparte per altri interessi e la quale nel frattempo aveva fatto passi da gigante, e mi si è spalancato alla mente un Universo di origine, consistenza e dimensioni tali da interferire sulle mie idee concernenti il tutto. Mi limito a brevi cenni.

Il raggio dell'Universo conosciuto sarebbe di circa $10^{26}$ m; numero che dice poco a chi non è abituato a trattare con le potenze di 10: lo traduco in anni luce, unità di lunghezza molto usata in cosmologia divulgativa che, come tutti sanno, è la distanza percorsa in un anno da un raggio di luce che viaggia a 300.000 km/sec: velocità alla quale un razzo di fantascienza percorrerebbe il tragitto terra-luna in circa 1,3 sec, oppure 7 volte il giro dell'equatore in 1 sec circa. Ebbene la dimensione di $10^{26}$ m corrisponde a circa 10 miliardi di anni-luce mentre la distanza dalla Terra alla stella più vicina, una stelluccia non visibile a occhio nudo, è di 4 anni-luce. In questo Universo si muovono regolarmente miliardi di miliardi di stelle, raggruppate in miliardi di galassie, e queste ultime raggruppate in ammassi di galassie e questi in superammassi ... Il caso della nostra stella (il Sole) che nel formarsi creò una decina di pianeti (tra cui la Terra) è certamente comune nell'Universo, nel quale dunque ci devono essere miliardi di pianeti (qualcuno è già stato scoperto) e probabilmente su molti di questi si è formata la vita, che ancora non si è riusciti a creare in laboratorio, ma prima o poi qualche candidato al Nobel ci riuscirà.

E allora, come si fa a inventare che dio creò tutto questo sproposito per far compagnia alla minuscola Terra avente un diametro di $1{,}2 \times 10^7$ m, sulla quale avrebbe creato l'uomo a sua propria immagine e somiglianza e poi inviato suo figlio a redimerlo? E aggiungo che nelle altre religioni l'origine del mondo non è più realistica di quella giudaico-cristiana. Orbene, secondo le mie meningi questa è una *prova scientifica della non esistenza di dio*, con probabilità di 99,99999999999999999 su 100. Amen.

Nota. Segnalo un bel libro pubblicato nel 2007, che tratta dell'Universo, delle sue origini e della sua evoluzione, della vita sulla Terra e della sua evoluzione, della vita e della possibilità di vita su altri pianeti, ecc., *Il caso Terra* di Paolo Saraceno, Ed. Mursia. Da quel libro ho tratto alcuni dati riportati in questa lettera.

*Tullio Bertolini*, Milano

**✉ Scienziati avidi ed arroganti**

Gentile Redazione,
Leggo che in occasione di un convegno all'Università Lateranense il Papa parla ancora di scienza. Dopo alcune discutibili ovvietà ("la scienza non è in grado di elaborare principi etici") Ratzinger sottolinea nuovamente la posizione subordinata che la scienza deve avere rispetto alla cara vecchia metafisica a causa della nota inaffidabilità degli scienziati ("la filosofia e la teologia diventano ... degli aiuti indispensabili ... per evitare che la scienza proceda da sola in un sentiero tortuoso, colmo d'imprevisti e non privo di rischi"), accusando gli scienziati persino di essere avidi ed arroganti (ovvero spinti dal "... facile guadagno, o peggio ancora, dall'arroganza di sostituirsi al Creatore"). Insomma, ad ognuno il suo ruolo, ovvero Tremonti-Gelmini, cerchio, e Ratzinger, botte.

Alla fine il Papa invita gli uomini di scienza a "mantenere vigile il senso di responsabilità che la ragione e la fede possiedono nei confronti della scienza, perché permanga nel solco del suo servizio all'uomo". Che la ragione abbia una responsabilità nei confronti della scienza è una patetica tautologia, che la fede ne debba avere una mi ricorda storie di roghi ed abiure, di

## LETTERE

cui qualche papa si è anche scusato. Non è che il Papa si sta scusando di essersi scusato?

*Marco Vannini*
vannini_m@dbag.unifi.it

✉ **Le feste religiose**

Cara redazione,
A seguito della vostra campagna per lo sbattezzo, e la promozione di una giornata dedicata, basata sulla coerenza religiosa, o atea, a non abbracciare il credo cristiano, così come per molti è altresì valida la motivazione che la pratica del battesimo viene "imposta" al neonato incapace di rifiutarsi coscientemente, volevo chiedere se in futuro verranno promosse simili iniziative per tutte le festività religiose, invitando i non credenti a non osservarle e quindi comportarsi come fossero giorni lavorativi qualsiasi, ed in particolare:
• il Natale e, di conseguenza, Santo Stefano, festività di derivazione pagana, la festa del dio sole nell'antica Roma, e di cui la chiesa cristiana si è appropriata, e che oggi non è altro che la sagra del consumismo che, come la sagra delle salsicce, viene festeggiata un po' ovunque;
• il 6 gennaio, una vera e propria invenzione di sana pianta, visto che per un certo periodo fu addirittura abolita;
• l'8 di dicembre e il 15 di agosto, quando viene festeggiata un donna che, assurdità, vergine ha dato alla luce un figlio;
• la Pasqua, e quindi la Pasquetta, la cui ricorrenza viene addirittura stabilita sulla base di congiunture astronomiche (la domenica successiva al primo plenilunio di primavera) quasi che la data della morte di Cristo sia una variabile astrologica.

Ovviamente a tutte queste, e forse altre che dimentico, andrebbe poi aggiunta la pratica del fine settimana basata su una festività ebraica, il *sabbath* da cui deriva il sabato, e cristiana, la domenica giornata dedicata al signore, domini. Ringrazio per l'attenzione.

*Massimo Longo*
maxlongo@yahoo.co.uk

*Caro Massimo Longo,*
*condivido appieno il suo giudizio sulle festività religiose: ricorrenze di derivazione pagana, o inventate di sana pianta, sagre consumistiche e vecchi riti incongrui ...*

*Ma ... caspita, signor Longo: mica per questo motivo vorrà far lavorare atei, agnostici e laici tutti i santi giorni, senza mai riposo, senza mai un po' di baldoria? Non lo nego, con questo suo rigore gli atei diverrebbero presto forza-lavoro particolarmente ambita e ricercata, non male in questi tempi di crisi; e magari un tipo come Brunetta chiederà credenziali di ateismo – anziché la letterina del parroco, come faceva la vecchia DC – per le assunzioni nel pubblico impiego ...*

*Ma io sono un po' bighellona, e non fare mai festa mi sembra un'eccessiva macerazione della carne. Per questo problema vedrei di buon occhio una soluzione "multiculturale": feste cattoliche, protestanti, ortodosse, feste ebraiche, musulmane, indù e – perché no? – qualche festa comandata decisamente laica, tipo per l'anniversario di Porta Pia o per ricordare Giordano Bruno ... E naturalmente manderei salve tutte le simpatiche entità metafisiche che portano doni, da San Nicola alla Befana alla Fata dei Dentini – potremmo anche inventarne delle altre, per la gioia dei bambini: la Scimmia di Darwin, lo Stregatto Mangiapreti ... Che ne dice?*

*Maria Turchetto*
turchetto@interfree.it

✉ **Per chi?**

Questa domanda dovrebbe guidare la riflessione di chiunque abbia a cuore per i fini dell'UAAR la funzione del suo organo di stampa. Lo redigiamo per noi? Per esplicare un'opera di conferma, di consolidamento degli approdi anticlericali ed antireligiosi raggiunti da iscritti e simpatizzanti? Per offrire a chi vi scrive e legge occasioni e stimoli d'approfondimento? Per stabilizzare quantitativamente e qualitativamente le adesioni acquisite? Per questi e tutti gli altri motivi che possono riassumersi: lo facciamo essenzialmente per noi? Se la risposta dei più e dei capi fosse "sì, l'utilità del giornale è in pratica questa", dovremmo sortirne delusi in tanti.

Qualcuno mi ha riferito che una delle posizioni più condivise rispetto alle discussioni attorno alla funzione del giornale e alla testata si raggruma nella convinzione che il periodico sia, più che altro, una bandiera ed ovviamente soprattutto per la netta esplicitazione della testata: sventolare a man levata il giornale e marciare a testa alta esibendo a nostra volta un orgoglio: l'orgoglio ateo. Tutto qui davvero? Tutta qui la nostra carica energetica e di persuasività razionale in questa forma di autoerotismo e autoreferenzialità imitativa d'altre atmosfere d'altri tempi? Ci accontentiamo di questo e dell'autopreservazione? Cioè di così poco?

Occorre che il giornale tenga conto (e deve risultare inequivocabile al massimo grado che la mia considerazione non tocca in nulla i contenuti) che probabilmente tante persone, di cui non conosciamo e non conosceremo mai la mentalità, i conflitti interiori, i percorsi fatti, le paure, le esitazioni e i desideri di sistemare più adeguatamente e più razionalmente la propria visione del mondo, non sono ancora in grado di affrontare quel passo d'autonomia e d'alleggerimento dei sensi di colpa dell'offrirsi allo sguardo d'un familiare, d'un amico, d'un coabitante d'ambiente *rétro* e provinciale col mostrare tra le mani e il leggere un giornale che "papale papale" ti spiattella l'azzardo di propalare la decapitazione di dio.

In breve, auspico una maggiore sensibilità psicologica e un sano, sanissimo non opportunismo bensì senso razionale della realtà e delle difficoltà di tanti: e questo è poi il contrario dell'orgoglio. È certo orgoglio pretendere di misurare gli altri col nostro metro e che le nostre sicurezze, le nostre "verità" determinino maturazioni per il presentarsi così baldanzose e inequivoche, ma è orgoglio stupido che si ritrova spesso in chi ha in corpo una fede.

*Giuseppe Ugolini*, Pianoro (Bologna)

### COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

### I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

### COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:
• tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
• difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
• promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

### UAAR

UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel./Segr./Fax 049.8762305

### SEGRETARIO

Raffaele Carcano
Tel. 331.7507710
segretario@uaar.it

### COMITATO DI PRESIDENZA

Laura Balbo, Carlo Flamigni, Margherita Hack, Dànilo Mainardi, Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo, Floriano Papi, Valerio Pocar, Emilio Rosini, Sergio Staino.

### COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Roberto Grèndene (Comunicazione interna) infointerne@uaar.it

Maurizio Mei (Campagne)
campagne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziative legali)
soslaicita@uaar.it

Francesco S. Paoletti (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it

Giorgio Villella (Eventi)
eventi@uaar.it

### COLLEGIO DEI PROBIVIRI
probiviri@uaar.it

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it

Graziano Guerra
graziano.guerra@unimib.it

Livio Rosini
posta@liviorosini.it

## RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (D. Svarca) Tel. 346.7200483
BARI (S. Puglisi) Tel. 347.8871884
BERGAMO (T. Bruni) Tel. 339.7415298
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
COMO (F. Bernasconi) Tel. 333.5632819
COSENZA (M. Artese) Tel. 328.0890009
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
LECCE (G. Grippa) Tel. 0832.304808
LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787
MODENA (E. Matacena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (F. Pietrobelli) Tel. 349.7189846
PALERMO (M. Ernandes) Tel. 091.6687372
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
RIMINI (V. Bilancioni) Tel. 0541.50555
ROMA (F.S. Paoletti) Tel. 06.45443094
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 089.334401
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (S. Bonavoglia) Tel. 099.7762046
TORINO (A.M. Pozzi) Tel. 011.326847
TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (L. Torcello) Tel. 347.8700557
UDINE (M. Salvador) Tel. 0481.474566
VARESE (A. Barbieri) Tel. 338.3941572
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (G. Gualtiero) Tel. 0444.348507

## RECAPITO DEI REFERENTI

ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GROSSETO (L.G. Calì) Tel. 320.8612806
LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204
LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322
MACERATA (M. Ciarapica) Tel. 346.3361428
NOVARA (G. Agazzone) Tel. 333.3468493
PARMA (F. Casalini) Tel. 331.1111358
PERUGIA (G. Galieni) Tel. 327.0492652
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 0971.37034
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
REGGIO EMILIA (E. Paterlini) Tel. 347.7806006
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis) Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

## www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le **ULTIMISSIME**

### ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a *L'Ateo*. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi pag. 40):
Socio ordinario: € 25
Quota ridotta*: € 17
Sostenitore: € 50
Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

**ABBONAMENTO A L'ATEO**
L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

**ARRETRATI DE L'ATEO**
Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

**PAGAMENTI**
Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T 0760112100000015906357; intestati a: UAAR – C.P. 749 – 35122 Padova, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

**PER CONTATTARCI**
UAAR, C.P. 749, 35122 Padova (PD)
sociabbonati@uaar.it
tel. 333.4131616 (dalle ore 19 alle 22 del martedì).

**ATTENZIONE**
Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

**LE LETTERE A L'ATEO**
Vanno indirizzate solo a:
letterealateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

## In questo numero

**Editoriale**
*di Maria Turchetto* . . . . . 3

**Il nostro Darwin**
*di Maria Turchetto* . . . . . 4

**Implicazioni dell'evoluzionismo per un ateo**
*di Franco Ajmar* . . . . . 7

**"Tante scuse Darwin", fra riserve e ipocrisia**
*di Francesco D'Alpa* . . . . . 10

**Antiche (e bizzarre) formulazioni della teoria evoluzionistica: Antologia ragionata**
*di Federica Turriziani Colonna* . . . . . 12

**Aspetti evoluzionistici nel naturalismo pre-ottocentesco**
*di Carlo Tamagnone* . . . . . 13

**L'evoluzione darwiniana e le falene di Manchester**
*di Angelo Abbondandolo* . . . . . 16

**Darwin: ateo o agnostico?**
*di Debora Da Dalt* . . . . . 18

**Il più grande sbattezzo di massa di sempre**
*di Raffaele Carcano* . . . . . 20

**Politica scolastica *Republican* in salsa italiota**
*di Giovanni Mainetto* . . . . . 21

**Laicità nella scuola**
*di Giovanni Burigana* . . . . . 23

**Gramsci convertito in fin di vita?**
**La Storia fatta con le barzellette**
*di Guido Liguori* . . . . . 26

**Ateismo e diritti umani**
*di Raffaele Carcano* . . . . . 27

**60° anniversario**
**della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani**
*di Giuliana De Rosa* . . . . . 29

**A proposito di spiritualità**
*di Antonio Taccone* . . . . . 30

**"Dio è madre!" (Giovanni Paolo I)**
*di Enrico Superina* . . . . . 31

**Monoteismo e ateismo: l'origine matriarcale delle religioni**
*di Sergio Martella* . . . . . 33

**Recensioni** . . . . . 34

**Lettere** . . . . . 37

**UNIONE degli ATEI e degli AGNOSTICI RAZIONALISTI**
**UAAR**
**ITALIAN UNION of RATIONALIST ATHEISTS and AGNOSTICS**

**Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union**